

Comunità e politiche sociali in contesti globalizzanti

Riflessioni comparative e prospettive operative

a cura di Francesco Lazzari



Quaderni del CSAI - 2

CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA



Con i *Quaderni del Csal*, supplementi della rivista *Visioni LatinoAmericane*, il Centro studi per l'America Latina (Csal) vuole ampliare la sua proposta editoriale.

Quaderno, nel suo significato etimologico, sta ad indicare un foglio piegato in quattro, un taccuino su cui si appuntano note e memorie per ricordare i passaggi salienti di quello che si è detto, o che si vuole dire, e di quello che si è fatto, o che si vuole fare.

È questa la funzione che noi vorremmo avessero i *Quaderni del Csal*: da una parte essere uno strumento agile di discussione, che miri agli aspetti essenziali del dibattito in corso con approfondimenti e riflessioni su tematiche specifiche riguardanti l'America Latina nelle sue relazioni con il mondo; dall'altra un documento *in divenire*, aperto a contributi successivi e mai definitivi, di studiosi e cultori delle questioni latinoamericane nel loro intrecciarsi con le dinamiche globali.

Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte al vaglio della direzione e di un comitato di lettori indipendenti.

I *Quaderni del Csal* sono indicizzati su: Google scholar e Redial, Red europea de información y documentación sobre América Latina.

In copertina: *Mani che costruiscono comunità*





Direttore

Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Assistente alla direzione

Luca Bianchi (Università di Trieste)

Comitato di consulenza scientifica

Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla), Roberto Cipriani (Università Roma Tre), Fernando Antônio de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe), Pierpaolo Donati (Università di Bologna), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal regional do trabalho, Rio de Janeiro), Alberto Merler (Università di Sassari), Ana Cecilia Prezn (Università di Trieste), Gianpaolo Romanato (Università di Padova)

Editore

Edizioni Università di Trieste
Piazzale Europa, 1
34127 Trieste

Redazione

Rivista *Visioni LatinoAmericane*
Centro Studi per l'America Latina
Via Tigor, 22
34124 Trieste
Italia
email: csal@units.it
www2.units.it/csal





Quaderni del Csal, Numero speciale di *Visioni LatinoAmericane*, Anno III,
Numero 5, Luglio 2011, Issn 2035-6633

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011.

Direttore responsabile Francesco Lazzari

Quaderni del Csal precedenti

2010 2000 1999





Indice

1. La comunità nella postmodernità globalizzante	
di <i>Francesco Lazzari</i>	pag. 9
Introduzione	» 9
1. La sfida della globalizzazione ai saperi sociali	» 11
2. Dalla crisi neoliberista a nuovi assetti partecipativi	» 15
2. La ricerca-azione partecipata nell'attivazione comunitaria	
di <i>Romina Deriu</i>	» 26
1. La comunità come risorsa	» 26
2. La memoria necessaria	» 29
3. Custodire e trasmettere saperi	» 33
4. La ricerca-azione partecipata: linee teoriche	» 36
5. La ricerca-azione nell'attivazione comunitaria	» 39
3. Fra individuo e struttura: il capitale sociale nella dimensione comunitaria	
di <i>Luca Bianchi</i>	» 45
Premessa	» 45
1. La dimensione comunitaria come momento di transizione?	» 48
2. Il capitale sociale: una risorsa della dimensione comunitaria fra individuo e struttura sociale	» 53
3. Quando il capitale sociale muta la struttura: il caso dei <i>Conselhos de saúde</i>	» 57
4. Riannodando i fili del discorso	» 62



4. Social work to the community: interlocuzione, coresponsabilizzazione, mediazione, consenso di <i>Luigi Gui</i>	pag.	66
Premessa	»	66
1. Comunità	»	66
2. Servizio sociale	»	67
3. Frammenti da comporre	»	71
4. Comunità da costruire	»	74
5. Servizio sociale carrier nella comunità fluida		
di <i>Daniela Gregori</i>	»	80
1. Evoluzione di un intervento complesso	»	80
2. Il processo di globalizzazione e l'affermazione della logica di mercato	»	86
3. L'affermazione del principio di responsabilità	»	87
4. La comunità: da spazio geografico a rete di relazioni	»	90
5. Il ruolo del servizio sociale nella comunità fluida	»	93
6. Alcune riflessioni conclusive	»	94
6. Trabajo social y comunidad: las prácticas de formación en Tandil di <i>Andrea Antonia Oliva</i>	»	98
Presentación	»	98
1. Fundamentos del trabajo social y procesos de intervención	»	99
2. Formación e inserción comunitaria	»	101
3. Gestión de recursos	»	104
4. Centros de promoción de huertas orgánicas familiares	»	106
5. Red de viandas y comedores	»	108
6. Producción casera de alimentos	»	109
7. Formación de pobladores, trabajadores sociales y alumnos	»	110
7. Riflessioni sulla solidarietà e sul senso di comunità in un contesto carnico di <i>Elisa Solari</i>	»	114
1. Il concetto di comunità da un punto di vista sociologico	»	114
2. Lavorare con le comunità: il servizio sociale di comunità e l'approccio relazionale	»	116
3. Comunità e politiche sociali	»	119
4. La comunità tradizionale nella contemporaneità: un'indagine in una piccola realtà carnica	»	120



5. Una panoramica sui dati emersi	pag.	124
6. Alcune riflessioni conclusive	»	128
8. Le sfide per la comunità nella periferia urbana di Quito		
di <i>Marilena Sinigaglia</i>	»	134
Premessa	»	134
1. Il concetto di comunità	»	134
2. Ecuador, un Paese polarizzato	»	136
3. La sfida dell'Associazione solidarietà in azione	»	138
4. Il <i>mapeo comunitario</i>	»	139
5. Le associazioni raccontano la comunità...	»	141
6. Conclusioni	»	155
Autori	»	165



1. La comunità nella postmodernità globalizzante

di Francesco Lazzari

Introduzione

Nell'epoca attuale assistiamo alla costituzione di un «sistema globale» capace di abbracciare le diverse società del pianeta¹ in un processo di interdipendenza osmotica nel quale la vicinanza spaziale, perdendo di significato e di importanza, cede sempre più frequentemente il passo alla contiguità temporale.

Si tratta di un fenomeno, quello della globalizzazione, che potremmo definire come un processo, o che comprende quei processi, che transnazionalizzano relazioni, attività, istituzioni economiche, finanziarie, politiche, culturali. È una dinamica antica, ma che tra il XX e il XXI secolo acquisisce nuovi contorni grazie anche ai contributi offerti dall'elettronica, dall'informatica, dalle telecomunicazioni, da Internet, etc.

Un'idea di globalizzazione che non va però confusa con quella di globalismo, come sostengono Beck², Ianni³ e altri.

Per globalismo è da intendersi infatti la realtà definita, il tutto complesso e contraddittorio già costituitosi come oggetto di riflessione, di

¹ L. Gallino (diretto da), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino, 1988, p.494; O. Ianni, *L'era del globalismo*, Cedam, Padova, 1999, *Introduzione* di S. Sassen, *Presentazione* ed edizione italiana di Francesco Lazzari.

² U. Beck, *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità*, Carocci, Roma, 2001; V. Cesareo, M. Magatti (cur.), *Radicati nel mondo globale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

³ O. Ianni (1992), *A sociedade global*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1996; O. Ianni (1995), *Teorias da globalização*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1996.



inquietudine e di ricerca. Ci si riferisce alla nuova totalità geostorica (in una chiave eminentemente economica) come, in altri termini e in altri tempi, si parlava di colonialismo, nazionalismo, imperialismo, cristianesimo o islamismo.

Con la globalizzazione la mondializzazione finanziaria, del mercato, delle telecomunicazioni e dei *mass media* sta creando un suo proprio stato: uno stato sovranazionale che dispone di proprie strutture, di proprie reti di influenza e di propri mezzi di azione. Così che le società reali sembrano divenire sempre più delle «società senza potere»⁴, società acefale. E lo stato nazionale stesso non sembra più riuscire a controllare adeguatamente i suddetti fenomeni di internazionalizzazione delle responsabilità.

Si assiste così, osserva Rosenau, alla «proliferazione di forme di governance senza governo» e ad un «mondo poliarchico»⁵ che pone «nuove profonde sfide alla cittadinanza»⁶.

Per *governance* si intende il «governo informale del sistema» che può esercitarsi attraverso istituzioni debitamente costituite oppure da istituzioni nate per altre funzioni, ma che possono svolgere anche questa funzione. La *governance* non sembra più dipendere dai governi e ciò sembra porre nuove dimensioni della politica⁷.

Dal punto di vista della *governance* l'arena internazionale si può considerare infatti come anarchica, proprio perché priva di un'accettazione condivisa dei principi e di un attore che li imponga, anche con l'uso della forza, qualora se ne presentasse la necessità.

⁴ I. Ramonet, *Désarmer les marchés*, «Le Monde Diplomatique», 525, 1997, p.1.

⁵ J. Rosenau, *Citizenship in a Changing Global Order*, in J.N. Rosenau, E.O. Czempiel (eds.), *Governance without Government: Order and Change in the World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, p.286.

⁶ L. Vieira, *Cidadania e globalização*, Editora Record, Rio de Janeiro, 1997.

⁷ *Amplius*: F. Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004. In ambito sociologico, la *governance* indica una delle modalità attraverso le quali una comunità politica (sia essa una nazione, una regione o una città) persegue l'ordine sociale, inteso a livello più alto possibile di astrazione. I principali meccanismi attraverso cui si può creare ordine sociale sono: le gerarchie, i mercati, i *network* e le comunità.



1. La sfida della globalizzazione ai saperi sociali

La globalizzazione assume quindi i caratteri di un'ardua sfida colorata da inestricabili contraddizioni: per le persone, per le cose, per la scienza, per la filosofia...

È una sfida anche per il *welfare*, per il servizio sociale e per i servizi sociali... incalzati tra le altre dinamiche anche dai crescenti processi di precarizzazione del lavoro, di migrazioni interne ed internazionali, di bilanci sociali sempre più ridotti, di politiche sempre più orientate dall'ideologia neoliberista, di solidarietà sempre più fragili, di comunità sempre meno coese...

È una sfida per entità, associazioni e movimenti sociali che tentano di tradurre, almeno in parte, una carta dei diritti e dei doveri degli individui e delle collettività in ambito mondiale, al di là di tutto ciò che è locale, nazionale o regionale. Ed è proprio in questo senso che l'esperienza del Foro sociale mondiale nato a Porto Alegre (Brasile) nel gennaio 2001, diffusosi nel mondo intero, è da ritenersi un eloquente esempio. È un emblematico esempio di come la globalizzazione possa (debba) essere intesa anche come ulteriore risorsa per la soluzione delle tante questioni che hanno a che fare, tra le altre, con la condizione dei minori, i nuovi modi di concepire la sicurezza mondiale, gli ostacoli che il modello socio-politico-economico post moderno impone allo sviluppo intellettuale dei più poveri e dei miseri, la guerra all'Aids, alla fame, alla siccità, alla disoccupazione, alla violazione dei diritti umani, al sottosviluppo, alla privatizzazione dell'acqua, etc.

Dai complessi processi di globalizzazione e globalismo non emergono dunque come attori solo le relazioni tra capitale e mezzi di produzione, tra produttori e consumatori, ma anche i movimenti sorti dal basso, le comunità, i gruppi informali - nuovi e potenti Robin Hood - espressione di relazioni primarie e partecipate, tentativo di risposta ad una realtà sociale mondiale problematica.

Movimenti e azioni comunitarie che sembrano poter favorire un'effettiva saldatura della democrazia ai concreti bisogni della gente, a dare autentica consistenza alle necessarie risposte che adeguate politiche di *welfare* dovrebbero implementare. Ove democrazia rappresentativa e democrazia diretta non sono in antitesi, ma potrebbero essere la via da seguire per pervenire ad effettive risposte ai reali bisogni della gente.



Nello sforzo di studiare la complessità, per comprenderla in senso weberiano, il contributo comparativo può offrire grandi spazi di riflessione e di conoscenza. Soprattutto in ambiti quali quelli delle politiche sociali e delle loro ricadute sul sistema socio-politico. Si assiste infatti ad una «crescente consapevolezza (anche) tra i professionisti del servizio sociale (...) che le comparazioni internazionali delle trasformazioni del *welfare* non siano materia soltanto per gli analisti delle politiche sociali, ma che abbiano una ricaduta diretta sulla pratica»⁸.

È quello che si cercherà di fare con le riflessioni proposte in questo numero monografico di *Visioni LatinoAmericane*, interamente dedicato alla comunità nei suoi tentativi di dare risposte sempre più soddisfacenti ai bisogni della persona. Una comunità che opera spesso in assenza di appropriate politiche di *welfare* dello Stato e/o, ove queste vi siano, che deve interagire nell'ottica, auspicata e peraltro necessaria, di promuovere un'integrazione dei diversi interventi operati dal mercato, dallo Stato e dalla società civile.

Si cercherà appunto di comparare a livello concettuale, ma anche a livello di Paesi, modi, esperienze, progetti e sentieri attraverso cui si dipana il tortuoso e conflittuale percorso della comunità.

Capire le nostre esperienze in un'ottica di confronto con quelle altrui per rendere effettivo il processo conoscitivo. Un processo che parte sì dalla propria realtà di vita, ma che non si rinchiude asfitticamente in essa e che riesce a scoprire quanto sia ricca l'esperienza comunitaria di tante realtà, per esempio, latinoamericane.

Comunità che diventano, in contesti fortemente deprivati sul piano materiale e sociale, effettivi protagonisti del lavoro di comunità. Attori che, nonostante le gravi difficoltà e i non pochi ostacoli, sono in grado di promuovere interventi orientati ad istituire servizi per la comunità, a mobilitare e ad organizzare le risorse con la comunità di cui essi stessi sono parte. Esempio in tal senso è quanto documenta Marilena Sinigaglia nel suo saggio *La sfida della comunità nella periferia urbana di Quito*, in Ecuador⁹. L'agire comunitario non è solo ipotizzato ma, come e-

⁸ W. Lorenz, *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma, 2010, p.197; M. Payne, *Why Social Work?*, *Comparative Perspectives on Social Issue and Response Formation*, «International Social Work», 4, 1998.

⁹ M. Sinigaglia, *Infra*.



videnza l'indagine, diventa risorsa strategica per il soddisfacimento di bisogni primari di tutta la popolazione.

Tali azioni non sono da ritenersi pure reazioni ai problematici mutamenti introdotti dalle strategie neoliberiste, con il correlato deterioramento sociale e del *welfare*. Credo che esse vadano viste ad un livello di processualità sociale superiore. Potrebbero cioè essere la conseguenza di una crescente consapevolezza di almeno una parte dei protagonisti collettivi e individuali che insistono perché lo sviluppo sia anche e soprattutto sviluppo sociale e sviluppo umano, perché le politiche non siano meramente orientate al capitale economico-finanziario, ma soprattutto al capitale sociale, umano e all'ampliamento di effettivi e autentici spazi di partecipazione, di presa in carico di sé, di *self-reliance* e di auto-promozione¹⁰.

Non va peraltro dimenticato che il cosiddetto *lavoro di comunità*, in tante comunità latinoamericane e andine, ha una secolare tradizione ed ancora oggi è la forma più naturale di risolvere le questioni sociali e la sopravvivenza alimentare di quei popoli. Un vero e proprio *lavoro sociale*, che non sembra improprio chiamare *ante litteram*, con una lunga e proficua tradizione che, semmai, la modernità ha indebolito se non annientato.

Comunità, dunque, anche come luogo di resistenza, come depositaria di saperi e di *know how* strategici per la sopravvivenza del gruppo.

Comunità la cui organizzazione anche produttiva, oltre che sociale, risale a tempi remoti come illustra Luca Bianchi nel suo saggio, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, in *Visioni LatinoAmericane* del luglio 2010¹¹, quando ci intrattiene sulla funzione di struttura socio-organizzativa di base svolta dal *calpulli* nella società azteca di cui ancora oggi i popoli, che abitano il Messico attuale, ne fanno, *mutatis mutandis*, esperienza.

Un concetto di comunità, che per molte di queste popolazioni esprime in prima istanza il vitale e inalienabile rapporto con la *Pacha Mama*, la madre Terra, essenza in cui e attraverso cui si costruisce l'identità, le relazioni vitali e si trasmettono i *saperi* e il *saper fare*.

Comunità indebolite dai processi di colonizzazione e di globalizzazione che ora, almeno in alcune parti dell'America Latina, diventano oggetto di

¹⁰ F. Lazzari, *Le solidarietà possibili...*, *op. cit.*

¹¹ L. Bianchi, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, «*Visioni LatinoAmericane*», 3, 2010, p.34.



attenzione politica e parte delle scelte di governo, ma anche attori di *rivoluzioni* pacifiche. Una presenza della comunità che, pur nelle profonde diversità operative in cui manifesta il proprio operato, esprime assonanze e finalità che si ritrovano condivise sia nell'una che nell'altra sponda dell'oceano.

Se è vero che la comunità trova spazio nelle vite di tante popolazioni latinoamericane, lo stesso si può dire, nelle specificità di spazio e tempo, per tante nostre popolazioni, com'è per esempio il caso testimoniato dalla ricerca sul campo condotta da Elisa Solari nel suo contributo *Solidarietà e senso di comunità in un contesto carnico*¹².

Comunità, dunque, non come luogo di vagheggiati romanticismi, ma spazio in cui nell'agire sociale della vita quotidiana gli attori sono in grado di mettere in atto azioni dotate di senso. Luogo - sottolinea Romina Deriu¹³ - in cui il mondo vitale quotidiano non è ridotto alla mera riproduzione esistenziale, ma a saperi strettamente legati all'esperienza e che si costruiscono nell'ambito delle relazioni intersoggettive. Ed è appunto attraverso tali processi che i saperi così acquisiti vengono socializzati all'interno della comunità formando quel saper-fare che contraddistingue le comunità e ne determina la specializzazione.

«I *saper fare* cui ci si riferisce possono pertanto essere definiti anche saperi locali in quanto si originano in contesti specifici, ma sono altresì saperi sociali in quanto riguardano i soggetti, che individualmente li detengono, e le comunità all'interno delle quali i saperi vengono socializzati e diffusi»¹⁴.

La comunità, o almeno la comunità cosciente, è quindi il luogo per eccellenza in cui vi è attenzione al patrimonio culturale condiviso, alla sua tutela, salvaguardia, valorizzazione e trasmissione dei saperi che per tali ragioni si possono definire anche sociali.

In tal senso la comunità - come osserva Luca Bianchi nel suo citato saggio - può considerarsi, né locale né globale o per così dire la si può intendere locale nelle relazioni e nelle strategie messe in atto dai diversi suoi attori e globale nella misura in cui tali interazioni superano gli stretti ambiti comunitari e creano interconnessioni con altri sistemi.

¹² E. Solari, *infra*.

¹³ R. Deriu, *infra*.

¹⁴ *Ibidem*, p.13.



Un concetto, si potrebbe sintetizzare, che oltre a «rappresentare la sede dei mondi vitali, il luogo in cui il senso di appartenenza, nella sua doppia valenza ecologica ed affettiva, contribuisce alla costruzione dell'identità personale», può intendersi anche «come parte significativa di un processo cognitivo più ampio che aiuta a comprendere il contesto entro cui agisce l'individuo»¹⁵.

2. Dalla crisi neoliberista a nuovi assetti partecipativi

Anche in molti neoliberisti *puri* sembra farsi progressivamente strada «l'esigenza di ampliare i fini della politica sociale (in vista di una migliore 'qualità della vita') e quindi nasce il problema di comprendere il senso e il modo di essere di una nuova differenziazione degli strumenti di politica sociale e dei soggetti che possono attuarla», di verificare se sia possibile «trovare una migliore integrazione» nei suoi obiettivi e risultati, nei suoi scopi e nei mezzi¹⁶. La crisi internazionale con le sue criticità sembra aver facilitato ed accelerato tale comprensione. Esplosa nell'agosto 2007 negli Stati Uniti con il crollo delle ipoteche di bassa qualità, ha manifestato la sua incidenza sulle finanze mondiali nel settembre 2008¹⁷ ed è tuttora in corso nel 2009-2011 con l'acuirsi della disoccupazione, delle speculazioni, della precarizzazione del lavoro e dell'instabilità sociale, dell'indebitamento degli Stati... Se la crisi finanziaria, almeno a sentire i vari soloni economici, può dirsi superata, non si può dire lo stesso della crisi economico-occupazionale, che continua a mietere licenziamenti, precarizzazioni professionali, lavoro informale, sfruttamenti, riduzione dello stato sociale...

Evidentemente la centralità del mercato sin qui acriticamente difesa da molti sembra non essere più proponibile. Sembra anzi si stia facendo finalmente strada la convinzione che forse si può (si deve) andare oltre

¹⁵ L. Bianchi, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, op. cit., p.34.

¹⁶ P. Donati (cur.), *Fondamenti di politica sociale. Teorie e modelli*, Nis, Roma, 1993, pp.12-13. Si veda pure, per una considerazione eminentemente metodologico-valutativa: L. Frudà, *Metodologie valutative e sociologia applicata*, La Goliardica, Roma, 1997.

¹⁷ J. Gambina, *Crisi negli Stati Uniti: quale direzione prenderà il sistema mondiale?*, «Proteo», 3, 2008.



un'«integrazione sistemica», sin qui «assicurata per via istituzionale dallo 'Stato' attraverso regolazioni impersonali e centralizzate», per pensare ad un benessere inteso come «forma di integrazione sociale», «assicurata per via di 'società' attraverso regolazioni autonome e decentrate»¹⁸. Nel caso del mercato va pure osservato che tale integrazione sistemica non è sempre stata adeguatamente gestita vuoi per debolezza dello Stato rispetto al mercato (nel 2001 assistiamo al default argentino), vuoi per la forza della corruzione economico-finanziaria e di impresa (appena a titolo di esempio si possono ricordare le statunitensi Enron e World-Com, le italiane Parmalat e Cirio, la finanziarizzazione mondiale dell'economia con banche che collocano *junk bond*)¹⁹, che ha condizionato l'azione dello Stato e del mercato, appiattendolo ai soli interessi del mercato.

Comunque sia nel primo caso trattasi di un'integrazione, sistemica appunto, dalle forme «'dall'alto', razionalistiche, precettoriali e normative», tipica della prima modernità; nel secondo caso si ha a che fare, invece, con un'integrazione sociale dalle forme «'dal basso', plurali, spontanee, di partecipazione e attivazione degli stessi destinatari e soggetti della politica sociale», tipica delle società più complesse. Un tipo di controllo sociale dunque - dato che non si può dimenticare che «la politica sociale è e resta (comunque) una forma di controllo sociale» - che privilegia il «massimo del decentramento e della responsabilizzazione degli attori della politica sociale, pur non potendo e non dovendo perdere di vista i problemi di giustizia ed equità sociale generale (fra classi sociali, fra generazioni, fra aree territoriali diverse, etc.)». Un diverso ciclo storico, benché dalle caratteristiche ancora incerte, sembra essersi avviato dopo la svolta degli anni Ottanta con l'interruzione del ciclo di politica sociale che andava da Bismarck a Beveridge²⁰.

Orientamenti di politica sociale nuovi dunque che spostano il *focus* dell'integrazione da quello di tipo «piramidale» o «matriciale» a quello di tipo «reticolare» con l'accentuazione di «caratteristiche di mobilità e differenziazione unitamente alla promozione di flussi e combinazioni più flessibili e 'locali' (in senso territoriale e non)».

¹⁸ P. Donati (cur.), *Fondamenti di politica sociale...*, op. cit., p.11 e ss.

¹⁹ F. Merola, *I casi Parmalat e Cirio come esemplificazione dell'attuale crisi dei mercati finanziari*, «Proteo», 1, 2004.

²⁰ P. Donati (cur.), *Fondamenti di politica sociale...*, op. cit.



Un'integrazione che sembra per l'appunto sempre più configurarsi come espressione di una pluralità di attori e di un'organizzazione a rete di interventi e di istituzioni in cui concorrono gruppi, movimenti, associazioni, mondo civile e i più diversi soggetti sociali. Un'integrazione che sappia pensare l'innovazione e la regolazione come «aspetti e problemi nuovi, ambivalenti e in parte non esplorati», che aprono «nuove frontiere alla creatività umana» e pure accrescono le «difese di indifferenza come selezione alla complessità delle sfide anche morali»²¹.

L'avvento dell'Unione Europea come soggetto politico, e non solo di mercato, che muove i propri passi in senso federale e democratico, e la pratica dei principi di sussidiarietà e di democrazia tra subsistemi, incoraggiano ulteriormente l'abbandono di politiche centralizzate, verticalizzate e nazionali per lasciare crescente spazio all'*autonomizzazione delle istituzioni di welfare* riconoscendo sempre più ampi poteri ai diversi livelli della dimensione locale, che lega (o dovrebbe legare) governo europeo, Stati, regioni, comuni, enti pubblici e privati, mondo associativo e privato sociale. Si dovrebbe cioè assistere al «passaggio della politica sociale da 'assetti normativi' a *configurazioni relazionali (policentriche)*» evidenziando, pur a livelli diversi di integrazione, la «capacità degli attori di organizzarsi attraverso continui processi interattivi di adattamento e sviluppo» secondo modalità pluralistiche, reticolari e interazionistiche²².

Un approccio che, cambiando la prospettiva e gli indicatori di *performance*, sposti la valutazione dai fini aprioristicamente decisi dal politico nazionale alla «soddisfazione *a posteriori* di tutti gli attori che hanno fornito i mezzi per gli interventi». Una prospettiva che, sulla scia del cambiamento registrato dallo Stato, dalle società civili e dal mercato, sposti anche le attribuzioni di responsabilità con riferimento all'efficacia, all'efficienza e all'organizzazione: la scarsa efficienza dipende dalla «mancanza di strumenti di interazione fra gli attori implicati»; la bassa efficacia viene attribuita ai processi inadeguati di sviluppo di soddisfacenti compromessi fra gli attori dell'intervento sociale; i miglioramenti organizzativi vengono individuati nell'implementazione di «istituzioni di sicurezza sociale e di *welfare* ritagliate sui bisogni dei soggetti-destinatari dell'intervento»; i miglioramenti processuali sono ricercati in un «accrescimento della comunicazione e della

²¹ A. Ardigò, *Innovazione e regolazione*, «Studi di Sociologia», 1, 1986, p.18.

²² P. Donati (cur.), *Fondamenti di politica sociale...*, *op. cit.*, p.15 e ss.



capacità relazionale sostenute da concreti aiuti gestionali»²³. Un insieme strategico di azioni che potrebbe dunque avere come *focus* l'obiettivo di accrescere il consenso in vista di riuscire a soddisfare in modo adeguato i bisogni degli attori implicati in un determinato contesto territoriale.

Da qui, quindi, l'importanza strategica da riconoscere all'affermarsi del privato sociale che dovrebbe trovare nella crescita geometrica di associazioni, movimenti collettivi e sociali l'opportunità di dare maggiore qualità alla vita, maggiore spessore ai diritti di cittadinanza, ai diritti politici e ai diritti sociali, maggiore giustizia e più autentico sviluppo nei venticinque Paesi dell'Unione.

Notando tuttavia che, paradossalmente, la riflessione sul nuovo ruolo dello Stato, del mercato e della società civile, che vorrebbe una politica sociale accentuatamente definita da un'economia mista del *welfare*, in realtà cerca solo di rafforzare e, frequentemente, di rendere uniche le componenti non pubbliche di questa economia mista. Sembra quasi dimenticare che questa è stata da sempre caratterizzata da un *mix* di pubblico e privato «in cui le risposte dello Stato si combinano con i sistemi di sostegno e le attività di cura del mercato, della comunità e della famiglia»²⁴.

Sono idee, queste, che una certa «globalizzazione anche teorica in materia di politiche» sembra diffondere e sviluppare senza per contro considerare le implicazioni e le conseguenze, a livello della spesa da una parte e della qualità della vita sociale dall'altra. In realtà, come sottolineano numerosi studi, «il tasso di crescita della spesa sociale è stato semplicemente tenuto sotto controllo»²⁵ senza tener conto che, nel loro complesso, «i cittadini sono a favore delle principali forme di politica sociale pubblica e di conseguenza anche della spesa necessaria a finanziarle»²⁶.

D'altra parte, se le concettualizzazioni elaborate con riferimento alla globalizzazione possono essere valide per la dimensione economica, perché non dovrebbero avere adeguata valenza anche per la dimensione sociale?

²³ *Ibidem*, p.16; M. Toscano (cur.), *Scienza sociale, politica sociale, servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1990.

²⁴ M. Hill, *Le politiche sociali* (1996), il Mulino, Bologna, 1999, p.373; C. Bean et al., *Le politiche sociali in Europa*, il Mulino, Bologna, 1999; F. Girotti, *Welfare state, storia, modelli e critica*, Carocci, Roma, 1998.

²⁵ M. Hill, *Le politiche sociali*, *op. cit.*, p.377.

²⁶ P. Taylor-Gooby, *Public Opinion, Ideology and State Welfare*, Routledge, London, 1985.



Si tratta dunque di ri-orientare gli interventi dello Stato in modo da integrarli (*welfare mix*)²⁷ e non eliminarli, attraverso anche un'opportuna e necessaria applicazione del principio di sussidiarietà, in sinergia con le capacità e le potenzialità di autotutela delle famiglie e del terzo settore (*welfare society*), della comunità appunto²⁸. Secondo il principio di sussidiarietà, infatti, un livello di governo superiore dovrebbe poter intervenire soltanto se è in grado di risolvere meglio e in modo più efficiente ed efficace i problemi di interesse generale non risolti a livello di governo inferiore. E ciò anche al fine di incoraggiare e sostenere tutte quelle possibilità di governo il più possibile vicine ai cittadini²⁹ affinché siano effettivamente in grado di ritrovare la consapevolezza, come persone, della propria umanità³⁰.

Come sottolinea Luigi Gui nel suo saggio, *Social work to the community: interlocuzione, corresponsabilizzazione, mediazione, consenso*, si tratta della ricerca continua delle migliori composizioni di equilibrio fra le diverse istanze soggettive e le provocazioni ambientali, in un incessante riposizionamento e mutamento degli elementi in gioco.

Il servizio sociale, che si rende partecipe di tale processo, sostiene i soggetti (singoli cittadini o loro forme associate) non tanto per garantire e consolidare posizioni di benessere, quanto per fronteggiare assieme la precarietà incerta della vita quotidiana. Le persone, non potendo più contare su moli sicuri, cercano robuste boe galleggianti (i servizi sociali, appunto) come approdi temporanei e indicatori di direzione, che consentano di riprendere le forze e ristabilire la rotta.

Per gli operatori sociali risulta pertanto necessario allestire nuovi spazi di condivisione comunitaria. La sfida non pare solo quella di fornire risposte immediate e soddisfacenti ai cittadini utenti dei servizi, ma assai più quella di riuscire a potenziare i processi di socializzazione delle tensioni di cui ciascuno è portatore singolarmente perché assumano

²⁷ Tra gli altri cfr. almeno: U. Ascoli, S. Pasquinelli (cur.), *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

²⁸ G. Vittadini (cur.), *Dal welfare state alla welfare society*, Etas, Milano, 2002.

²⁹ A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, il Mulino, 1997, Bologna; P. Donati (cur.), *Lezioni di sociologia. Le categorie fondamentali per la comprensione della società*, Cedam, Padova, 1998.

³⁰ R. Safranski, *Quante globalizzazioni possiamo sopportare?*, Longanesi, Milano, 2003.



una «sostanza» comunitaria, si dilatino in una assunzione di responsabilità interpersonale e sociale condivisa³¹.

Servizio sociale, cioè, come «promozione di comunitarietà» e capace di provocare condivisione, nei termini di facilitazione della comunicazione e promozione dell'integrazione operativa su obiettivi contingenti comuni³².

Ma come molto opportunamente argomenta Daniela Gregori nel suo saggio, *Servizio sociale carrier nella comunità fluida*, a fronte di diverse e contraddittorie sollecitazioni, è importante che il servizio sociale, che - per orientamento deontologico-professionale, per indicazioni normative nonché per il mutato assetto del sistema di *welfare* - è chiamato a lavorare con la comunità, si interroghi sulla propria rappresentazione di comunità.

Un'interrogazione la cui risposta non è affatto facile né scontata.

L'idea di comunità riferita alle politiche e al servizio sociale ha vissuto definizioni diverse, passando da un'idea di comunità in quanto «luogo di appartenenza» a quella di «comunità come territorio (idea che si è affermata dopo la riforma messa in atto dalla legge n.382/1975 e dal Dpr n.616/1977) e, successivamente, ad un'immagine della comunità come zona, luogo della concertazione e della pianificazione partecipata e co-costruita (si veda la legge n.328/2000)», per giungere infine ad una rappresentazione comunitaria che travalica i confini territoriali, e che ha le sue fondamenta nelle «relazioni sociali che si intrecciano e si intersecano e uniscono individui e gruppi di dimensioni diverse in reti molteplici e differenziate che coesistono nell'ambito di un contesto dai confini mobili»³³.

Un'architettura di *welfare* complessa che richiede costanti interventi di manutenzione, ancoraggio, supporto e verifica e in cui la promozione della comunità, la sua responsabilizzazione attraverso la partecipazione risulta essere certamente di grande valore, ma di difficile declinazione.

A fronte di questa realtà, così composta e contraddistinta da spinte diverse, vi è la necessità per il servizio sociale di possedere e di esercitare

³¹ L. Gui, *Infra*.

³² R. Bressani, E. Kolar, C. Prizzon, *La rimodulazione dei saperi*, in F. Lazzari (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p.153,

³³ D. Gregori, *Infra*, p.91.



un'alta capacità di governo e di coordinamento dei processi; ciò presuppone il possesso di competenze di coordinamento di processi ad ampio spettro e nei quali trova sempre più rilievo la partecipazione dal basso.

Una capacità di governo del rapporto comunità-partecipazione-politiche sociali che il legislatore³⁴, sottolinea Gregori, affida all'azione dei Piani di zona, intesi quali luoghi in cui far maturare, processualmente, il principio della partecipazione, della concertazione, della co-costruzione e della cooperazione dei vari attori implicati nelle questioni sociali. Un approccio che si potrebbe ipotizzare di tipo trifocale se e in quanto capace di valorizzare contestualmente la relazione con l'individuo e la famiglia, come portatori di problemi ma anche risorse, inseriti in una comunità in grado di attivare ed affrontare solidaristicamente i problemi dei suoi membri, e in contatto con l'istituzione garante del benessere dei cittadini³⁵.

Un approccio che Luca Bianchi ritrova, *mutatis mutandis*, nell'esperienza brasiliana dei *Conselhos de saúde*³⁶; una significativa rappresentazione di come la dimensione comunitaria dialoghi con il sistema sociale investendo e producendo capitale sociale. Veri e propri organi deliberativi e consultivi sulle politiche riguardanti la sfera della salute attuate dallo Stato brasiliano, i *Conselhos de saúde* esemplificano, tra luci ed ombre, un'esperienza importante di partecipazione della società civile contemplando diverse rappresentanze che tutelano gli interessi degli utenti dei servizi, dei fornitori, pubblici e privati, delle autorità locali e degli operatori che a diverso titolo lavorano presso le strutture pubbliche. Un esempio di come la comunità possa farsi anche luogo di *produzione* di capitale sociale.

Quel capitale sociale che permette, come documentato nel saggio di Andrea Antonia Oliva³⁷, *Trabajo social y comunidad: las prácticas de formación en Tandil*, di invertire la rotta delle difficoltà e dei bisogni creando solidarietà, soddisfazione di risposte e prospettive di un futuro migliore, di potercela fare. Il caso dell'esperienza della *Red socio-alimentaria* citata da O-

³⁴ Legge 8 novembre 2000, n.328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, in Gazzetta ufficiale n.265 del 13 novembre 2000, Supplemento ordinario n.186.

³⁵ F. Lazzari (cur.), *Servizio sociale trifocale...*, op. cit., 2009, p.140.

³⁶ L. Bianchi, *Infra*.

³⁷ A. Oliva, *Infra*.



liva è, infatti, un esempio paradigmatico non solo di lavoro di comunità in rete, ma anche di cooperazione e solidarietà internazionale che ha visto coinvolti le due università di Trieste e di Tandil e i rispettivi governi regionali e locali.

D'altra parte, però, tali dinamiche non possono essere adeguatamente comprese e gestite se non le si inquadra in un visione culturale di più ampio e articolato respiro.

Come ci ricorda Lipietz, «la solidarietà e l'iniziativa locale possono svilupparsi allargando il proprio orizzonte (...). Senza solidarietà, nazionale e internazionale, non ci può essere solidarietà locale»³⁸. All'interno delle società post moderne si fa un gran discutere della destinazione e organizzazione delle politiche sociali, ma se questi «dibattiti non verranno condotti nella consapevolezza dell'intervento di forze globali, non saranno che semplici esercizi del tutto ininfluenti»³⁹. Ciò pone evidentemente l'annoso problema della ricerca e dell'implementazione di un'autorità globale, di un'autorità pubblica. Si tratta, forse, di ripensare l'idea di universalismo come «qualcosa di non comprensibile per la modernità, e cioè l'idea che l'universalismo possa essere differenziato»⁴⁰.

In tale complesso e articolato contesto la funzione del servizio sociale - come sottolinea Walter Lorenz - potrebbe per l'appunto essere quella di dare «un contributo costruttivo allo sviluppo di una 'mentalità di governo' finalizzata a realizzare solidarietà attraverso le differenze piuttosto che attraverso l'esclusione»⁴¹.

È una visione che esce dai meri ambiti economicistici, che risentono dell'influenza ideologica della privatizzazione come panacea, per riconoscere invece la funzione e la responsabilità della società civile. Proprio perché «il campo sociale, laddove la sfera pubblica e quella privata si incontrano e interagiscono, è sempre stato l'arena degli interventi del servizio sociale perché è qui che i legami sociali debbono essere negoziati»⁴².

³⁸ A. Lipietz, *Towards a New Economic Order*, Polity Press, Cambridge, 1992, p.110; H. Zaoual, *Globalização e diversidade cultural*, Cortez, São Paulo, 2003.

³⁹ M. Hill, *Le politiche sociali*, op. cit., p.376.

⁴⁰ P. Donati, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari, p.31.

⁴¹ W. Lorenz, *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, op. cit., p.217.

⁴² *Ibidem*, p.214.



La globalizzazione⁴³ in questo modo si colora dal basso, si impregna e si sostanzia di apporti offerti dalla società civile, dai movimenti sociali, dai sistemi informali e formali⁴⁴.

Una strada che dovrebbe accomunare Europa, Paesi in via di sviluppo e Paesi emergenti nella comune ottica di liberarsi da uno sviluppo meramente economicistico, basato su un'illusoria e illuministica crescita costante⁴⁵, che non sa considerare la giustizia sociale e la dimensione qualitativa.

In questa prospettiva la valorizzazione dell'esperienza altrui in termini comparativi può aiutare a rilevare e a comprendere i pericoli impliciti in una visione meramente mercantilistico-economicistico-finanziaria della politica sociale, che non tenga nella dovuta considerazione bisogni e risposte globali⁴⁶ nell'ottica dell'equità, della sostenibilità, della comunità-società, della tradizione e della modernità. In una parola, della persona nella sua unità⁴⁷.

Una ricchezza che al di qua dell'Oceano stiamo perdendo e che potremo rivalorizzare ascoltando l'esperienza dell'Altro.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Innovazione e regolazione*, «Studi di Sociologia», 1, 1986.
Ascoli U., S. Pasquinelli (cur.), *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
Bagnasco A., M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, il Mulino, 1997, Bologna.
Bean C. et al., *Le politiche sociali in Europa*, il Mulino, Bologna, 1999.

⁴³ F. Houtart, *A l'heure du Forum social européen. Forces et faiblesses de l'altermon-dialisation*, «Le Monde Diplomatique», 596, 2003.

⁴⁴ M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2001.

⁴⁵ S. Latouche, *Pour une société de décroissance*, «Le Monde Diplomatique», 596, 2003; S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

⁴⁶ M. Magatti, *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Bari, 2003; M. Magatti, M. Giaccardi, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

⁴⁷ Cfr. *amplius*: F. Lazzari, *L'allargamento dell'Unione Europea tra dinamiche di globalizzazione e nuove politiche sociali*, in Corsi di studio in Servizio sociale Università di Trieste (cur.), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp.21-33.



- Beck U., *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità*, Carocci, Roma, 2001.
- Bianchi L., *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, «Visioni Latino-Americane», 3, 2010.
- Bressani R., E. Kolar, C. Prizzon, *La rimodulazione dei saperi*, in F. Lazzari (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Cesareo V., M. Magatti (cur.), *Radicali nel mondo globale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Deriu R., *La ricerca-azione partecipata nell'attivazione comunitaria*, «Visioni LatinoAmericane», 3, 2010.
- Donati P. (cur.), *Fondamenti di politica sociale. Teorie e modelli*, Nis, Roma, 1993.
- Donati P. (cur.), *Lezioni di sociologia. Le categorie fondamentali per la comprensione della società*, Cedam, Padova, 1998.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari.
- Frudà L., *Metodologie valutative e sociologia applicata*, La Goliardica, Roma, 1997.
- Gallino L. (diretto da), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino, 1988, p.494; O. Ianni, *L'era del globalismo*, Cedam, Padova, 1999, *Introduzione* di S. Sassen, *Presentazione* ed edizione italiana di Francesco Lazzari.
- Gambina J., *Crisi negli Stati Uniti: quale direzione prenderà il sistema mondiale?*, «Proteo», 3, 2008.
- Girotti F., *Welfare state, storia, modelli e critica*, Carocci, Roma, 1998.
- Hill M., *Le politiche sociali* (1996), il Mulino, Bologna, 1999.
- Houtart F., *A l'heure du Forum social européen. Forces et faiblesses de l'altermondialisation*, «Le Monde Diplomatique», 596, 2003.
- Ianni O. (1992), *A sociedade global*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1996.
- Ianni O. (1995), *Teorias da globalização*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1996.
- Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Latouche S., *Pour une société de décroissance*, «Le Monde Diplomatique», 596, 2003.
- Lazzari F., *L'allargamento dell'Unione Europea tra dinamiche di globalizzazione e nuove politiche sociali*, in Corsi di studio in Servizio sociale



- Università di Trieste (cur.), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp.21-33.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Lipietz A., *Towards a New Economic Order*, Polity Press, Cambridge, 1992.
- Lorenz W., *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma, 2010.
- Magatti M., *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Bari, 2003.
- Magatti M., M. Giaccardi, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Merola F., *I casi Parmalat e Cirio come esemplificazione dell'attuale crisi dei mercati finanziari*, «Proteo», 1, 2004.
- Payne M., *Why Social Work?, Comparative Perspectives on Social Issue and Response Formation*, «International Social Work», 4, 1998.
- Pianta M., *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2001.
- Ramonet I., *Désarmer les marchés*, «Le Monde Diplomatique», 525, 1997.
- Roseneau J., *Citizenship in a Changing Global Order*, in J.N. Roseneau, E.O. Czempiel (eds.), *Governance without Government: Order and Change in the World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Safranski R., *Quante globalizzazioni possiamo sopportare?*, Longanesi, Milano, 2003.
- Taylor-Gooby P., *Public Opinion, Ideology and State Welfare*, Routledge, London, 1985.
- Toscano M. (cur.), *Scienza sociale, politica sociale, servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- Vieira L., *Cidadania e globalização*, Editora Record, Rio de Janeiro, 1997.
- Vittadini G. (cur.), *Dal welfare state alla welfare society*, Etas, Milano, 2002.
- Zaoual H., *Globalização e diversidade cultural*, Cortez, São Paulo, 2003.



2. *La ricerca-azione partecipata nell'attivazione comunitaria*

di Romina Deriu

1. La comunità come risorsa

Sempre meno oggi riusciamo a pensare la comunità in riferimento alla dimensione spazio-temporale che era stata alla base della definizione delle comunità tradizionali¹. Il processo di «stiramento» che la società ha subito evidenzia le dinamiche di disancoraggio delle persone da contesti fisici ben definiti². Risultando le relazioni sociali de-territorializzate pare mancare la dimensione della fisicità dello spazio come fattore aggregante. Di fatto, «oggi 'comunità' fa sempre più riferimento all'aspetto comunicativo legato alla condivisione di determinati interessi piuttosto che alla concentrazione territoriale»³.

Tali processi denunciano la necessità di guardare alla comunità rivisitando alcune categorie che in passato si erano rivelate efficaci e impongono un approccio che tenti di capire la complessità che oggi il concetto di comunità lascia emergere. Complessità che ci pone davanti ad un Giano Bifronte: da un lato la dimensione comunitaria riesce ancora ad evocare, nonostante le trasformazioni in atto, qualcosa di rassicurante, di familiare, di «buono», ma dall'altro ci rimanda un senso di oppressione, di perdita di libertà, di controllo sociale. Questi sono gli

¹ È parso opportuno riproporre il presente saggio, già pubblicato in «Visioni LatinoAmericane», 3, 2010, all'interno di una riflessione più organica e strutturata sulla comunità.

² A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, p.59.

³ F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p.129.



aspetti più immediati rispetto ad un termine che di recente ha riacquisito centralità.

Le riflessioni che seguono non costituiscono la risposta all'interrogativo su quali delle dimensioni su citate sia più adeguata a descrivere la comunità oggi, né portano all'individuazione di indicatori che ci consentano di definire un aggregato umano come comunità, ma rappresentano semmai il tentativo di lettura di alcune permanenze comunitarie.

Nell'affermare ciò non ci riferiamo ai meccanismi di resistenza che le comunità possono mettere in atto rispetto alle rapide trasformazioni attuali. Infatti, tali forme di resistenza orbitano in genere attorno alla folklorizzazione degli aspetti culturali e non rappresentano la piena valorizzazione delle risorse presenti nelle comunità.

Il tentativo di questo lavoro è semmai quello di leggere la comunità al di fuori della dicotomia che vede la dimensione locale della comunità opposta alla dimensione globale (dicotomia locale/globale che evidentemente non ricalca la dicotomia comunità/società proposta da Tönnies). Tale contrapposizione non riesce ad essere superata neppure dal neologismo *glocale*. La comunità infatti, a nostro avviso, non va letta come mera reazione ai processi di globalizzazione che fa pensare più ad un attaccamento anacronistico al passato che ad una reale volontà di capire la complessità che il tema pone.

Lontani dal nutrire nostalgia per un idillio comunitario che a nostro avviso non è mai esistito, il concetto di comunità viene qui interpretato secondo l'analisi dell'agire sociale di taluni attori sociali nella vita quotidiana.

Nella dimensione comunitaria infatti sono immersi attori sociali capaci di mettere in atto azioni dotate di senso in cui il mondo vitale quotidiano non è ridotto alla mera riproduzione esistenziale⁴. Nella vita quotidiana trova spazio una serie di saperi strettamente legati all'esperienza, che sono esplicitati principalmente nel fare. È proprio nella realtà della vita quotidiana, nell'ambito delle relazioni intersoggettive, che tali saperi vengono socializzati all'interno della comunità.

Attraverso i rapporti sociali, le conoscenze individuali entrano in circolo, vengono diffuse e arricchite da nuove conoscenze. In tal modo

⁴ P. Ammassari, *Conoscenza sociologica e vissuto quotidiano*, in G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990, p.59.



si forma nel tempo quel saper-fare che contraddistingue le comunità e ne determina la specializzazione⁵. I saperi così intesi evidenziano un nesso imprescindibile con lo spazio-luogo in cui si originano, perché essi nascono dalle risorse presenti in un determinato *milieu*⁶ che vengono organizzate in risposta ai bisogni. La comunità può essere allora intesa, in accordo con McIver, come un «gruppo entro il quale l'individuo può soddisfare i suoi bisogni e svolgere le sue funzioni»⁷.

Lo spazio, secondo questa prospettiva, diventa spazio vissuto e socialmente determinato; diventa, in altri termini, spazio comunitario in cui le dinamiche legate alla produzione dei beni originati dai saper fare si fondono con elementi immateriali come modalità di risposta ai bisogni sia materiali che simbolici.

Tali beni possono essere definiti anche «identitari»⁸ perché spesso gli attori che li detengono si aspettano compensazioni non solo di tipo materiale ma anche di tipo simbolico: si attendono il riconoscimento del fatto che quel bene non è comparabile con altri perché nelle forme, nelle tecniche utilizzate sono impressi i segni riconoscibili della comunità e sono al contempo fattori di auto-riconoscimento della comunità, del luogo in cui sono stati prodotti. Nei beni prodotti sono racchiuse anche le dinamiche di ricomposizione delle identità locali⁹.

⁵ A. Sassu, *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les Pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

⁶ Il termine *milieu* può essere definito come «un insieme di rapporti territorializzati e il risultato di un sistema organizzato e coerente fatto di produzione, di istituzioni, di cultura e di storia, che sono alla base dei processi di apprendimento e di innovazione che hanno luogo nel territorio». *Ivi*, p.34.

⁷ R.M. MacIver (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.

⁸ Quanto abbiamo affermato riguarda in particolare i *saper fare* legati alle forme di artigianato e più in generale al lavoro manuale, ivi compreso il lavoro dei contadini, dei pastori, dei piccoli produttori, etc.

⁹ Utilizziamo questa espressione con la necessaria cautela in quanto il discorso legato all'identità dei beni è molto complesso e delicato. In estrema sintesi possiamo affermare che talora i manufatti che si originano dai *saper fare* sono pseudo identitari in quanto sono creati per un mercato di turisti disattenti. Data la complessità del tema che non può essere sviluppato in questa sede ci sia consentito rimandare a R. Deriu, *Saperi, memoria, identità*, in R. Deriu, A. Fadda (cur.), *Percorsi identitari tra plurali-*



I *saper fare* cui ci riferiamo possono essere definiti anche saperi locali in quanto si originano in contesti specifici e sono altresì saperi sociali in quanto riguardano i soggetti che individualmente li detengono e le comunità all'interno delle quali i saperi vengono socializzati e diffusi. Tutto il processo di sedimentazione della tradizione, l'ambiente tecnico in cui sono immersi i soggetti, la trasmissione da una generazione all'altra etc., rappresenta l'azione non tanto e non solo individuale, quanto l'attivazione della dimensione relazionale e tutta una serie di elementi che sono sociali. Se i soggetti appartenenti ad una data comunità, in cui si originano le conoscenze tacite legate ai saperi tradizionali, non trasmettono gli elementi culturali che fanno da perno per lo sviluppo di tali saperi, questi saranno destinati a scomparire.

In questo senso emerge l'importanza di comunità coscienti, attive e attente¹⁰ al patrimonio culturale condiviso, alla sua tutela, salvaguardia e valorizzazione e dunque alla trasmissione dei saperi che per tali ragioni definiamo anche sociali. Si tratta di saperi e di produzioni ad essi legate che compiono un percorso di vita sociale¹¹, ossia di appropriazione, riappropriazione, uso, riuso, trasformazione da parte dei soggetti.

2. La memoria necessaria

All'interno delle comunità trovano spazio saperi che per sopravvivere hanno bisogno di memoria e, al tempo stesso, di trasmissione: queste due dimensioni vanno lette in un rapporto circolare. Appare dunque rilevante il ruolo giocato dalla memoria collettiva, che costituisce l'insieme delle rappresentazioni sociali che riguardano ogni gruppo e dal gruppo vengono prodotte, custodite, istituzionalizzate e trasmesse

tà e cambiamento sociale, Edes-Tas, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 10 a-s, Sassari, 2009, pp.39-78.

¹⁰ A. Merler, *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie. Per un ruolo dei saperi e dei poteri locali nel Marghine-Planargia*, in S. Chessa, R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003, pp.8-15.

¹¹ A. Appadurai (ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.



attraverso l'interazione dei suoi membri fra loro¹². Ciò che sembra costituire la memoria collettiva non è tanto il carattere comune dei suoi contenuti quanto il fatto che essi siano il prodotto della interazioni sociali, di una comunicazione che porti a trarre dal passato ciò che è rilevante in relazione agli interessi e all'identità dei membri del gruppo¹³.

La memoria collettiva è complessa da analizzare nella sua trasmissione in quanto a differenza del processo comunicativo essa non è costituita da un modello a tappe per cui si ha la produzione, la trasmissione e la ricezione del messaggio. Il modello di costruzione e di diffusione di determinate immagini del passato va inteso come un processo circolare in cui minoranze attive si incaricano di volta in volta di ritematizzare elementi del passato che la società nel suo insieme ha già preinterpretato, in un complesso lavoro di ritematizzazione il cui esito è ricorrentemente sottoposto a revisione¹⁴.

In tal senso va letto il ruolo della comunità rispetto al mantenimento della memoria: è infatti la comunità che sceglie (così come avviene per molti versi con la trasmissione della tradizione) in maniera consapevole che cosa trasmettere della memoria in quanto elemento rilevante e utile per i suoi membri. In questo processo di tessitura tra passato, presente e futuro la memoria emerge come elemento manipolabile, che può diventare materia di progetto¹⁵.

La memoria e l'esperienza sono quindi elementi centrali rispetto ai temi dei saperi radicati nella comunità, anche se risulta legittimo chiedersi quanto la memoria possa trasformarsi oggi in materia di progetto, quanto possa garantire la sua funzione principale ossia favorire la coesione di un gruppo e garantirne l'identità o quanto essa non venga invece erosa dai molteplici stimoli che sono presenti nella modernità. Poiché nel mondo moderno le identità possono difficilmente essere date

¹² P. Jedlowski, *Introduzione*, in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ A. Cavalli, *Tempo, azioni, interazione, scambio: appunti di teoria*, in M.C. Belloni, M. Rampazi, *Tempo, spazio e attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.



per scontate, la definizione dei contenuti della memoria collettiva può rappresentare un'arena conflittuale¹⁶.

La domanda è tanto più legittima se si pensa che, rispetto alla memoria legata ai *saper fare*, sono stati messi in atto una serie di meccanismi di rimozione: i saperi materiali sono stati considerati a lungo e sicuramente dagli anni Sessanta in poi (pur con diverse eccezioni), elementi da rigettare perché considerati residuo del passato e non più utili a favorire lo sviluppo che viaggiava sui binari dell'industrializzazione prima e della tecnologia mediatica poi.

In base ai processi di deterritorializzazione e rispetto all'avanzare dei *media* elettronici è possibile che i soggetti reinventino la loro identità nel dialogo con persone assenti in cui è possibile creare nuove forme di appartenenza a partire dal materiale immaginario creato dalla sfera dei *media*¹⁷.

Le comunità virtuali consentono il dialogo con «altri assenti» e tali soggetti si collocano fuori dall'area manipolatoria, cui si riferisce Schutz, dove le persone entrano in contatto diretto e le esperienze possono essere vissute direttamente dai soggetti: nelle comunità virtuali le esperienze sono vissute a distanza e dunque mediate¹⁸. Infatti, una serie di elementi, primi fra tutti la televisione e Internet, entrano nella nostra vita quotidianamente, ma non sono manipolabili. Ciò significa che la nostra vita quotidiana si compone di una serie di trasformazioni nella società contemporanea delle quali dobbiamo necessariamente tener conto. Si tratta di una pluralizzazione dei mondi della vita che rendono difficoltosa la creazione di una memoria coerente e dotata di senso¹⁹.

Questi elementi, che in qualche modo potremmo considerare di scardinamento della familiarità con le cose che ci circondano, generano un'incertezza diffusa²⁰. La crisi dell'esperienza evidenzia aspetti che sono legati non solo alla vita interiore, ma riguardano anche le attività produttive; in queste ultime si assiste ad una crescente parcellizzazione delle mansioni a cui segue, nella frammentazione delle attività, una cre-

¹⁶ P. Jedlowski, *Vita quotidiana e crisi dell'esperienza. Una rilettura sociologica di Walter Benjamin*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 1987, p.376.

¹⁷ F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, cit. p.128.

¹⁸ A. Schutz, *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, p.183 e ss.

¹⁹ B. Berger, P. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind. Modernisation and Consciousness*, Harmondsworth, Penguin Books, London, 1973.

²⁰ Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.



scente perdita di un sapere sedimentato²¹. Inoltre i saperi, intesi come elemento di esperienza, vengono sostituiti da una serie di informazioni che non costituiscono la conoscenza intesa in termini complessivi e duraturi: «l'esperienza, e cioè la continuità della coscienza, in cui perdura ciò che non è più presente e in cui l'esercizio e l'associazione creano, nel singolo, la tradizione, viene sostituita dall'informazione puntuale, slegata, sostituibile ed effimera, in ogni momento cancellata dalle informazioni successive»²².

Nella ristrutturazione dello spazio e del tempo della società attuale, le persone riorganizzano la loro esperienza in quanto i mondi della vita sono investiti dalle tendenze modernizzatrici di cui si diceva e tale ristrutturazione sembra radicalizzare l'esperienza della modernità. Benjamin suggerisce di non dimenticare la dimensione secondo cui nel mondo moderno l'esperienza sembra atrofizzarsi e quel patrimonio di esperienze accumulate e sedimentate nel saper fare rischiano di scomparire fino a decretare la «fine dell'esperienza».

Il rischio già in atto è la scomparsa dell'esperienza intesa come *Erfahrung* (esperienza accumulata): «...l'esperienza è un fatto di tradizione, nella vita collettiva come in quella privata. Essa consiste tanto di singoli eventi esattamente fissati nel ricordo quanto di dati accumulativi, spesso inconsapevoli, che confluiscono nella memoria»²³.

Il concetto di *Erfahrung*, proposto da Benjamin deriva proprio dal mondo artigiano in cui l'esperienza è intesa come qualcosa di trasmesso, ossia l'insieme di dati accumulati che confluiscono nella memoria. In questo caso entra in gioco un processo consapevole messo in atto dalla comunità, che sceglie e seleziona cosa della tradizione e del patrimonio di «cose di cui si ha esperienza» intende trasmettere.

In questo senso è da intendere l'espressione *Erfahrung* (esperienza accumulata) di Benjamin, che abbiamo visto prima, diversa da *Erlebnis*

²¹ P. Jedlowski, *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998, p.201.

²² T.W. Adorno (1959), *Teoria della semicultura*, in Id., *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976, p.108.

²³ W. Benjamin (1955), *Di alcuni motivi in Baudelaire e Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nilaj Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976, p.88. Sul punto si veda tra gli altri, R. Bodei, *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in V.E. Russo (cur.), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.



(esperienza vissuta): questa differenza semantica tra i termini rappresenta bene le trasformazioni della società contemporanea in cui i tempi sono meno lunghi per poter fare esperienza in modo sedimentato, in cui l'esperienza generalmente non viene trasmessa da una generazione all'altra e in cui ciascuno fa molte esperienze, ma non possiede esperienza (esperienza accumulata)²⁴.

La questione della memoria, intesa come qualcosa di trasmesso che crea coesione all'interno della comunità, che rischiamo di perdere, lascia emergere il dato che nella società attuale esiste la difficoltà di trasmissione delle conoscenze, dei saperi e dell'esperienza accumulata e diventa sempre più difficile, anche con la frammentarietà delle esperienze vissute e delle biografie, ritrovare elementi di memoria collettiva che si fa progetto.

3. Custodire e trasmettere saperi

La problematicità evidenziata rispetto al nesso tra memoria e trasmissione non deve indurci a pensare che non esistano realtà comunitarie in cui esperienza significhi apprendimento, sedimentazione dei percorsi, salvaguardia e tutela dei saperi tradizionali. È tuttavia necessario interrogarsi su un nodo gordiano che emerge rispetto a questi temi. La domanda centrale riguarda infatti le possibilità mediante le quali i *saper fare* possono essere non solo salvaguardati, ma anche valorizzati e trasmessi ai più giovani, pena la loro scomparsa.

L'elemento problematico riguarda il fatto che i *saper fare* sono strettamente vincolati alla conoscenza tacita, ovvero a quel tipo di conoscenza che difficilmente può essere esplicitata se non attraverso il fare, o in occasioni particolari, ma in maniera parziale e sempre con grande sforzo²⁵. Già Polanyi nel dopoguerra affermava che «le abilità di tipo artigianale non possono essere trasmesse attraverso prescrizioni scritte. Possono solo essere tramandate con l'esempio da maestro ad apprendista. Per questo tendono a sopravvivere in circoli ristretti e localizza-

²⁴ P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna, 2005, p.41.

²⁵ R. Sennet, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008, p.81, *passim*.



ti»²⁶. Si tratta pertanto di saperi territorializzati e legati ad un apprendimento fatto di impregnazione e di scarsità del discorso esplicito²⁷.

Tali conoscenze e capacità pratiche, che guidano l'esecuzione di determinati lavori, costituiscono un fondo comune di abilità e nozioni; un «bagno di tradizione» preliminare è indispensabile per favorire eventuali specializzazioni individuali, ma pure di sesso, di età, di classe, etc.²⁸. Il linguaggio riveste dunque un ruolo limitato nella trasmissione delle conoscenze tacite, di abilità e competenze mentre assume un ruolo centrale «l'osservazione e la pratica manuale», come sostiene Bloch; sembra che «conoscere, pensare, capire» nell'apprendistato artigianale si generino nella pratica²⁹.

Non è difficile allora pensare che nel caso dei saperi locali la trasmissione e l'apprendimento rendano necessaria un'immersione nell'«ambiente tecnico» in cui vi sia uno stretto rapporto maestro-allievo. Per «ambiente tecnico» si intende «la somma delle conoscenze tecniche di una società» e in questa prospettiva la tecnica è «un elemento di coesione del gruppo umano. Coesione nel tempo, innanzitutto, poiché la tecnicità umana, contrariamente alla tecnicità animale, è legata all'esistenza di una memoria sociale, etnica.

È il gruppo, ogni gruppo umano, che possiede e trasmette di generazione in generazione l'eredità tecnica accumulata poco a poco [...]. È questo bagaglio in ogni caso che permette a ogni generazione di sopravvivere senza dover reinventare tutto, e che serve come punto d'appoggio per i suoi eventuali progressi»³⁰.

Già l'evoluzione biologica può venir considerata come un processo di conservazione e di trasmissione. Di fatto, «nella specie umana, per-

²⁶ M. Polanyi, *Skill and Connoisseurship*, in «Atti del congresso di studi metodologici» (Torino 17-20 dicembre 1952), Taylor, Torino, 1952, p.387. Dello stesso autore si vedano sul tema: *La conoscenza inespressa*, Armando, Roma, 1966 e *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.

²⁷ G. Angioni, *Fare, dire, pensare*, in G. Angioni e M.G. Da Re, *Pratiche e saperi*, Cuec, Cagliari, 2003, p.25.

²⁸ A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris, 1964.

²⁹ M. Bloch, *Linguaggio, antropologia e scienze cognitive*, in R. Borofski (cur.), *L'antropologia culturale oggi*, Maltèmi, Roma, 2000, p.341.

³⁰ H. Balfet, *Tecnologia*, in R. Cresswell, *Il laboratorio dell'etnologo*, il Mulino, Bologna, 1981, p.78.



lomeno a partire da un certo momento della sua evoluzione, questo processo è intenzionale: la conservazione del patrimonio culturale si impone come una necessità vitale per la società, come una condizione per la sua permanenza nel tempo, e ciò dà luogo a tecniche, strumenti, istituzioni che devono assicurare il perseguimento di tale scopo»³¹.

La tecnica, intesa in questo modo, è costituita dunque da elementi culturali, da conoscenze ed esperienze e sembra essere molto lontana dal modo attuale di intenderla: oggi la tecnica sta assumendo un potere sempre più autonomo e largamente distante rispetto alle capacità individuali di influenzare le conseguenze delle sue applicazioni. Come osserva Giorio si è assistito ad un allargarsi sproporzionato del potere dell'economia e della tecnica senza una correlata crescita socio-culturale ed etica³².

I *saper fare* cui ci riferiamo riassumono il piano delle competenze tecniche e l'assunzione di responsabilità in una società in cui nessuno sembra più volersi assumere impegni sul lavoro, in famiglia e nei rapporti interpersonali. Non sembra pertanto bastare il fatto di custodire i saperi. Si devono prendere responsabilmente in considerazione modalità adeguate di trasmissione delle conoscenze, anche attraverso la costituzione di presidi formativi capaci di tutelare e tenere insieme il momento dell'apprendimento teorico con quello della pratica assistita dall'esperienza di chi quei saperi li detiene e può trasmetterli attraverso il fare.

Emerge quindi la necessità di dare continuità alle diverse forme di conoscenza e di mestieri attraverso la trasmissione di elementi culturali che possano tradursi in possibilità di permanenza nelle comunità di quei soggetti che detengono i *saper fare*; al contempo emerge la necessità di una rieducazione ai saperi locali dei più giovani perché queste forme di conoscenza non vadano perse e si traducano in elementi di coesione sociale e di sviluppo.

³¹ P. Rossi (cur.), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.VI.

³² G. Giorio, *La comunità e oltre*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (curr.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999, p.37.



4. La ricerca-azione partecipata: linee teoriche

Nella comunità, ripensata alla luce delle trasformazioni attuali, è possibile potenziare e valorizzare le risorse presenti in essa attraverso il faticoso quanto necessario processo di attivazione comunitaria. Per cui quanto sostenuto finora chiama in causa la necessaria partecipazione della comunità rispetto alle decisioni che la riguardano da vicino.

Tale processo rende la comunità uno spazio operativo in cui possono trovare concretezza dinamiche «autenticamente promozionali»³³. E perciò appare evidente la necessità di costruire rapporti fiduciosi e partecipati con la comunità a partire dai tessuti relazionali già presenti nella comunità stessa. Questi elementi necessari - se si vuole pensare alla partecipazione non in termini meramente dichiaratori, come sovente accade nella misura in cui la classe politica o gli attori forti del territorio non riconoscono alle comunità le forme di autoregolazione che le sono proprie - sono emersi in diverse ricerche sui saperi delle comunità³⁴.

Per il tipo di obiettivo conoscitivo che le ricerche, così orientate, si propongono non possono configurarsi come mera raccolta di informazioni, ma devono necessariamente andare a fondo nelle questioni legate alla «tensione costruttiva attraverso un «impegno promozionale personale e comunitario»³⁵, e dunque non possono che essere di tipo partecipato.

Pertanto le ricerche sui saperi e la loro possibilità di valorizzazione-trasmissione impongono ai ricercatori di confrontarsi con le problematiche tipiche della ricerca-azione partecipata. Questo tipo di ricerca ha suscitato negli ultimi anni un crescente interesse anche in Italia. Il di-

³³ *Ibidem*.

³⁴ Si tratta di ricerche svolte in particolare nell'ambito del laboratorio Foist per le politiche sociali, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. Per una sintesi dei risultati emersi da alcune tra le più recenti di queste ricerche inerenti i temi dei saperi locali e dello sviluppo in aree rurali si rimanda a: S. Chessa, R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna*, cit.; M. Cocco, R. Deriu, A. Merler, *Ri-educazione ai saperi locali. La Sardegna in Europa e nel Mediterraneo*, in «Quaderni Bolotanesi», 30, 2004; R. Deriu, *Saperi e attori sociali in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

³⁵ G. Giorio, *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (cur.), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993.



battito recente si è in particolar modo concentrato sulla problematicità dei nessi che intercorrono tra la ricerca, la partecipazione e l'azione³⁶.

Per tentare di delineare in sintesi i fondamenti su cui si basa la ricerca-azione partecipata è utile partire dal contributo di Freire, il quale sostiene che scopo del lavoro di inchiesta è quello di permettere alle persone di «farsi sentire»³⁷.

Freire pone come obiettivo del lavoro del ricercatore quello di arrivare a produrre ciò che egli chiama «coscientizzazione». Secondo questa prospettiva la ricerca sociale dovrebbe tendere alla produzione di conoscenza collettiva (non riservata ai soli ambienti accademici) al fine di promuovere un'azione critica tesa alla trasformazione della realtà.

A partire da queste premesse, la ricerca-azione partecipata cerca di offrire soluzioni flessibili alle problematiche legate al rapporto tra teoria e pratica sociale, e dunque «tra ricerca come processo conoscitivo, a base logico analitica, ed intervento, come processo trasformativo di campi di relazioni tra soggetti e istituzioni»³⁸. Oltre a ciò, la ricerca-azione partecipata consente di cogliere il divario tra la logica individuale dell'azione e la coerenza del sistema sociale: ciò significa che questa modalità di ricerca può rendere fluido il nesso tra l'intenzionalità soggettiva, la produzione di senso intersoggettivo e la costruzione di istituzioni sociali³⁹.

Secondo l'assunto lewiniano⁴⁰ gli attori entrano in rapporto gli uni con gli altri in un determinato campo di relazioni sociali non solo per adattarsi ad esso, ma per cambiarlo, e trasformando gli elementi psichici, istituzionali ed organizzativi in esso presenti. In questo quadro si colloca l'approccio della *Action research* «come lettura paradigmatica del campo sociale e, al tempo stesso, come azione che si pone in diretta

³⁶ E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005; A. Vargiu, *Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in «Studi di Sociologia», 2, 2008.

³⁷ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002; P. Freire, *Criando métodos de pesquisa participante*, in C.R. Brandão (org.), *Pesquisa participante*, Brasiliense, São Paulo, 1981.

³⁸ E. Minardi, S. Cifiello, *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, p.31.

³⁹ P. Reason, H., Bradbury (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, 2001.

⁴⁰ K. Lewin, *Action Research and Minority Problems*, in K. Lewin (ed.), *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York, 1946, pp.201-2116.



relazione con l'esplicita dichiarazione dell'obiettivo di cambiamento che l'azione intende perseguire agendo sulla pluralità dei livelli dimensionali di cui è composta la realtà di riferimento»⁴¹.

La ricerca-azione, infatti, è un modo particolare di ricercare; vi è un'azione intenzionale di modifica della realtà e la produzione di conoscenze che riguardano tali modifiche. Essa si configura come un tipo di ricerca il cui fine è indurre, attraverso la partecipazione dei soggetti coinvolti nella ricerca, modificazioni nel sociale⁴².

L'obiettivo riguarda pertanto sia l'acquisizione di conoscenze sia la possibilità di fornire elementi di stimolo per cambiare condizioni giudicate insoddisfacenti da parte dei cittadini.

L'idea centrale è quella di coinvolgere nei processi di ricerca i soggetti appartenenti ad una data realtà per individuare possibili soluzioni, progettandole in collaborazione con essi. Rispetto ad altre modalità di ricerca sociale «non è tanto in termini di procedura d'intervento che [la ricerca-azione] si differenzia, bensì nel progetto: la finalità della ricerca classica è di descrivere e di spiegare; quella della ricerca-azione implica una volontà di rompere; a partire da un'analisi essa vuole riattivare la realtà con una finalità di cambiamento»⁴³.

Questo approccio prende le mosse dalla ridefinizione del rapporto asimmetrico che solitamente si crea tra ricercatore e soggetti appartenenti alla realtà studiata. Ovviamente la partecipazione nella ricerca-azione pone diversi nodi problematici che riguardano, in particolare, gli attori, i tempi, gli spazi, le modalità di azione in base agli universi di senso degli attori. Ciò può porre dei problemi circa la posizione del ricercatore e del suo coinvolgimento: il principale pericolo che minaccia i ricercatori è l'identificazione eccessiva con i soggetti della ricerca. Questo rischio può inficiare i risultati e far emergere una serie di azioni indotte, qualora non si riconosca negli attori sociali la dimensione della persona intesa come soggettività in relazione, portatrice di volontà e di istanze autonome⁴⁴.

⁴¹ E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, p.51.

⁴² O. Fals Borda, *Participatory Action Research*, in «Development», 2, 1984, p.31.

⁴³ N. Delruelle, *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l'Institut de Sociologie», 3, 1981, cit. in E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione*, cit., p.37.

⁴⁴ V. Cesareo (cur.), *I territori della partecipazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.



5. La ricerca-azione nell'attivazione comunitaria

In generale gli attori coinvolti nelle ricerche sono diversi: diversi sono i moventi dell'azione, le strategie, i tempi. Proprio sul tempo, in quanto elemento rilevante nell'analisi dell'azione sociale nonché parte importante della riflessione sociologica, vorremmo soffermarci, seppur in breve, soprattutto rispetto alle problematiche che il vissuto del tempo pone agli attori che partecipano alla ricerca.

Chi fa ricerca empirica è costretto a muoversi sovente all'interno di un paradosso: da un lato la necessità di rispettare le scadenze della ricerca (spesso più d'una contemporaneamente) e dall'altro rispettare i tempi della riflessione e della sedimentazione del pensiero, dell'elaborazione di strumenti e contenuti. Nel caso della ricerca-azione partecipata la questione del tempo si complica e si amplifica perché coinvolge una pluralità di attori di natura diversa, che agiscono con finalità diverse e vincoli temporali diversi. Si pensi, ad esempio, all'urgenza dell'azione (azioni visibili in tempi brevi) che anima gli amministratori.

Altro aspetto di importanza cruciale è rappresentato dalla costruzione del rapporto fiduciario tra i vari soggetti che fanno parte della ricerca. La fiducia va costruita lentamente in quanto essa è «un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza»⁴⁵.

Chiamare le persone a prendere parte ad un processo significa chiedere loro di esporsi in prima persona, di assumere impegni: questa è un'operazione non facile in ambienti in cui il controllo sociale è forte, così come è necessario tener conto che si chiede alle persone di assumere un impegno costante i cui risultati non sono interamente prevedibili né immediatamente visibili. Per tali ragioni è opportuno tener presenti le naturali resistenze e rinunce. Con tutta evidenza, la necessità di costruire basi di partenza comuni influisce anche sull'organizzazione di quella parte di ricerca, per così dire, più «classica» che riguarda la raccolta dei dati e delle informazioni.

⁴⁵ A. Mutti, *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma, 1994, p.81.



A questo proposito va sottolineata in particolare la necessità di fare ricorso all'osservazione, all'analisi di materiale visuale e di fonti documentarie che, in contesti in cui il lavoro manuale ha una forte valenza, diventano uno strumento indispensabile per comprendere elementi della conoscenza tacita che difficilmente possono essere espressi con il linguaggio parlato⁴⁶. Oltre a ciò, il lavoro esplorativo e di acquisizione di materiali si rende necessario per individuare i soggetti che si potrebbero attivare per proseguire l'azione promozionale all'interno delle comunità una volta che la ricerca sia conclusa⁴⁷.

Appare evidente che un tale tipo di prassi chiama in causa la partecipazione intesa come una sorta di sistema interattivo, ove il dato relazionale⁴⁸ è determinante nella misura in cui consente di armonizzare i rapporti tra le diverse componenti di una comunità e di sostenere la loro capacità di intervenire e gestire direttamente le iniziative di sviluppo che le riguardano.

La ricerca-azione ha dunque la funzione di stimolare le persone a percepirsi come attori: con questa modalità di ricerca emergono una serie di soggetti considerati in genere come «attori deboli» le cui ragioni e *saper fare* rischiano di rimanere in ombra rispetto a quegli attori più forti che sono maggiormente adusi, ad esempio, alle prassi di richiesta fondi o si sentono più vicini alle istituzioni. La dimensione comunitaria viene così a definirsi come spazio vitale, come luogo in cui si realizzano e si incrociano percorsi partecipativi, mediante l'interazione tra le persone e in modo tale che il concetto di partecipazione acquisisca una valenza pratica all'interno di una prospettiva definibile di reciprocità⁴⁹;

⁴⁶ Si pensi in tal senso all'interessante progetto di costituzione di Banche della memoria portato avanti in particolare da Luigi Frudà. Si veda al riguardo: *Parco, Banca della memoria. Un'indagine sociologico-ambientale*, Regione Lazio, Università La Sapienza di Roma, Stilgrafica s.r.l., Roma, 2007.

⁴⁷ Il coinvolgimento e la richiesta di impegno duraturo alla comunità, anche quando la ricerca è da considerarsi conclusa, pone il problema della responsabilità del ricercatore circa le complesse e articolate dinamiche della restituzione ai diversi soggetti istituzionali e non coinvolti nella ricerca-azione. Si veda al riguardo: M. Rampazi, *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.

⁴⁸ P. Donati, *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.

⁴⁹ G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.



una reciprocità intesa come *condivisione nella diversità*, che si colloca trasversalmente rispetto alla solidarietà organica o meccanica e anzi supera lo stesso concetto di solidarietà⁵⁰.

La comunità, come dimensione capace di mettere in atto meccanismi di valorizzazione di ogni persona, ci riporta all'osservazione di McIver quando sostiene che «nella comunità risiede un ordine fondamentale, cui nessun governo, nessun organo di Stato può sostituirsi»⁵¹. In altri termini si tratta di pensare alle capacità autoregolative delle comunità in cui i capitali umano e sociale possano essere valorizzati all'interno della comunità stessa e legittimati, sostenuti dalle istituzioni che non abdicano alla loro funzione regolativa e di sostegno concreto alla partecipazione.

Per uscire dalla fase critica che stiamo attraversando non basta quindi pensare alla comunità come rifugio, lasciandosi andare a *revival* comunitari che forniscano elementi di autoconsolazione, ma si tratta di ripensare alla *comunità dei saperi* come progettualità concreta che rimanda al senso di responsabilità sia individuale che collettiva.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. (1959), *Teoria della semicultura*, in Adorno T.W., *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976.
- Ammassari P., *Conoscenza sociologica e vissuto quotidiano*, in Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Angioni G., *Fare, dire, pensare*, in Angioni G. e M.G. Da Re, *Pratiche e saperi*, Cuec, Cagliari, 2003.
- Appadurai A. (ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Balfet H., *Tecnologia*, in Cresswell R., *Il laboratorio dell'etnologo*, il Mulino, Bologna, 1981.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.

⁵⁰ A. Fadda, *Fare promozione, costruire comunità*, in F. Lazzari, A. Merler (curr.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p.54.

⁵¹ R. McIver (1947 e 1958), *Governo e società*, il Mulino, Bologna, 1965/2, p.201.



- Benjamin W. (1955), *Di alcuni motivi in Baudelaire e Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nilaj Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976.
- Berger B., P. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind. Modernisation and Counsciousness*, Harmondsworth, Penguin Books, London, 1973.
- Berti F., *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Bloch M., *Linguaggio, antropologia e scienze cognitive*, in Borofski R. (cur.), *L'antropologia culturale oggi*, Maltemi, Roma, 2000.
- Bodei R., *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in Russo V.E. (cur.), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- Cavalli A., *Tempo, azioni, interazione, scambio: appunti di teoria*, in Belloni M.C., M. Rampazi, *Tempo, spazio e attore sociale*, Franco-Angeli, Milano, 1989.
- Cesareo V. (cur.), *I territori della partecipazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.
- Chessa S., R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003.
- Cocco M., R. Deriu, A. Merler, *Ri-educazione ai saperi locali. La Sardegna in Europa e nel Mediterraneo*, in «Quaderni Bolotanesi», 30, 2004.
- Delruelle N., *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l'Institute de Sociologie», 3, 1981.
- Deriu R., *Saperi e attori sociale in contesti euro-mediterranei*, Franco-Angeli, Milano, 2006.
- Deriu R., *Saperi, memoria, identità*, in Deriu R., A. Fadda (curr.), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes-Tas, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 10 a-s, Sassari, 2009.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Fadda A., *Fare promozione, costruire comunità*, in Lazzari F., A. Merler (curr.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Fals Borda O., *Participatory Action Research*, in «Development», 2, 1984.
- Freire P., *Criando métodos de pesquisa participante*, in Brandão C.R. (org.), *Pesquisa participante*, Brasilense, São Paulo, 1981.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Ega-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002.



- Frudà L., *Parco, banca della memoria. Un'indagine sociologico-ambientale*, Regione Lazio, Università La Sapienza di Roma, Stilgrafica s.r.l., Roma, 2007.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Giorio G., *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in Dalle Fratte G. (cur.), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993.
- Giorio G., *La comunità e oltre*, in Giorio G., F. Lazzari, A. Merler (curr.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Jedlowski P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998.
- Jedlowski P., *Introduzione*, in Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna, 2005, p.41.
- Jedlowski P., *Vita quotidiana e crisi dell'esperienza. Una rilettura sociologica di Walter Benjamin*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 1987.
- Leroi-Gourhan A., *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris, 1964.
- Lewin K., *Action Research and Minority Problems*, in Lewin K. (ed.), *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York, 1946.
- MacIver R.M. (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.
- McIver R. (1947 e 1958), *Governo e società*, il Mulino, Bologna, 1965/2.
- Merler A., *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie. Per un ruolo dei saperi e dei poteri locali nel Marghine-Planargia*, in Chessa S., R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003.
- Minardi E., S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Mutti A., *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma, 1994.
- Polanyi M., *La conoscenza inespressa*, Armando, Roma, 1966.
- Polanyi M., *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.
- Polanyi M., *Skill and Connoisseurship*, in «Atti del congresso di studi metodologici» (Torino 17-20 dicembre 1952), Taylor, Torino, 1952.



- Rampazi M., *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.
- Reason P., H. Bradbury (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, 2001.
- Rossi P. (cur.), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Sassu A., *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in Sassu A. (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les Pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.
- Schutz A., *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979.
- Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Vargiu A., *Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in «Studi di Sociologia», 2, 2008.



3. Fra individuo e struttura: il capitale sociale nella dimensione comunitaria

di *Luca Bianchi*

Premessa

Una delle questioni che costantemente gravita attorno al concetto di comunità, benché alle volte non chiaramente esplicitata, riguarda quali siano il ruolo e le funzioni che la dimensione comunitaria debba assolvere nelle complesse dinamiche proposte dalle società contemporanee. La domanda che ci si pone è se tale dimensione rimandi maggiormente all'agire e alle aspettative dei singoli individui, e alle possibili interazioni fra loro, o ai rapporti che gli attori sociali sviluppano con le diverse parti del più ampio sistema sociale di riferimento. Senza dubbio, uno dei motivi per cui appare centrale il ragionamento sul ruolo e sulle funzioni della dimensione comunitaria è dato dalla molteplicità di idee e di rappresentazioni prodotte dai singoli attori sul concetto di comunità, che mai come oggi appaiono legate al rapporto fra globale e locali¹.

Un'altra motivazione, collegata alla precedente da un punto di vista causale, è da ricercare nella dimensione semantica del concetto, il cui senso pare oscillare costantemente fra i due poli di significato che determinano semanticamente tale concetto: quello ecologico-spaziale e quello psicologico-simbolico². Una oscillazione che Giddens mette a fuoco efficacemente quando riflette sulle «conseguenze della modernità», sottolineando come i processi di modernizzazione si siano caratte-

¹ A tal proposito si veda L. Bianchi, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, in «Visioni LatinoAmericane», 3, 2010, pp.23-50.

² *Ibidem*, p.29.



rizzati per lo sviluppo di meccanismi di disaggregazione che «enucleano l'attività sociale dai contesti localizzati e riorganizzano i rapporti sociali su grandi distanze di spazio-tempo»³, provocando una stiratura delle relazioni che ha imposto una rivoluzione copernicana a tutto ciò che possa venir definito fenomeno sociale.

Ciò che si vuole mettere in evidenza è come i fenomeni, le dinamiche e le relazioni che si riferiscono alla comunità agiscano su più livelli, ponendosi in una sorta di posizione di mezzo fra le dinamiche individuali e quelle strutturali. Già altrove⁴ si è avanzata l'ipotesi di come l'utilizzo di un approccio sistemico possa ben evidenziare la natura *me-so* del fenomeno in oggetto, facendo emergere la dimensione processuale del fenomeno e consentendo così di evidenziare *status*, ruolo e funzioni della comunità nelle attuali dinamiche societarie. Un approccio, tra l'altro, che permetterebbe di ragionare sulle scelte operate dal sistema comunità per differenziarsi dall'ambiente e le conseguenti connessioni che operano tanto all'interno, fra gli aderenti, quanto all'esterno, con gli altri sistemi. Una considerazione, quest'ultima sulle scelte, che non può che richiamare la relazione fra *ego* e *alter*, soprattutto per quel che concerne il suo manifestarsi attraverso l'agire.

Qualsiasi sia stata la teoria di fondo che ha guidato le analisi sociologiche sull'agire umano, individualista per Weber, funzionalista per Merton e sistemica per Luhmann, citando solo alcuni esponenti del pensiero sociologico, va sottolineato come l'agire sia stato considerato un precipitato di motivazioni, valori, norme e codici simbolici che nasce da una sequenza infinita di scelte che dal piano individuale traslano, prevalentemente nei loro effetti, verso quello collettivo, dando vita alla complessa trama del sociale e al contesto entro cui, circolarmente, si creano i presupposti che determineranno le possibili scelte future.

Il delicato equilibrio che viene a crearsi fra le scelte operate a livello individuale e la produzione di effetti collettivi che contribuiscono a loro volta a determinare altre scelte future, pare essere ben riassunto da Giorio quando ragiona sulla consapevolezza dell'individuo di essere «inserito in un contesto sociale che in qualche modo giunge a condizionarne l'operato individuale, ma nel contempo gli consente il proprio stesso

³ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, p.59.

⁴ L. Bianchi, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, *op. cit.*, pp.30-36.



vivere»⁵. Un «proprio stesso vivere» che oggi sembra diventare sempre più problematico proprio in relazione alla crescente opacità degli orizzonti di senso proposti dal contesto sociale, divenuti confusi e incomprensibili anche nelle loro cristallizzazioni formali e istituzionali che, almeno da un punto di vista spaziale, dovrebbero garantire una certa vicinanza con gli orientamenti di fondo della società, dai quali dipendono almeno in parte le interazioni fra *ego* e *alter*.

Ciò che pare di rinvenire nelle attuali dinamiche societarie è l'emergere sempre più forte di contraddizioni riconducibili al concetto di anomia così come formulato da Merton. Se, in accordo con il sociologo statunitense, l'anomia può venir concepita «come una frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando si stabilisce un conflitto fra le norme culturali e le mete che queste norme impongono e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in conformità ad esse»⁶, possiamo ben capire come le interazioni fra *ego* e *alter* risentano di questa frattura fra i fini proposti dalla nostra struttura culturale e i mezzi proposti, e promossi, dalla società per raggiungere tali fini.

In particolar modo, pare essere *ego* l'anello debole della relazione. La lezione weberiana ci ha già insegnato come l'agire umano debba essere riferito anche «all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo»⁷. Ma ciò che individualmente sembra sfuggirci oggi è proprio la figura di *alter*: i comportamenti, le strategie, il senso delle azioni degli altri individui e delle infinite combinazioni del loro agire. Il processo di comprensione dell'agire umano sembra complicarsi proprio nel momento in cui l'incontro fra *ego* e *alter* dovrebbe determinarne il significato, quando le azioni di *ego* appaiono incapaci di individuare un complesso di aspettative e comportamenti provenienti da *alter*, diventando così puramente autoreferenziali. Il disorientamento di *ego* dinanzi ad *alter* non si limita ad influenzare l'attribuzione di senso dell'agire, ma rappresenta anche un'alterazione significativa nel-

⁵ G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000, p.1.

⁶ R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1971, vol. II, p.349.

⁷ A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2005, vol. II, p.46.



la percezione della struttura, che apparentemente diviene immutabile, e dei relativi processi che soggiacciono all'azione stessa.

Con la breve riflessione appena svolta si vuole mettere in evidenza come la dimensione comunitaria, grazie alla sua natura *meso*, possa essere un valido ponte in grado di ri-allacciare e di ri-orientare la dialettica fra *ego* e *alter*.

Le pagine seguenti proporranno un approfondimento in tal senso, presentando una lettura sociologica della teoria di Victor Turner sulla possibile funzione della comunità all'interno del sistema sociale e un *focus* dedicato a quella che probabilmente rappresenta la risorsa più preziosa presente all'interno di qualsiasi comunità, il capitale sociale. Per concludere verrà riportata sinteticamente l'esperienza brasiliana dei *Conselhos de saúde*, che si ritiene essere una significativa rappresentazione di come la dimensione comunitaria dialoghi con il sistema sociale investendo e producendo capitale sociale.

1. La dimensione comunitaria come momento di transizione?

Nel 1972, sulla rivista *Whorship*, uscirono due articoli firmati da Victor Turner dal titolo *Passages, Margins, and Poverty* e *Religious Symbols of Communitas*⁸. I due lavori nacquero dalla richiesta, fatta dai redattori della rivista stessa, rivolta all'antropologo scozzese di scrivere alcune riflessioni sui problemi relativi al rito e alla liturgia nella chiesa cattolica dopo la promulgazione della Costituzione sulla sacra liturgia avvenuta nel 1963. Benché restio ad affrontare tale argomento, non essendo un liturgista, Turner accettò la sfida. Ma lo fece a modo suo: affrontando il problema da un punto di vista antropologico e approfittando dell'occasione per prendere le distanze dal positivismo e dal razionalismo che «hanno ridotto il rito e il suo simbolismo a poco più che il riflesso e l'espressione di aspetti della struttura sociale diretti o 'velati' o 'proiettati'»⁹.

Nel suo saggio, Turner parte dal presupposto che il funzionalismo strutturale e il *behaviourismo* siano teorie antiquate, in quanto riflettono un modello che tende a descrivere la società come un organismo, non

⁸ V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, Morcelliana, Brescia, 1975, p.7.

⁹ *Ibidem*, p.9.



tenendo conto delle dimensioni processuali che caratterizzano le dinamiche societarie, che evolvono sia «attraverso momenti creativi di anti-struttura, sia attraverso lunghi periodi di regolarità strutturale»¹⁰. L'attenzione dello studioso si sofferma proprio su questi momenti «creativi di antistruttura». Rifacendosi alla nota teoria sui riti di passaggio di Arnold van Gennep¹¹, Turner individua alcune caratteristiche di questi momenti, prima fra tutte la loro *liminalità*.

Secondo van Gennep i riti di passaggio sono presenti ovunque vi sia un cambiamento di stato, di posizione sociale o semplicemente di età in determinati momenti nella vita di un individuo o di un gruppo, e spesso sono associati alla sfera del sacro di una determinata collettività. Tali riti sono caratterizzati da tre fasi: separazione, margine (*limen*) e riaggregazione. Nel corso della prima fase, quella della separazione, si realizza «il distacco dell'individuo o del gruppo da un punto prefissato della struttura sociale o da un sistema stabilito di condizioni culturali»¹². Durante la seconda fase, denominata margine, le caratteristiche del «soggetto rituale» diventano ambigue. Rimanendo estraneo a qualsiasi classificazione, «egli passa attraverso un campo simbolico che ha pochi o nessuno degli attributi del suo stato passato né di quello in cui sta per entrare»¹³. Nella terza fase, la riaggregazione, il passaggio si compie definitivamente: il soggetto, o il gruppo, «ri-entra nella struttura sociale ad un livello di *status* spesso, ma non sempre, più alto». Per Turner è durante il periodo di *liminalità* che la dimensione comunitaria emerge con forza, come momento in cui *status*, ruoli e simboli del passato smarriscono il loro significato, vengono ridiscussi e acquisiscono nuovi orizzonti di senso. Una sorta di zona franca all'interno della quale le strutture sociali perdono la loro efficacia vincolante, lasciando spazio a quei momenti «creativi di antistruttura» a cui si è fatto cenno precedentemente.

Va sottolineato che la struttura sociale pensata da Turner rimanda, per ammissione dello stesso Autore¹⁴, al funzionalismo di Merton, a

¹⁰ *Ibidem*, p.11.

¹¹ A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

¹² V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, *op. cit.*, p.14.

¹³ *Ibidem*, p.15.

¹⁴ *Ibidem*, p.23.



quell'idea che, in polemica con Parsons, non considera la struttura come un fenomeno legato esclusivamente a problematiche riguardanti l'integrazione e l'ordine sociale, ma pone l'accento sull'importanza di fattori quali il mutamento e il conflitto nelle dinamiche e nei processi che la coinvolgono, determinandola come una «combinazioni sulla base di modelli di una serie di ruoli, di *status* e di successioni di *status*»¹⁵.

Ciò che Turner vuole sottolineare è come la dimensione comunitaria emerga nel momento in cui è possibile riscontrare una sorta di allentamento delle strutture sociali.

Se, però, laddove si sia in presenza di determinate ritualità e liturgie, tanto nella sfera del sacro quanto nella nostra quotidianità, la minore influenza delle strutture sociali appare codificata e l'emergere della dimensione comunitaria sembra essere propedeutica ad un mutamento di stato, è lecito domandarsi cosa accada quando la stessa dimensione comunitaria emerge spontaneamente all'interno della società. La questione che si vuole porre è se sia possibile o meno applicare l'intuizione di Turner prescindendo dalla dimensione rituale e liturgica, propria del suo approccio antropologico, applicandola ad un'analisi sociologica. In altre parole, ci si chiede se la dimensione comunitaria che emerge chiaramente nel passaggio fra strutture sociali differenti in processi di tipo ritualistico abbia qualche punto di contatto con il ruolo, lo *status* e la funzione di ciò che oggi noi intendiamo per comunità.

Benché non esplicitato, si ritiene che tale punto di contatto sia già stato individuato da Turner stesso nel momento in cui si rifà al pensiero di Merton per quel che riguarda la struttura sociale. Il ragionamento dello studioso scozzese sul rapporto fra dimensione comunitaria e liminalità, caratterizzato da una certa forza e creatività antistrutturale, pare inserirsi nello spazio anomico individuato da Merton, in quella frattura generata dalle tensioni tra i fini proposti dalla struttura culturale e i mezzi messi a disposizione dal sistema sociale per raggiungere tali scopi.

Ciò che si vuole evidenziare è come la rinascita dopo alcuni decenni di un intenso dibattito sulla comunità sia da ricondurre in buona parte alla scomposizione della frattura anomica individuata da Merton. Si ri-

¹⁵ V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, op. cit., p.23. Sul mertoniano concetto di struttura sociale si rimanda, tra gli altri, alla seguente lettura: R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, op. cit., passim.



tiene che la ridefinizione su scala planetaria di una vasta gamma di relazioni sociali, il moltiplicarsi delle appartenenze, dei ruoli e, alle volte, delle identità, abbia dato luogo a *status* individuali non più riconducibili ad un modello lineare di stratificazione sociale, ma più inclini a seguire un andamento irregolare legato all'aumento della complessità, della contingenza e del rischio, dove avanzamenti e retrocessioni possono susseguirsi senza soluzione di continuità, caratterizzando una contemporaneità in cui, come sottolinea Di Nicola, «centrale non è più la 'posizione' ma la 'connessione'»¹⁶. Questa moltiplicazione a livello individuale degli *status*, dei ruoli e delle appartenenze ha fatto sì che a moltiplicarsi fossero anche i sistemi sociali e le strutture culturali di riferimento dell'individuo stesso, con una conseguente scomposizione della condizione anomica così come sottolineata da Merton.

Per le ragioni sinteticamente esposte, si crede che l'approccio utilizzato da Turner possa contribuire da un lato a dar conto delle motivazioni che hanno portato ad essere nuovamente attuale il concetto di comunità, dall'altro possa arricchirne l'orizzonte teorico. Si parla di arricchimento in quanto alla dimensione spaziale e a quella psicologica, che abitualmente vengono utilizzate negli approfondimenti che hanno per oggetto la comunità, viene ad aggiungersi una dimensione temporale. Concepire la dimensione comunitaria come forma di passaggio, e quindi di transizione, fra differenti strutture sociali pone il mutamento sociale al centro della riflessione. Un mutamento, o sarebbe meglio dire la sua assenza, che sembra essere una delle motivazioni che hanno dato nuova linfa all'idea di comunità. Lo smarrimento di *ego* nell'orientare il suo agire rispetto ad *alter*, e la conseguente percezione di una struttura sociale autoreferenziale e immutabile, potrebbe essere una delle cause che hanno nuovamente portato in auge l'idea di comunità, prospettando all'individuo proprio la dimensione comunitaria come luogo e come momento che consenta di sfuggire ad una realtà sempre meno comprensibile, sia per dimensioni fisiche che per complessità relazionale. Tale processo, unito alla forza evocativa di un termine che emana al di là di qualsiasi giudizio di valore «una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significa-

¹⁶ P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p.11.



re»¹⁷, come sottolinea Bauman, potrebbe quindi far parte del novero delle motivazioni che hanno decretato questo rinnovato interesse per tutto ciò che ruota attorno al concetto di comunità.

Le riflessioni sulla comunità appena sviluppate esulano da qualsiasi considerazione valoriale, soprattutto per quel che riguarda le dinamiche interne alla dimensione comunitaria. L'analisi funzionale di chiara ispirazione mertoniana che Turner fa, e che qui si cerca di proporre, pare rientrare in quell'approccio di tipo sistemico di cui si è fatto cenno nell'introduzione, aprendo uno spiraglio di comprensione sulle motivazioni e sulle scelte operate da una comunità per tracciare i propri confini con l'ambiente esterno e con gli altri sistemi sociali. L'ipotesi avanzata, cioè che la dimensione comunitaria si caratterizzi per la presenza di momenti «creativi di antistruttura» che tendono a ri-modellare la futura struttura sociale, rimanda efficacemente a numerosi temi che oggi animano il dibattito nelle scienze sociali. La partecipazione, i movimenti sociali, i gruppi ambientalisti e le migliaia di voci riprodotte dal web, le cui forme organizzative digitali, non a caso, spesso vengono definite comunità virtuali, rientrano in un ragionamento che identifica nella dimensione comunitaria quello spazio e quel momento in cui la percezione del mutamento diviene possibile.

Nessuno intende negare che fra le profonde motivazioni che hanno permesso all'idea di comunità di riemergere all'alba del XXI secolo possa trovare posto anche il delicato equilibrio fra sicurezza e libertà che caratterizza la nostra quotidianità. Scrive Bauman a tale proposito, «[...] la vulnerabilità delle singole identità e la precarietà del processo di costruzione della singola identità inducono i creatori di identità a cercare delle grucce su cui appendere tutte le loro paure e ansie vissute a livello individuale e quindi - una volta fatto ciò - a eseguire i rituali esorcistici in compagnia di altri individui afflitti dalle medesime ansie e paure»¹⁸. Non va escluso che questa nuova «voglia di comunità» possa venir dettata dai sentimenti descritti da Bauman, e che ci sia il pericolo che da tali sentimenti possano nascere tante «comunità gruccia» quante sono le paure e le ansie che agitano le nostre esistenze. Ma un'attenta analisi della realtà, non può nemmeno chiudere gli occhi davanti ad alcune esperienze che

¹⁷ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.3.

¹⁸ *Ibidem*, p.17.



dimostrano come il fenomeno comunità possa venir letto anche attraverso il paradigma sociologico del mutamento, in virtù di quella natura *me-so* che pare contraddistinguerlo e del rapporto dialettico che sembra poter instaurare con la complessità del sistema sociale.

Concludendo, pare di ravvisare nell'approccio proposto una significativa valenza euristica, soprattutto per quel che riguarda l'analisi delle dinamiche partecipative che sottendono alla dimensione comunitaria, dinamiche che non possono venir sondate esclusivamente sotto la lente dei processi decisionali, ma che devono necessariamente esplorare la dimensione cognitiva dell'attore rispetto al «contesto sociale che in qualche modo giunge a condizionarne l'operato individuale, ma nel contempo gli consente il proprio stesso vivere».

2. Il capitale sociale: una risorsa della dimensione comunitaria fra individuo e struttura sociale

Si è parlato della possibilità di intendere la dimensione comunitaria come momento di transizione, come spazio in cui la trama della struttura sociale pare allentarsi e dove possono attivarsi dinamiche di mutamento che lasciano intravedere all'orizzonte nuove, possibili forme del sociale. Per verificare se tale analisi può avere qualche fondamento empirico, l'attenzione deve necessariamente spostarsi sulle risorse, sugli strumenti, sulle relazioni e sulle strategie che i diversi attori sociali utilizzano per attivare tali dinamiche. Risorse, strumenti, relazioni e strategie che paiono essere ben sintetizzate dalla nozione di *capitale sociale*.

Alla luce delle considerazioni esposte precedentemente sulla moltiplicazione dei ruoli individuali, e sulla conseguente instabilità di *status*, crescente appare l'esigenza di sondare la rilevanza di quelle risorse che non sono immediatamente riconducibili ad uno specifico *set* di ruoli e al posizionamento degli attori all'interno del sistema sociale. In tal senso il capitale sociale si presenta come un concetto multidimensionale in grado di soddisfare questa esigenza. Una multidimensionalità che se da un lato può conferire alle analisi sui fenomeni sociali una certa flessibilità, che in certi casi meglio può cogliere la rapidità dei mutamenti sociali rispetto ad approcci rigidamente sistemici, dall'altra si crede prospetti una dimensione relazionale proprio a livello di interazione fra i



diversi sistemi, aiutando l'osservatore esterno ad individuare le relazioni esistenti fra le diverse cerchie sociali di riferimento degli attori.

L'ampia estensione semantica che caratterizza il concetto di capitale sociale, però, rende spesso difficile stabilire su quale livello si posizionino le teorizzazioni proposte dai molti studiosi che durante l'ultimo ventennio si sono confrontati con questa nozione problematica, che si riflette in particolare quando giunge il momento di produrre una definizione del fenomeno. Per questo, sembra utile riassumere brevemente i tratti caratteristici che hanno contraddistinto i diversi approcci utilizzati negli studi sul capitale sociale.

In accordo con Di Nicola il capitale sociale può essere esplicitato attraverso una triplice accezione: macro, micro e *meso*¹⁹. Ognuna delle tre accezioni rimanda agli approcci che hanno caratterizzato i lavori di Putnam²⁰, Bourdieu²¹ e Coleman²², considerati unanimemente come gli studiosi che hanno dato un impulso decisivo agli studi sul capitale sociale.

La dimensione macro assegna al capitale sociale la caratteristica principale di essere un bene collettivo del quale nessuno può appropriarsi privatamente, ma che nonostante ciò rimane a disposizione degli aderenti di una determinata collettività, i quali possono avvantaggiarsene in qualsiasi momento. Per Putnam tale risorsa è composta da «norme, fiducia reciproca, dal senso di appartenenza, dall'impegno civico, specifici di una società che hanno il ruolo prioritario di facilitare il funzionamento delle istituzioni democratiche»²³. L'ipotesi dalla quale parte Putnam è che un alto livello di partecipazione sociale favorisce un governo efficace della comunità e un progresso economico in grado di generare reciprocità generalizzate, diffusione di informazioni sulla reputazione degli individui che appartengono alla comunità e forme di

¹⁹ P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, op. cit., p.7.

²⁰ R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.

²¹ P. Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1980, pp.2-3.

²² J.S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005 ; J.S. Coleman, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp.95-120.

²³ P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, op. cit., p.7.



cooperazione diffuse. In sintesi, l'Autore ritiene che il buon governo delle istituzioni venga favorito da un alto tasso di partecipazione sociale della comunità che egli denomina *sensu civico*.

Nella dimensione micro, invece, il capitale sociale risulta essere un bene individuale, derivato dalle reti di riferimento di ciascun attore e utilizzabile dall'attore stesso per raggiungere finalità di mobilità all'interno della struttura sociale. Per Bourdieu, che è il maggior esponente di questa corrente di pensiero, il capitale sociale permette agli individui di valorizzare le altre forme di capitale possedute: quelle economiche, culturali e simboliche. Infatti, secondo il sociologo francese, ogni individuo possiede uno *stock* di capitale sociale, la cui misura risulta essere direttamente proporzionale alla quantità degli altri capitali posseduti dalle persone che fanno parte della rete di riferimento²⁴. Seguendo questo approccio, la rete diviene l'opera di precise strategie messe in campo dall'individuo al fine di costruire, o riprodurre, relazioni sociali direttamente utilizzabili a breve o a lungo termine, e all'interno di tale rete il capitale sociale non emerge dalla semplice relazione inter-individuale, ma il suo «peso» viene determinato dal tipo di nodo e dall'intensità del legame che unisce l'individuo al nodo stesso.

L'accezione *meso* del capitale sociale si deve ai lavori di Coleman. Si ritiene che uno degli aspetti più significativi delle riflessioni di questo Autore risieda nel tentativo di collegare la dimensione micro e quella macro del fenomeno. Dimensioni, del resto, che appartengono entrambe alla nozione di capitale sociale e che contribuiscono all'ampliamento della relativa sfera semantica, così come si è fatto cenno in precedenza ragionando sulla multidimensionalità del concetto. Per Coleman, gli scopi favoriti dalla presenza di capitale sociale sono strettamente individuali, anche se la sua natura intrinseca non lo è, non potendo diventare proprietà privata. Questa duplice valenza è facilmente rintracciabile nelle parole dell'autore stesso: «Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di un determinato aspetto di una struttura sociale, e tutte rendono possibili determinate azioni di individui presenti all'interno di questa struttura. Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di

²⁴ P. Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires, op. cit.*



obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili»²⁵. Da queste parole traspare abbastanza chiaramente come il capitale sociale in Coleman sia una risorsa il cui utilizzo è prevalentemente individuale, benché essa sia disponibile all'interno della struttura sociale e non risulti soggetta ad appropriazione da parte dei singoli attori.

Le tre accezioni di cui si è dato schematicamente conto, pur oscillando dal polo individuale a quello strutturale, sembrano avere in comune l'accento posto sul forte legame che unisce la relazione e il capitale sociale. Infatti, i lavori maggiormente significativi che sono seguiti alle riflessioni di Putnam, Bourdieu e Coleman non hanno mancato di sottolineare questo aspetto. Per Lin il capitale sociale viene considerato come «una risorsa *embedded* nella struttura sociale e accessibile e/o fruibile per scopi specifici»²⁶. Secondo Pizzorno «il capitale sociale, costituito dalle relazioni sociali in *possesso* di un individuo, costituisce [...] nient'altro che un insieme di *risorse* che costui può utilizzare, assieme ad altre risorse, per meglio perseguire i propri fini»²⁷. Lo stesso Autore approfondirà ulteriormente il suo pensiero individuando due tipi di capitale sociale: il primo, definito «di solidarietà», «si basa su quel tipo di relazioni sociali che sorgono, o vengono sostenute, grazie a gruppi coesi i cui membri sono legati l'uno all'altro in maniera forte e duratura, ed è quindi prevedibile che agiscano secondo principi di solidarietà di gruppo»²⁸; il secondo viene nominato «di reciprocità» e presenta la caratteristica di prendere forma «[...] nella relazione tra due parti, in cui l'una anticipa l'aiuto dell'altra nel perseguire i suoi fini, in quanto ipotizza che si costituisca un rapporto diadico di mutuo appoggio»²⁹.

Fukuyama definirà il capitale sociale come «l'aspettativa presente all'interno di una comunità che i membri della comunità stessa seguiranno un comportamento retto, onesto e cooperativo sulla base di un insieme di norme condivise», sottolineando che «queste comunità non necessitano di eccessive norme che regolino le loro relazioni, poiché il

²⁵ J.S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, op. cit., p.388.

²⁶ N. Lin, *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, p.29, Tda.

²⁷ A. Pizzorno, *Perché si paga il benzinaio*, in A. Bagnasco et al. (cur.), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna, 2001 p.21.

²⁸ *Ibidem*, pp.27-28.

²⁹ *Ibidem*, p.27.



consenso morale, concesso a priori ai membri del gruppo, garantisce lo sviluppo di una fiducia reciproca»³⁰.

Da questo rapido *excursus* su alcune riflessioni riguardanti il capitale sociale, risulta evidente come, indipendentemente dagli accenti utilizzati, la relazione sia l'elemento fondante del fenomeno. Per essere più precisi, un novero di relazioni dal quale originano fiducia, cooperazione, reciprocità, coesione sociale, valori e norme: una serie variegata di risorse, individuali e strutturali, che ben rappresentano la multidimensionalità del concetto. Prima di concludere, va segnalato come il capitale sociale sia «una dimensione di vita emergente nella società complessa»³¹ e tale caratteristica, proprio in virtù di quella multidimensionalità citata più volte, fa sì che la sua collocazione, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello empirico, non dipenda «dal fatto che si collochi il capitale sociale a livello micro (risorsa individuale) o a livello macro (risorsa del sistema), quanto dagli assunti di rilevanza di un ipotetico osservatore-ricercatore»³², il quale non dovrebbe mai perdere di vista nelle sue riflessioni la complessità del fenomeno.

La nozione di capitale sociale, quindi, appare estremamente duttile, e questa sua duttilità può fornire una chiave interpretativa nel sondare la costante dialettica fra individuo e struttura, nell'individuare quelle dinamiche che troppo spesso vedono contrapposti gli interessi individuali e il benessere della collettività, nel verificare se e come tale nozione possa essere in grado di giocare un ruolo nel mutamento delle strutture sociali attraverso la partecipazione dei singoli individui.

3. Quando il capitale sociale muta la struttura: il caso dei *Conselhos de saúde*

Attraverso le pagine precedenti, si è cercato di proporre una chiave di lettura di ciò che definiamo dimensione comunitaria, mettendo

³⁰ F. Fukuyama, *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, Free Press, New York, 1995, p.26, Tda.

³¹ P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, op. cit., p.9.

³² *Ibidem*.



l'accento su come tale spazio sociale possa venir osservato anche sotto la lente del mutamento. A tal fine, si è individuato nel capitale sociale quel fenomeno in grado di evidenziare gli aspetti processuali che caratterizzano le dinamiche che ruotano attorno alla comunità. Un fenomeno che mal prestandosi a rigide categorizzazioni, oscillando continuamente dal polo individuale a quello strutturale, permette all'osservatore di intravedere i continui rimandi fra l'agire individuale, la costruzione dei sistemi sociali e la loro ri-produzione. Inoltre, si è più volte sottolineato come la partecipazione costituisca il passaggio decisivo affinché questi rimandi producano degli effetti di una certa rilevanza, per stabilità ed efficacia, all'interno di un sistema sociale.

Alla luce di queste considerazioni, e della necessità di trovare qualche corrispondenza fra le varie teorizzazioni e la realtà empirica, si ritiene opportuno riportare l'esperienza brasiliana dei *Conselhos de saúde*, dove significativo risulta essere il nesso fra la partecipazione della società civile e i possibili utilizzi del capitale sociale, soprattutto per quel che concerne la rivitalizzazione di un'idea di democrazia che sembra sbiadire sempre più sullo sfondo di processi globali che marginalizzano la posizione dell'individuo e riducono l'impatto del suo agire attraverso progressive sottrazioni di senso.

I processi di ri-democratizzazione che hanno attraversato la storia dei Paesi latinoamericani durante l'ultimo ventennio del secolo scorso, seppur con tempi e modalità differenti, hanno messo in luce come il limitarsi ad «indossare» il vestito delle democrazie liberali non fosse sufficiente per risolvere le problematiche lasciate in eredità dalle dittature e dagli autoritarismi vari che hanno attraversato molte zone dell'America Latina. Tale constatazione, che sembra maturare pienamente con l'avvento del XXI secolo, ha sancito la nascita di nuovi orientamenti e nuove attitudini come «lo scetticismo della popolazione verso i governi eletti, la sfiducia nella classe politica, l'apatia partecipativa, la frammentazione sociale, l'individualismo e il particolarismo, a discapito del benessere collettivo»³³. In sostanza, come sottolineato da

³³ M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil ¿Un círculo virtuoso?*, in «Cadernos de Saúde Pública», Rio de Janeiro, 8, 2002, p.51, Tda.



molti autori³⁴, l'erosione dei valori etici e morali, dai quali non si può prescindere nella costruzione di una reale democrazia, ha condotto inevitabilmente ad una diminuzione della partecipazione a tutti i livelli della società, con nefaste conseguenze sulle *policy* dei diversi Paesi latinoamericani. Per questo, come afferma Baquero, «nella misura in cui sono state frustrate le aspettative generate da processi di ridemocratizzazione, il concetto di capitale sociale appare in grado di prospettare nuovi meccanismi che potenzino la capacità partecipativa della società civile»³⁵. Seguendo tale ragionamento, non vi è dubbio che i *Conselhos de saúde* brasiliani appaiono come un'esperienza densa di significato.

Durante gli anni Ottanta il Brasile venne investito dalle rivendicazioni di un imponente movimento sociale urbano che, assumendo una crescente rilevanza a livello nazionale, mise al primo posto della sua agenda la riforma del sistema sanitario, ponendo l'accento sul diritto alla salute di ogni cittadino. La mobilitazione della società civile, che assunse la forma di un movimento sociale in grado di creare un vasto consenso presso l'opinione pubblica, raggiunse importanti risultati con la promulgazione, avvenuta nel 1988, della nuova *Constituição federal*, che riformò il sistema sanitario attraverso l'introduzione del *Sistema único de saúde*. Nello specifico, tale riforma prevede la creazione a livello nazionale del *Conselho nacional de saúde* e a livello statale e municipale l'istituzione dei *Conselhos locais de saúde*, veri e propri organi deliberativi e consultivi sulle politiche riguardanti la sfera della salute attuate dallo Stato brasiliano. Il segno distintivo di questa esperienza pare essere la partecipazione della società civile. La composizione di questi *conselhos*, infatti, risulta quanto mai eterogenea e significativa, contemplando diverse rappresentanze che tutelano gli interessi degli u-

³⁴ A questo proposito si rimanda alle seguenti letture: J.L. Cohen, A. Rogers, *A Proposal for Reconstructing Democratic Institutions*, in E.O. Wright (cur.), *Associations and Democracy*, Verso, London/New York, 1995, pp.7-98; J.L. Cohen, A. Arato, *Sociedad civil y teoría política*, Fondo de cultura económica, México Df, 2002; M. Baquero, *Alcances e limites do capital social na construção democrática*, in M. Baquero (cur.), *Reinventando a sociedade na América Latina*, Editora da Ufrgs, Porto Alegre, 2001, pp.19-49.

³⁵ M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil. ¿Un círculo virtuoso?*, *op. cit.*, p.51.



tenti dei servizi, dei fornitori, pubblici e privati, delle autorità locali e degli operatori che a diverso titolo lavorano presso le strutture pubbliche. Ogni quattro anni i diversi *conselhos* si riuniscono nei rispettivi Stati di appartenenza nelle *conferências de saúde*, assemblee partecipate nelle quali i vari delegati municipali discutono sulle problematiche riguardanti il *Sistema único de saúde* e redigono un documento che viene poi presentato alla *conferências nacional de saúde*, che abitualmente si tiene a Brasilia, all'interno della quale quasi quattromila consiglieri dibattono le linee guida nazionali da seguire in tema di salute.

I *Conselhos de saúde* cominciarono ad essere implementati nel sistema sanitario nazionale nel 1990 e attualmente se ne contano più di 5.500. Alcune ricerche che hanno cercato di focalizzare i punti di forza e le problematicità di questo processo partecipativo³⁶ e sottolineano come fra i membri si sia sviluppato un livello di reciproca fiducia tale da produrre un elevato tasso di cooperazione, che si manifesta attraverso la costante ricerca di un equilibrio nella negoziazione fra le istanze provenienti dagli attori coinvolti e la ricerca di un consenso il più possibile condiviso. Ciò che si constata, infatti, è come a partire dall'iniziale investimento di capitale sociale fatto dalla società civile, siano avvenuti dei mutamenti strutturali in grado di favorire la crescita del capitale sociale stesso.

In tale processo sono tuttavia presenti alcune criticità. Nella riforma del sistema sanitario brasiliano hanno giocato un ruolo chiave, e lo giocano tutt'ora, i rappresentanti della società civile, la cui funzione è quella da un lato di bilanciare i poteri decisionali dei vari centri di governo e dall'altro di assicurare la fruizione dei diritti sociali che, come argomenta più volte Carvalho³⁷, permettono di ridurre gli effetti delle disuguaglianze prodotte dalle politiche neoliberiste, garantendo almeno

³⁶ A questo proposito si rimanda ai lavori di: I. Silva, M.E. Labra, *As instâncias colegiadas do Sus no Estado do Rio de Janeiro e o processo decisório*, in «Cadernos de Saúde Pública», 17, 2001, pp.161-170; J. Figueiredo, *Comunidade cívica, capital social e conselhos de saúde no Estado do Rio de Janeiro*, Fundação Oswaldo Cruz, Rio de Janeiro, 2001; M.E. Labra, *A qualidade da representação dos usuários nos conselhos de saúde e a dimensão associativa*, Fundação Oswaldo, Rio de Janeiro, 2002.

³⁷ A.I. Carvalho, *Os conselhos de saúde, participação social e reforma do Estado*, in M.E. Kleba, *Descentralização do sistema de saúde no Brasil: limites e possibilidades de uma estratégia para o empoderamento*, Chapecó, Argos, 2005.



una quota minima di benessere per la collettività. Ed è proprio la questione della rappresentatività dei consiglieri eletti dalla popolazione a destare le maggiori perplessità rispetto alle dinamiche partecipative che contraddistinguono i *Conselhos de saúde*. Spesso la loro nomina «è influenzata da interferenze politiche e clientelari»³⁸, e per questo motivo coloro che rivestono il ruolo di consigliere non rappresentano gli interessi del cittadino comune. Inoltre, il regolamento interno permette a molti *secretários dos Conselhos locais de saúde*³⁹ di esercitare forme di autoritarismo, consentendo loro di respingere le richieste provenienti dai delegati della società civile e di imporre le proprie decisioni utilizzando «espedienti come la manipolazione, la costrizione o l'omissione»⁴⁰. Questa linea di tendenza appare rafforzata dalla specificità dei temi affrontati durante le assemblee, il più delle volte tecnicamente complessi, che richiedono specifiche conoscenze estranee alla formazione dei consiglieri eletti dalla cittadinanza. Si è cercato di porvi rimedio attraverso l'istituzione di corsi di formazione che permettessero l'acquisizione delle conoscenze necessarie allo svolgimento del ruolo di consigliere, ma il frequente *turnover* dei membri dei *Conselhos*, i singoli consiglieri restano in carica solamente un anno, può rendere vani gli sforzi prodotti in questa direzione.

Approfondendo ulteriormente il tema della rappresentanza degli utenti dei servizi provenienti dalla società civile, si riscontra un'altra zona d'ombra del processo: la scarsa rotazione degli attori che rivestono il ruolo di consigliere, favorita dall'assenza di limiti nel numero di mandati che possono venir concessi ad un singolo individuo. Una scarsa rotazione che potrebbe essere utilizzata come indicatore per sondare quei meccanismi che, riproducendo relazioni gerarchiche, clientelari ed escludenti all'interno della comunità, tendono a professionalizzare il ruolo dei consiglieri, i quali alle volte tendono a valicare i confini del proprio mandato popolare con frequenti intromissioni in questioni di tipo politico che esulano dalla sfera della salute.

³⁸ M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil. ¿Un círculo virtuoso?*, *op. cit.*, p.52, Tda.

³⁹ Presiedono le riunioni dei *conselhos*.

⁴⁰ M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil. ¿Un círculo virtuoso?*, *op. cit.*, p.52, Tda.



Inoltre, il profilo sociale ed economico di questi rappresentanti appare ben definito dalle conoscenze di base richieste e dalle capacità di stabilire relazioni a vari livelli, che necessariamente i candidati devono avere per svolgere la loro funzione, dimodoché chiunque voglia candidarsi a tale ruolo normalmente si discosta dall'immagine del cittadino medio per grado di istruzione, carisma, condizione economica e familiarità con il contesto comunitario, soprattutto nelle vaste zone periferiche delle metropoli brasiliane che raggruppano una miriade di associazioni di vicinato, *bairros* e *favelas*, che in forme più o meno organizzate contribuiscono all'elezione dei rappresentanti stessi.

Le criticità che si sono volute evidenziare non diminuiscono il valore dell'esperienza dei *Conselhos de saúde*. Un'esperienza che si ritiene rappresenti efficacemente, dal punto di vista empirico, le possibili dinamiche che investono la nozione di capitale sociale. Particolarmente significativo, nello specifico, appare infatti il legame che unisce l'ampiezza semantica del concetto e gli attuali processi democratici che attraversano i Paesi dell'America Latina, tracciando in essi un labirinto in cui «la realtà non è mai avulsa dal suo concetto», e dove «l'idea di America Latina entra nella costituzione della realtà latino-americana»⁴¹.

4. Riannodando i fili del discorso

I capitoli precedenti hanno cercato di tracciare alcune linee che proponessero una visione della comunità in grado di dar conto degli aspetti di dinamicità del fenomeno. In particolar modo, l'aver sottolineato la natura *meso* di ciò che possiamo far rientrare entro i confini della dimensione comunitaria, tanto a livello concettuale quanto a livello empirico, consente di sottolineare tali dinamicità.

Muovendosi maggiormente sul piano interazionista, già Ardigò aveva evidenziato questa natura *meso*, introducendo nel pensiero sociologico l'espressione «mondi vitali»⁴². Utilizzando questa espressione, che

⁴¹ O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, Presentazione ed edizione italiana di Francesco Lazzari, introduzione di Alberto Merler, p.29.

⁴² A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.



si rifà al *lebenswelt* husserliano⁴³, l'Autore intende far emergere la contrapposizione fra la «soggettività del mondo vitale» e «l'oggettività delle istituzioni politiche» che, questa la tesi di fondo, genera una sostanziale «crisi di governabilità»⁴⁴. Una crisi che secondo il sociologo italiano può venir risolta solamente attraverso una transazione «tra il soggettivo e l'oggettivo, tra la produzione di senso dei mondi vitali quotidiani, da un lato, e l'organizzazione strutturale del sistema sociale, dall'altro»⁴⁵. Una transazione che vede proprio nella comunità, nell'intrinseca natura *meso* che la caratterizza, il luogo «ideale» in cui produrre i suoi effetti più significativi.

La lettura in chiave sociologica della teoria turneriana sulla comunità ha avuto lo scopo di verificare se sia possibile analizzare questo fenomeno sotto la lente del mutamento, proponendo di inserire la dimensione temporale nel novero degli approcci dotati di senso utilizzati nelle riflessioni sulla comunità. In particolare, evidenziare come nei momenti di transizione emerga con forza la dimensione comunitaria all'interno di una collettività, porta a domandarsi se tale argomentazione possa ritenersi ancora valida rovesciando i poli del ragionamento, chiedendosi cioè se la comunità possa venir considerata come una fase di passaggio fra sistemi societari differenti, attraverso quei momenti «creativi di antistruttura» individuati da Turner.

Al di là di ogni considerazione sul senso da attribuire all'approccio proposto, che certamente non spetta a chi scrive valutare, sembra di poter constatare che l'introduzione della dimensione temporale, il considerare la comunità come un momento di transizione, che bene sembra associarsi alla transazione auspicata da Ardigò, possa favorire la comprensione dei processi partecipativi che danno significato alle odierne dinamiche comunitarie. Un approccio che potrebbe farci scoprire come alla radice di questa «voglia di comunità» possano trovarsi i germogli di un possibile mutamento sociale.

E si crede che questo ragionamento possa assumere una dimensione empirica grazie alla nozione di capitale sociale. Un concetto che com-

⁴³ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano, 1961.

⁴⁴ A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, op. cit.

⁴⁵ *Ibidem*, p.33.



penetra il «senso di comunità» determinandone le forme; un concetto che in virtù della sua flessibilità pare essere in grado di materializzare un ponte che colleghi il soggettivo e l'oggettivo della nostra quotidianità; un concetto, concludendo, che rimandando continuamente tanto alla dimensione individuale quanto a quella strutturale sembra poter instaurare un'efficace dialettica fra la persona e la complessità del sistema sociale, che oggi più che mai appare urgente ristabilire.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.
- Bagnasco A. et al. (cur.), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Baquero M. (cur.), *Reinventando a sociedade na América Latina*, Editora da Ufrgs, Porto Alegre, 2001.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Bianchi L., *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, in «Visioni LatinoAmericane», 3, 2010, pp.23-50.
- Bourdieu P., *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1980.
- Cohen J.L., Arato A., *Sociedad civil y teoría política*, Fondo de cultura económica, México Df, 2002.
- Coleman J.S., *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Coleman J.S., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988.
- Di Nicola P. (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giorio G., *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000.
- Figueiredo J., *Comunidade cívica, capital social e conselhos de saúde no Estado do Rio de Janeiro*, Fundação Oswaldo Cruz, Rio de Janeiro, 2001.
- Fukuyama F., *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, Free Press, New York, 1995.
- Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano, 1961.



- Ianni O., *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, *Presentazione* ed edizione italiana di Francesco Lazzari, *Introduzione* di Alberto Merler.
- Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Kleba M.E., *Descentralização do sistema de saúde no Brasil: limites e possibilidades de uma estratégia para o empoderamento*, Chapecó, Argos, 2005.
- Labra M.E., *A qualidade da representação dos usuários nos conselhos de saúde e a dimensão associativa*, Fundação Oswaldo, Rio de Janeiro, 2002.
- Labra M.E., *Capital social y consejos de salud en Brasil ¿Un círculo virtuoso?*, in «Cadernos de Saúde Pública», 18, 2002.
- Lin N., *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1971.
- Putnam R., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.
- Silva I. e Labra M.E., *As instâncias colegiadas do Sus no Estado do Rio de Janeiro e o processo decisório*, in «Cadernos de Saúde Pública», 17, 2001.
- Turner V., *Simboli e momenti della comunità*, Morcelliana, Brescia, 1975.
- Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.
- Weber M., *Economia e società* (a cura di Pietro Rossi), Comunità, Milano, 1968.
- Wright E.O. (cur.), *Associations and Democracy*, Verso, London/New York, 1995.



4. *Social work to the community: interlocuzione, corresponsabilizzazione, mediazione, consenso*

di Luigi Gui

Premessa

Negli anni più recenti alcuni termini fortemente evocativi di realtà sociali e di impegno istituzionale e politico come *servizio sociale* e *comunità*, hanno visto sbiadire la loro consistenza, sopravanzati da nuovi termini e parole d'ordine quali libertà/responsabilità di scelta e di consumo, sistema di ammortizzatori sociali, mobilità, inclusione lavorativa, specificità territoriali (Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, 2009). È parso utile, pertanto, in questa sede, tentare di restituire chiarezza ai primi due termini, a tratti ancora enfatizzati ed in altri ritenuti desueti.

1. Comunità

L'idea di comunità, molteplicità compresa in unità, evoca immagini, suggestioni e teorizzazioni spesso indefinite. Per questo, volendone parlare, si ritiene necessaria una preliminare intesa sul significato.

Non pare ormai più sufficiente evocare gli elementi «classici» ritenuti costitutivi della comunità, a cui già faceva riferimento Weber indicando un contesto territoriale definito, una tradizione condivisa e uno stretto intreccio di legami affettivi, propri di società relativamente stabili e dai confini geografici, storici e culturali ritenuti evidenti. Oggi le società ci appaiono, assai più che nel passato, riferimenti incerti, labili e cangianti cosicché le stesse comunità assumono connotazioni e forme disomogenee (Porcelli, 2005). I confini sono imprecisi e le appartenenze precarie e parziali.



Per convenire sul significato del termine *comunità* ci può soccorrere il concetto richiamato in più occasioni da Giuliano Giorio (1999: 17) di «spazio comunitario», inteso come individuazione di una espressione di socialità ricollegabile a molteplici e diversificate situazioni di appartenenza. Si implica dunque, richiamando il pensiero di Schutz (1973), una condivisione di costrutti del senso comune tra persone, entro comunità effettive di spazio e di tempo. Per riconoscere una comunità, in tal modo, vanno individuati luoghi concreti di compresenza e di reciprocità in cui le relazioni intersoggettive vengono interiorizzate, rendendo autenticamente partecipi gli uni della sorte degli altri, generando, così, i presupposti fondamentali per un'effettiva aggregazione comunitaria. Ne possono rappresentare immediati esempi la famiglia: «unità di servizi primari (...) collocata in una più ampia rete di relazionalità, quali specificatamente la responsabilizzazione personale, l'autorealizzazione della persona, la generalizzazione delle funzioni» (Giorio, 1999: 15) oppure i gruppi e le associazioni, come spazi comunitari «concretamente operativi» (Giorio, 1990: 30) entro i quali gli individui possono soddisfare i loro bisogni e svolgere le loro funzioni.

In altre parole, pare necessario, volendo parlare di comunità, rintracciare e specificare di volta in volta a quale pluralità di soggetti ci si stia riferendo, entro quale spazio relazionale e fisico i soggetti agiscano interattivamente, quali contenuti li accomunino. Senza tale precisazione, risulterebbe difficile comprendere l'autenticità fattiva delle azioni e delle politiche che si dichiarano attente alla dimensione comunitaria. Ancor più se, com'è intenzione in questa sede, si intenda collegare la dimensione comunitaria al servizio sociale.

2. Servizio sociale

Ora, anche per il secondo termine, *servizio sociale*, possono risultare utili alcuni richiami ai significati espressi nel recente passato in riferimento alla comunità.

Per la prima metà del secolo scorso, fino agli anni Sessanta, gli interventi di servizio sociale in Italia, o, come primitivamente venivano chiamati in questo Paese «di assistenza sociale», si connotavano per un modello mutualistico-assicurativo prevalentemente legato al lavoro o al-



la residenza anagrafica, in un sistema di protezione sociale statale e parastatale con interventi rivolti a ben precise categorie di cittadini assistibili (orfani, invalidi, indigenti, anziani, etc.) (Neve, 2000) senza un esplicito riferimento alle rispettive condivisioni relazionali, affettive, di identificazione comunitaria. Il cittadino si trovava *assistito* (e assistibile) in ragione della sua individuale titolarità civica e delle sue personali caratteristiche di *deficit*, patologia o problematicità (Gui, 2004: 108), mentre il contesto ambientale e comunitario rimaneva di sfondo.

È pur vero che non sono stati assenti anche in Italia, negli anni della ricostruzione post bellica, interessanti tentativi del servizio sociale come *intervento di comunità*, volti alla promozione delle persone nei loro contesti di vita tramite azioni di sviluppo della comunità (Giorio, 1969; Ferrario, Gottardi, 1987: 45-51), tuttavia, fatta eccezione per alcune frontiere del servizio sociale più avanzate, la comunità veniva ritenuta il substrato naturale, preesistente, aproblematico e fonte di risorse positive, entro cui ricollocare i soggetti a rischio di deriva sociale. La tecnicità delle professioni d'aiuto, in tale prospettiva, si poteva esprimere nella funzione di riadattamento dei soggetti deboli o devianti ai canoni della normalità, e di potenziamento della recettività comunitaria.

Se questo accadeva nella metà del secolo scorso, però, successivamente ha preso avvio in tutti i Paesi «occidentali» un periodo di accelerazione crescente del processo di industrializzazione nel quadro dell'economia capitalista, accompagnato da forti tensioni culturali e politiche sociali spinte al cambiamento sociale nella direzione di una maggiore tutela dei lavoratori, un'estensione tendenzialmente universalistica della sicurezza sociale e della redistribuzione dei benefici tratti del sistema produttivo.

Gli anni Settanta e Ottanta in molti Paesi europei sono riconoscibili come gli anni delle riforme sociali¹. Di quel periodo è l'affermazione dei principi del *welfare state* universalistico, della pianificazione pub-

¹ In Italia, in particolare, si affermano le impostazioni d'aiuto sociale avverse alle istituzioni totali (riforma del sistema penitenziario nel 1975, riforma psichiatrica nel 1978, riforma del diritto di famiglia nel 1975 e maggiore attenzione ai diritti dei bambini, etc.) e il decentramento amministrativo delle funzioni dello Stato anche per le competenze assistenziali (legge n.382 del 1975 e Dpr n.616 del 1977), assieme all'istituzione del Servizio sanitario nazionale (legge n.833 del 1978).



blica anche nel settore delle politiche sociali, in una prospettiva di *welfare* istituzionale (Titmuss, 1958) o «totale» (Mishra, 1977; Cesareo, 1981: 249-256), secondo un'impostazione «unicentrica» (Donati, 1993: 36 ss.) della sicurezza sociale.

«Territorio» (non *comunità*) è il nome assegnato in quel tempo allo spazio di interazione tra servizi e popolazione. «Il territorio - riferisce Franca Ferrario in merito a quegli anni - appare alle professioni sociali come *campo* in cui diverse componenti si incontrano e collaborano per obiettivi convergenti... non nell'ottica di ricostruire o fondare appartenenze, ma nella prospettiva di attivare forme diverse di partecipazione e rivendicazione» (Ferrario, 1987: 68).

Il servizio sociale da settoriale si fa unitario, decentrato, integrato, «di base» (Ferrario, 1993: 32-42).

La competenza dei professionisti dell'aiuto, così, viene tradotta nella doppia funzione di cambiamento sociale, nella direzione del decentramento capillare del sistema istituzionale di *welfare*, e di erogazione universalistico-redistributiva di risorse e servizi (Dal Pra Ponticelli, 1983: 23-29).

In questo scenario pare eclissarsi l'attenzione al termine stesso di *comunità*, a vantaggio della precedenza data alla relazione duale, che vede da un lato ogni cittadino singolo portatore di domande individuali (o categorie di cittadini-utenti rappresentative di specifiche rivendicazioni collettive) e dall'altro lato il sistema istituzionale di *welfare*, attivatore di servizi ed erogatore di prestazioni.

«La società dei servizi - giunge a sostenere Salvatore Natoli (1998) - accompagna in modo proporzionale il dissolversi della comunità»; in altre parole, la standardizzazione delle prestazioni socio-assistenziali, erogate da agenzie ad alta specializzazione funzionale, tende a sostituirsi all'aiuto spontaneo e comunitario carico dei contenuti valoriali ed affettivi propri dei mondi vitali².

Dalla metà degli anni Ottanta, tuttavia, in tutto l'Occidente industrializzato riprendono fiato spinte politico-economiche neoliberiste e, men-

² Il tema è stato ampiamente affrontato da Pierpaolo Donati, si veda tra i suoi molteplici contributi sul paradosso delle politiche sociali "lib-lab" P. Donati, *Nuove culture del benessere*, in D. Secondulfo (a cura di), *Trasformazioni sociali e nuove culture del benessere*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p.22 e ss.



tre va celebrandosi la crisi del *welfare state* (De Vita, Donati, Sgritta, 1994) assumono crescente rilievo le espressioni organizzate dei cittadini «privati», complementari o alternative ai servizi pubblici.

Le politiche sociali assumono, allora, sempre più diffusamente obiettivi di esternalizzazione dei servizi, all'insegna del principio di economicità e di rispetto della libertà di scelta da parte dei cittadini (Merler, 2001); per altro verso, il riconoscimento della componente immateriale del benessere connessa agli aspetti relazionali ed alla condivisione di senso nell'esperienza quotidiana, porta l'attenzione sui mondi vitali (Ardigò, 1980) e sulla capacità di produrre benessere entro legami interpersonali «informali», soggettivamente significativi, emotivamente ed affettivamente più carichi (Bulmer, 1987; Boccacin, 1993). Lo sfondo sociale entro cui si svolgono le interazioni di solidarietà interpersonale volontaria, mutualistica o profittevole, attivate da una pluralità di soggetti, prende diffusamente (e sociologicamente) il nome di «società civile», lasciando ancora in ombra il termine *comunità*.

La pluralizzazione dei soggetti fornitori di servizi sociali e sanitari, in tale quasi-mercato dei servizi, induce i servizi sociali a rapportarsi con *cittadini clienti*; i loro operatori sociali si trovano ad interpretare sia il ruolo di fornitori diretti di servizi (*set di prestazioni*), sia il ruolo di orientatori, *broker* o *key worker*, per la scelta personalizzata di servizi acquisibili dalla gamma differenziata di agenzie assistenziali (Payne, 1995).

Da ultimo, sul finire del secolo e con l'avvio del nuovo millennio, si è andata configurando una costruzione dei servizi mista: il tanto citato *welfare mix*, tra soggetti richiedenti e diversi soggetti agenti di aiuto; nella quale non paiono rigidamente fissati né i bisogni esprimibili, né le prestazioni erogabili, né, infine, i soggetti-attori ed i loro ruoli. Si impongono con maggior forza i temi della soggettività, dell'autodeterminazione, della titolarità ed assunzione di iniziativa particolaristica, della concertazione, della pianificazione territoriale.

Si enfatizza così, in quest'ultima stagione, la configurazione «relazionale» della realtà sociale come continuo processo dinamico delle interazioni fra soggetti diversi, abbandonando l'illusione di una realtà sociale staticamente regolata o regolabile (Donati, Colozzi, 2007); se ne colgono la necessaria integrazione tra sistemi e la prospettiva reticolare degli interventi sociali (Serra, 2001).



Gli esiti degli interventi di servizio sociale, in tal senso, non sono predefinibili con chiarezza, secondo una razionalità lineare, ma sono il frutto di composizioni contingenti fra diversi soggetti sociali temporaneamente convergenti su obiettivi di benessere parziali e di volta in volta negoziati.

Il lavoro sociale (prevalentemente ancora «servizio sociale»), ormai diffusamente interpretato in un'ottica sociologica relazionale (Donati, 1993), si propone, pur in varie forme, «nella funzione di provocare l'incontro tra soggetti diversi, per una catalizzazione e facilitazione di processi di risoluzione dei problemi personali e comunitari» (Gui, 1999: 52).

3. Frammenti da comporre

La società industriale-avanzata e postmoderna, sembra proporci un contesto a pluralismo estremizzato, nel quale l'eterogeneità e la quantità a crescita esponenziale dei prodotti materiali si accompagna alla diversificazione apparentemente senza limiti dei comportamenti adottabili e dei valori fruibili nel medesimo spazio sociale (Lazzari, Merler, 2003).

La cosiddetta esplosione della soggettività, intesa come ipervalorizzazione della percezione individuale dell'esperienza e legittimazione delle composizioni personali e contingenti di opportunità al di fuori di una rigida normatività universale, sembra condurre ciascuno singolarmente ad adottare una prospettiva esistenziale fortemente legata alla concretezza contingente, valorizzata di momento in momento, in un'accelerazione di eventi consumati ciascuno nel presente, poveri sia di memoria che di progetto. Nella costruzione della propria esperienza sociale, ciascuno pare chiamato ad intrecciare relazioni differenti e ad esibire competenze diverse in base ai contesti a cui si rivolge, potendo ingaggiare con ciascuno di essi relazioni settoriali, concernenti il motivo parziale di aggregazione che tiene unito ognuno di questi mondi particolari. Le persone, così, si trovano a comporre la trama delle proprie interazioni entro differenti «comunità a responsabilità limitata» (Janowitz, 1952). Comunità mono-tematiche, temporanee e tendenzialmente disgiunte l'una dall'altra (spesso anche geograficamente), atte a rispondere a dimensioni esistenziali parziali (il mondo degli affetti, il mondo della formazione, il mondo del lavoro, il mondo della distrazione e del



divertimento, della partecipazione civile e politica, della spiritualità, della creatività, etc.) entro le quali si allacciano e si sciolgono vincoli di relazione con altrettante persone parimenti legate da interdipendenze «mono-funzionali», cioè attinenti ad una funzione prevalente, ad una ragione di vincolo più che ad altre.

Gli attori di questa società imparano giorno per giorno a destreggiarsi entro tale mobilità esistenziale e relazionale recitando in ogni scena - come direbbe Goffman (1959) - il copione più appropriato, accumulando e rinnovando di ribalta in ribalta il capitale simbolico e le abilità di ruolo richieste.

La permanenza delle persone in ciascuno dei mondi appare sempre meno un dato assodato, continuativo e incondizionato, al contrario essa deve essere voluta, conquistata e costantemente «meritata» da chi vi aspira.

Affievolitesi la staticità istituzionale propria della modernità (Donati, 2000), che sembrava ingabbiare la dinamicità sociale, e dissolta l'inerzia delle tradizioni (Bauman, 2001), che parevano inibire la libertà dei soggetti di esprimere e di sperimentare nuove potenzialità e nuove edizioni di sé, sempre meno le persone si trovano contenute entro spazi comunitari «garantiti».

In particolare, l'enfasi culturale economico-mercantilista legata alla globalizzazione, sottolineando la necessità di un approccio «flessibile» all'occupazione, avvia processi di forte deregolazione del mercato in funzione di crescenti spazi di mobilità della forza lavoro, tanto geografica che di *status* sociale. Sia sul piano delle garanzie per i singoli occupati, sia sul piano delle risorse previdenziali accantonabili, sia, ancora, sul piano delle riconversioni produttive, sembra ridursi per il futuro un impegno pubblico ritenuto da molte forze politiche troppo gravoso e vincolante.

La competizione economica «spinta», vista dai pensatori neoliberisti come un propellente sociale per il continuo miglioramento dei singoli soggetti con ricaduta benefica su tutti, nei fatti va mostrando i suoi esiti di individualizzazione-solitaria sia delle strategie di successo personale, che delle vicende di fallimento e frustrazione (Bauman, 2000).

Nella rappresentazione socioculturale che pare ora dominare, l'inclusione o l'esclusione dei singoli attori dai settori produttivi, dai mondi vitali e dai *network* relazionali non vengono narrate nella loro valenza (problematica e assai spesso sofferta) di lability, frattura o aper-



tura dei legami interpersonali e sociali, ma vengono giustificate nella normalità della dinamica sociale.

Il movimento individuale di entrata e di uscita dai singoli spazi sociali, dai mondi sovrapposti, dai ruoli esercitati nei differenti universi di significato socialmente costruiti, viene semplicemente ricondotto al costante gioco delle combinazioni tra preferenze ed opportunità, tra competenze ed utilità, tra le mete esistenziali soggettivamente auspiccate e la responsabilità personale di adottare mezzi e strategie soddisfacenti per raggiungerle. L'allentarsi dei vincoli che trattengono un soggetto ad un dato contesto sociale e comunitario, sempre meno viene interpretato nei termini di «emarginazione» *tout-court*, né diventa necessariamente motivo di controllo sociale e sanzione della devianza. Piuttosto, quando viene meno il motivo strumentale che tiene unito un singolo membro ad una delle comunità mono-dimensionali, semplicemente lui stesso viene meno, scompare dalla percezione, diviene «invisibile» a quel mondo, esce dalle reti di relazione e scivola nell'oblio.

Se tale lettura appare in qualche modo fondata, va nuovamente ricercato il nesso fra comunità e servizio sociale, ove *comunità* non può essere intesa come uno spazio sociale assodato, riconoscibile, necessariamente preesistente alla dinamicità dei soggetti, ma diviene esperienza in costruzione continua, processo di catalizzazione delle affinità, dei legami e delle identificazioni reciproche, in una tensione costante che accomuna le sorti di una pluralità di persone. In altri termini, si potrebbe affermare che se il servizio sociale vuole occuparsi di comunità, deve farsene esso stesso scopritore e co-artefice. Prima di essere un mero oggetto di lavoro per il servizio sociale, dunque, la dimensione comunitaria deve rappresentare una scelta, un progetto di lavoro, il *framework* entro cui inquadrare le relazioni con le persone.

Nei decisori politici, in particolare negli Enti locali, così come negli amministratori dei servizi sociali e nei professionisti del sociale, è cresciuta la consapevolezza che l'efficacia della pluralità di agenzie (pubbliche e private) di servizi e l'attivazione di nuove risorse a fronte di nuovi bisogni, richiedono un impegno responsabilmente intenzionale di costante ricognizione, informazione, orientamento e collegamento reticolare, per sviluppare ciò che la legge nazionale quadro di riforma dei servizi e degli interventi sociali (legge n.328/2000) ha chiamato «sistema integrato» (Maggian, 2001).



Nel frasario del servizio sociale, quando l'accento cadeva sul *lavoro di territorio*, frequentemente si associavano gli obiettivi di benessere alla «rimozione degli ostacoli» per il pieno godimento dei diritti di ogni cittadino-utente; nel lessico odierno del servizio sociale, invece, accanto al riferimento ai «sistemi-integrati» e alle «zone» entro cui si progetta il *welfare*, si associano prospettive di benessere «ecologico» (Folgheraiter, 1998: 97 e ss.). Si tratta della ricerca continua delle migliori composizioni di equilibrio fra le diverse istanze soggettive e le provocazioni ambientali, in un incessante riposizionamento e mutamento degli elementi in gioco.

Il servizio sociale che si rende partecipe di tale processo, sostiene i soggetti (singoli cittadini o loro forme associate) non tanto per garantire e consolidare posizioni di benessere, quanto per fronteggiare assieme la precarietà incerta della vita quotidiana (Cesareo, 1997; Bauman, 2001). Adottando la metafora proposta da Bauman del fluttuare nella liquidità sociale: le persone non possono più contare su moli sicure, le «istituzioni guscio» di cui parlava Giddens (1999), né chiedono ancora a cui legarsi (strutture rigide e pesanti), ma cercano robuste boe galleggianti (i servizi sociali, appunto) come approdi temporanei e indicatori di direzione, che consentano di riprendere le forze e ristabilire la rotta.

4. Comunità da costruire

Per gli operatori sociali, dunque, risulta necessario allestire nuovi spazi di condivisione comunitaria. La sfida più consistente, in tal senso, non pare solo quella di fornire risposte immediate e soddisfacenti ai cittadini utenti dei servizi, ma assai più quella di riuscire a potenziare i processi di socializzazione delle tensioni di cui ciascuno è portatore singolarmente (sia nella direzione dell'agio che del superamento del disagio) perché assumano una «sostanza» comunitaria, si dilatino in una assunzione di responsabilità interpersonale e sociale condivisa. Non si tratta di evocare l'idea generica di comune partecipazione ed appartenenza ad un sistema d'azione, piuttosto, ci si riferisce all'esperienza concreta di relazioni di prossimità e di intesa fra persone, che possano uscire dalla loro solitaria singolarità ed imparare ad usare linguaggi reciprocamente comprensibili, condividere le rispettive attribuzioni di si-



gnificato alla realtà e comunicare le vicendevoli attese. È tale condivisione che può indurre a cercare una definizione comune dell'esperienza problematica da affrontare, a confrontare gli obiettivi da raggiungere (Ferrario, 2000), ad allestire uno spazio comune entro cui spartire affinità, diversità, complementarità.

Per un lavoro sociale così inteso, condivisione implica capacità di riconoscimento reciproco fra soggetti diversi, sapendo cogliere il punto di vista e la prospettiva dell'altro (di ogni altro) chiamato ad essere complementare al proprio impegno.

Al servizio sociale, impegnato in questa funzione di «promozione di comunitarietà» (Bressani, Kolar, Prizzon, 2008: 153), è richiesta, dunque, la capacità di provocare condivisione, nei termini di facilitazione della comunicazione e promozione dell'integrazione operativa su obiettivi contingenti comuni.

Siffatta prospettiva di servizio sociale richiede lo sviluppo di alcune competenze proprie, socialmente attribuite (mandato sociale) e politicamente legittimate (mandato istituzionale).

In primo luogo va spesa una competenza di *interlocuzione poliglotta* con la pluralità eterogenea dei possibili co-artefici di comunità (siano essi gli *helper*, parenti, amici, altri operatori di servizi, vicini di casa... di una rete d'aiuto per uno specifico fronteggiamento di problema, o siano piuttosto i componenti di un *tavolo tematico* per la stesura di un Piano di zona, che riunisce rappresentanti della società civile, delle organizzazioni non *profit*, della cooperazione sociale, del volontariato, delle parti sociali, delle categorie professionali, delle agenzie di mercato, delle istituzioni locali, etc.). Poliglotta perché in grado di comprendere diversi linguaggi, interloquire con soggetti distinti e spesso esistenzialmente distanti, che reciprocamente non si intendono e difficilmente si connettono: la comprensione dei loro significati e delle loro diverse prospettive consente ai professionisti di servizio sociale di entrare nei loro mondi per aumentarne la permeabilità, il confronto con «altro da sé», nuove aperture di credito, l'adozione dell'atteggiamento *bridging* (gettare ponti) caratterizzante i gruppi sociali capaci di estendere il proprio capitale di affidabilità e di fiducia negli altri (Di Nicola, 2006).

In secondo luogo una competenza di *corresponsabilizzazione* dei soggetti implicati nella costruzione di una prospettiva comunitaria (Lazzari, 2007). Perché ciò accada, ogni soggetto deve poter essere ri-



conosciuto per le sue istanze e le sue potenzialità ma anche richiamato al suo impegno, materiale ed etico, di partecipazione ad un esito comune. Convocare le persone con l'esplicito scopo di progettare assieme le forme concrete di realizzazione di una realtà condivisa, dà concretezza tangibile alla possibilità e alla responsabilità (parziale ma reale) di ciascuno nel perseguimento di un bene comune.

In terzo luogo, una competenza di *mediazione*, intesa non già come mera intermediazione negoziale fra parti e interessi contrapposti, ma come funzione «terza», strumentale (ed in tal senso, «neutrale») a servizio dei titolari dell'incontro e della relazione, cioè delle persone chiamate a sperimentare una prospettiva comunitaria. Tale competenza comporta la promozione e la predisposizione di opportunità adeguate di incontro-confronto fra le persone, che da reciproche distanze (esistenziali, culturali, materiali) sono chiamate ad «accomunarsi». Questo comporta anche un'abilità professionale e tecnica di conduzione e di cura delle modalità che consentono il reciproco ascolto, uno spazio di parola, il rispetto di comuni codici comunicativi, infine, la possibilità di ricomporre un nuovo ordine relazionale (Morineau, 1998). *Quando e come* si convocano le persone, si facilita, si accompagna, si monitora il processo di costruzione di una prospettiva condivisa, non possono essere lasciati all'improvvisazione ingenua o alla casualità degli eventi. Se così fosse ricadremmo nella declamazione retorica di principi poi disattesi nella sostanza o mimati in una recitazione formale senza autenticità. Il servizio sociale, in tutto questo, è chiamato ad offrire metodi e tecniche professionali efficaci, non solo istanze ideali.

Da ultimo, una competenza di promozione del *consenso*, inteso non come plauso diffuso nei confronti di qualcuno o di qualcosa ma propriamente come costruzione condivisa di senso. Non si esprime comunità se non nel con-sentire delle persone entro un medesimo universo di riferimenti simbolici, etici, sociali e politici (nel senso più ampio e non settario del termine). Il lavoro di integrazione, tanto fra istituzioni e sistemi sociali quanto fra persone e gruppi, così come lo sviluppo di una dialogicità pubblica, intesa come opportunità per tutti di sperimentare un linguaggio comune che trascenda le particolarità culturali e identitarie di ciascuno, è in parte l'elemento distintivo che consente al servizio sociale di continuare a dirsi «sociale» e non settoriale, unilaterale, «privato». Non si intenda, da queste affermazioni, un orientamento



all'assimilazione di ogni soggettività particolare entro un uniforme unanimismo, ma, invece, la proposta di un lavoro sociale di costante tessitura di relazioni e, con esse, di attese soggettive, di valori, di identità, di mete condivisibili, fino a poter riconoscere realmente una comunità, pur in continua costruzione.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Boccacin L., *La sinergia della differenza, un'analisi sociologica del terzo settore in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Bulmer M., *The Social Basis of Community Care*, Allen & Unwin, London, 1987.
- Cesareo C., *La società della globalizzazione. Regole sociali e soggettività. Una introduzione al tema*, «Studi di Sociologia», 3-4, 1997, pp.251-287.
- Cesareo C., *Espansione e crisi dello 'stato del benessere' in Italia*, in Aa.Vv., *Stato e senso dello stato oggi in Italia*, Vita e Pensiero, Milano, 1981.
- Colozzi I., *Il principio di sussidiarietà come fondamento della rifondazione dello stato sociale nella direzione della crescita della community care*, in Lazzari F., Giorio G., Merler A. (cur), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Dal Pra Ponticelli M., *Obiettivi del servizio sociale in rapporto al tema del cambiamento, bisogni e relazione interpersonale*, in Bianchi E., Dal Pra M., De Sandre I., Gius E., *Servizio sociale, sociologia, psicologia. Ripresa critica di un dibattito teorico*, E. Zancan, Padova, 1983.
- De Vita R., Donati P., Sgritta G.B., *La politica sociale oltre la crisi del welfare state*, FrancoAngeli, Milano, 1994.
- Di Nicola P. (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Donati P., Colozzi I., *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.



- Donati P., Folgheraiter F., *Gli operatori del welfare mix*, Erickson, Trento, 1999.
- Donati P., *Fondamenti di politica sociale*, vol. 1., Nis, Roma, 1993.
- Donati P., *Le nuove culture del benessere sociale*, in Secondulfo S. (cur.), *Trasformazioni sociali e nuove culture del benessere*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Ferrario F., Gottardi G., *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, Unicopli, Milano, 1987.
- Ferrario F., *La dimensione dell'«ambiente» nel processo d'aiuto*, in Aa.Vv., *Il servizio sociale come processo d'aiuto*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp.32-47.
- Ferrario F., *Le dimensioni dell'intervento sociale*, Carocci, Roma, 2000.
- Fletcher K., *La negoziazione nei servizi sociali e sanitari*, Erickson, Trento, 2000.
- Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Giorio G., *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000.
- Giorio G., *Aspetti e problemi della socializzazione oggi*, Liviana, Padova, 1979.
- Giorio G., *Organizzazione di comunità*, Marsilio, Padova, 1969.
- Goffman E., *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York, 1956.
- Guddens A., *Runaway World, How Globalization is Reshaping our Lives*, Profile Books, London, 1999.
- Gui L., *Il servizio sociale e i servizi sociali. Tipologie senza categorie*, in Sgroi E., Rizza S., Gui L. (cur.), *Rapporto sulla situazione del servizio sociale*, Eiss, Roma, 2001.
- Gui L., *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma, 2004.
- Lazzari F. (cur.), *Servizio sociale trifocale*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Lazzari F., Merler A. (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Maggian R., *Il sistema integrato dell'assistenza*, Carocci, Roma, 2001.
- Merler A. (cur.), *Dentro il terzo settore*, FrancoAngeli, Milano, 2001.



- Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, *Libro bianco sul futuro del modello sociale. La vita buona nella società attiva*, Ministero Lsps, Roma, 2009.
- Mishra R., *Society and Social Policy*, MacMillan, London, 1977.
- Morineau J., *L'esprit de la médiation*, Éditions Érès, Raimoville Saint-Agne, 1998.
- Natoli S., *L'arte inattuale della cura de sé*, «Animazione Sociale», 10, 1998.
- Neve E., *Il servizio sociale*, Carocci, Roma, 2000.
- Payne M., *Social Work and Community Care*, MacMillan, London, 1995.
- Porcelli G., *Identità e frammenti. Prospettive globali di sociologia della conoscenza*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Schutz A., *Common-Sense and Scientific Interpretation of Human Action*, in *Collected Papers*, vol.X, The Hague, Martinus Nijhoff, 1973.
- Secondulfo D. (cur.), *Trasformazioni sociali e nuove culture del benessere*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Serra R., *Logiche di rete. Dalla teoria all'intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Stanzani S., *Culture e cure del benessere*, QuiEdit, Verona, 2007.
- Tittmuss R., *Essays on the Welfare State*, Allen & Unwin, London, 1958.



5. Servizio sociale carrier nella comunità fluida

di Daniela Gregori

1. Evoluzione di un intervento complesso

Il concetto di comunità nel servizio sociale si è evoluto nel tempo e ha assunto un significato sempre più complesso per via dell'intreccio di più fenomeni: le profonde modificazioni del contesto sociale, la radicale trasformazione del sistema di *welfare*, il cambiamento organizzativo del sistema dei servizi e, non ultima, l'evoluzione culturale del servizio sociale e delle sue specifiche modalità di intervento.

Va evidenziato che l'attenzione alla comunità è parte integrante della cultura del servizio sociale. A tale proposito merita ricordare che già alla fine dell'Ottocento il lavoro di comunità è stato una delle aree di intervento del servizio sociale nei Paesi anglosassoni. Si andarono affermando diversi modelli di lavoro con la comunità in relazione ai diversi obiettivi perseguiti: di supporto alla comunità per l'elaborazione e attuazione di progetti, di sviluppo di servizi, di tutela nei confronti di minoranze culturali, di quartieri o gruppi marginali, etc., di connessione e sviluppo di reti di aiuto e solidarietà, di promozione e crescita della comunità (Gui, 2004: 112).

Le riflessioni e il dibattito sull'esperienza realizzata fecero emergere, sostanzialmente, due diverse impostazioni: una di tipo specialistico di origine statunitense, che valutava necessario che gli assistenti sociali che lavoravano con la comunità possedessero una specifica formazione, l'altra, invece, che riteneva opportuno che l'orientamento e l'attenzione verso la comunità fossero elementi di base per l'agire professionale. Quest'ultimo approccio viene ribadito alla metà degli anni Sessanta evidenziando come nella professione degli assistenti sociali il lavoro con



la comunità dovesse essere parte integrante della loro preparazione. Si affermò pertanto un orientamento che considerava il lavoro di comunità come un aspetto centrale dell'operatività dell'assistente sociale: un professionista che deve necessariamente possedere conoscenze composite sia di analisi che di intervento e che sia in grado di essere di supporto alla comunità stessa.

In Italia il lavoro di comunità si afferma verso la fine degli anni Cinquanta. In una prima fase è più orientato all'intervento a livello individuale cioè come mobilitazione delle risorse della comunità a supporto del singolo. Si realizzano esperienze significative di promozione della comunità, soprattutto in aree depresse. Si vedano, ad esempio, le esperienze compiute nell'ambito della cooperazione agraria, quelle realizzate dai centri sociali. Tuttavia, a prescindere da queste importanti esperienze, l'attenzione dell'intervento è focalizzata sul singolo, ovvero su colui che necessita di assistenza.

In una fase successiva, anche per l'apporto di contributi e studi sociologici importanti, la comunità viene considerata come luogo in cui si manifesta il disagio sociale, disagio che non è del singolo, ma esito di un incrocio di fattori nei quali anche l'ambiente, inteso come micro (la famiglia), meso (la comunità di vita) e macro (il contesto storico-economico-politico generale), ha un suo peso. È la fase che caratterizza gli anni Settanta, fase interessata da numerosi e innovativi interventi legislativi e da una profonda rivisitazione dell'architettura del sistema di *welfare*.

A livello legislativo si citano alcune norme importanti che hanno profondamente inciso nella storia e nella cultura del Paese: la riforma del diritto di famiglia¹, l'istituzione del sistema sanitario nazionale (legge n.833/1978)², la riforma del sistema penitenziario (legge n.354/1975³), la legge Basaglia che cambia radicalmente la modalità di trattamento del paziente psichiatrico e abroga gli ospedali psichiatrici (legge n.180/1978)⁴, etc. La legge n.382/1975⁵ istituisce le Regioni e il Dpr n.616/1977⁶ delega

¹ Legge 19 maggio 1975, n.151, *Riforma del diritto di famiglia*.

² Legge 23 dicembre 1978, n.833, *Istituzione del servizio sanitario nazionale*.

³ Legge 26 luglio 1975, n.354, *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*.

⁴ Legge 13 maggio 1978, n.180, *Accertamenti e trattamenti sanitari e obbligatori*.

⁵ Legge 22 luglio 1975, n.382, *Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione*.



alle medesime la gestione amministrativa di varie materie tra cui quella dell'assistenza. Tale riforma disegna in modo nuovo l'organizzazione dei servizi (non più strutturati per categorie di bisogno).

Nell'ambito del rinnovato sistema di *welfare* statale, l'Ente locale è l'attore privilegiato nella gestione ed erogazione dei servizi. La comunità diventa l'ambito territoriale di intervento di competenza dell'Ente locale e il servizio sociale non è più suddiviso in enti nazionali che operano per categorie di bisogno, ma è il soggetto più vicino al cittadino e interviene secondo un approccio unitario e globale.

L'utente, fruitore dei servizi, non viene più considerato in modo parcellizzato in relazione allo specifico bisogno espresso. Come ho già accennato si tratta di un periodo connotato da forti trasformazioni e anche caratterizzato da un'elevata politicizzazione della professione⁷.

Il servizio sociale si afferma come «agente di cambiamento» (Dal Pra Ponticelli, 1985; 1987). Anche in relazione agli studi sociologici che pongono l'accento sull'influenza del contesto sociale per la persona, a fronte del disagio espresso dal soggetto, la comunità viene considerata come 'responsabile' di tale malessere che in tale ambito va risolto.

Il concetto di comunità evolve ulteriormente, la comunità diventa non solo il luogo in cui si esprime il disagio, ma anche il luogo in cui tale disagio può essere ricomposto. Si afferma il principio della prevenzione quale modalità necessaria per evitare l'insorgere del disagio o quanto meno per ridurne il rischio.

Si osserva il passaggio dal concetto di comunità, come luogo geografico e luogo delle appartenenze, al concetto di territorio e di zona come ambito di intervento (Gui, 2004). L'azione del servizio sociale continua ad essere fortemente centrato sul singolo anche se tale intervento, come sopra evidenziato, ha una connotazione unitaria. Si disperdono così, come evidenzia Ferrario (1996: 29), importanti esperienze e «il lavoro di comunità, realizzato già dalla fine degli anni Cinquanta, è per lo più ignorato dagli assistenti sociali». Tuttavia, va evidenziato che la dimensione politica del lavoro di comunità si esprime fundamental-

⁶ Dpr 24 luglio 1977, n.616, *Attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n.382*.

⁷ Gli assistenti sociali venivano considerati come «le rammendatrici dal dialogo facile» (Campanini, 1999).



mente attraverso il lavoro con gruppi che fanno parte della comunità e la promozione di servizi (Gui, 2004).

L'affermarsi nel contesto sociale di nuovi attori che contribuiscono, sia nella gestione che nell'erogazione di servizi e di prestazioni, al benessere della collettività modifica lo scenario del sistema di *welfare* attuale.

Dagli anni Ottanta in poi, infatti, le numerose formazioni sociali attive sul territorio assumono maggior rilievo e attraverso la gestione e l'erogazione di servizi e di prestazioni diventano interlocutori importanti dell'Ente locale, interlocutori che trovano riconoscimento formale e normativo negli anni Novanta⁸.

Si osservano, inoltre, ulteriori sostanziali modifiche istituzionali, organizzative e gestionali ad esempio nelle modalità di funzionamento della Pubblica amministrazione negli Enti locali, con l'introduzione di criteri di maggiore responsabilizzazione della dirigenze e di aziendalizzazione nella gestione dei servizi e delle politiche.

Continua però ad essere assente una riforma, peraltro molto attesa dal 'mondo dei servizi' dell'assistenza, riforma che da un lato tenga conto delle forti mutazioni nell'ambito sociale e dall'altro lato offra, finalmente, un filo conduttore nelle politiche sociali. Tali esigenze vengono, seppur tardivamente, accolte dalla legge n.328/2000⁹ che introduce radicali cambiamenti e dà riconoscimento, anche attraverso l'affermazione del principio di sussidiarietà orizzontale, al ruolo attivo della società civile (associazionismo, cooperazione sociale, volontariato, famiglie, cittadini).

Il *welfare mix*, di fatto già attivo sul territorio, trova legittimazione attraverso tale normativa. La successiva modifica del Titolo V della Costituzione ha rappresentato un evento sismico di notevole portata in quanto ha modificato decisamente la geografia e l'assetto del sistema di *welfare*. La legge costituzionale n.3/2001¹⁰ segna, infatti, un ulteriore importante passaggio attribuendo alle Regioni potestà legislativa in varie materie tra cui quella sociale, scolastica e sanitaria. Ne è conseguita

⁸ A tale proposito si veda la legge 11 agosto 1991, n.266, *Legge quadro sul volontariato* e la legge 8 novembre 1991, n.381, *Disciplina delle cooperative sociali*.

⁹ Legge 8 novembre 2000, n.328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

¹⁰ Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n.3, *Riforma del Titolo V della Costituzione*.



una radicale trasformazione dello scenario politico-statuale e la riforma dell'assistenza perde il suo valore normativo pur continuando a costituire un importante riferimento culturale.

Il principio di sussidiarietà viene ribadito e valorizzato e l'Ente locale non è più l'unico soggetto ad operare per l'elaborazione della pianificazione del sistema di *welfare* e per la sua attuazione, ma a tale elaborazione concorrono anche le formazioni sociali attive sul territorio.

La gestione del sistema pubblico non è più di esclusiva pertinenza dello Stato e neppure delle Regioni, ma - in quanto bene comune - è di pertinenza di tutti i soggetti che fanno parte di quella determinata comunità.

Vengono riconosciuti e formalizzati i rapporti tra pubblica amministrazione e terzo settore e tale processo si realizza anche tramite l'esternalizzazione dei servizi¹¹.

L'affermazione del principio di sussidiarietà non solo verticale, ma anche orizzontale influisce sulle modalità di relazione tra 'sistema pubblico' e 'sistema privato' dove il 'pubblico' non è materia di esclusiva pertinenza delle istituzioni. Ne consegue un intreccio di connessioni che va dai poteri politico-amministrativi alle linee di cooperazione possibile tra soggetti pubblici e soggetti 'privati' (cittadini inclusi) attivi localmente. Inoltre, anche il concetto di privato si estende e oltre a comprendere tutta la variegata ed effervescente realtà del non profit coinvolge anche il settore del profit nell'erogazione di servizi e prestazioni e nell'offerta di contributi utili al benessere della collettività nel suo insieme.

Il tema della responsabilità del bene comune rappresentato dal benessere della collettività diventa un oggetto di interesse e di assunzione di responsabilità anche del mercato e ciò in particolare attraverso l'affermarsi del concetto di impresa sociale.

In sintesi, con il nuovo sistema di *welfare* che si è andato a configurare alle organizzazioni della società civile è riconosciuto il ruolo di co-agenti nella progettazione, nell'organizzazione e nella gestione dei servizi e delle politiche sociali.

Va evidenziato che il processo di regionalizzazione messo in atto dalla legge costituzionale n.3/2001, che ha avuto ed ha risvolti diversi nelle varie regioni, sottolinea ancor più l'esigenza dell'integrazione tra servizi, settori, politiche e disegna un nuovo modello organizzativo.

¹¹ Il concetto di esternalizzazione verrà ripreso in seguito.



Tutto ciò richiede una diversa modalità di governo dei processi organizzativi. Il modello finora adottato centrato sul *government* non è più in grado di rispondere alle nuove esigenze in quanto basato su pochi e ‘omogenei’ attori (amministratori, politici), su una struttura organizzativa consolidata e gerarchica e con una gestione amministrativa burocratica centrata su comunicazioni verticali e un rapporto con il governo statale di dipendenza fiscale e di controllo gerarchico.

La pluralità di attori (per tipologia, carattere, settori di intervento ed esperienze molto differenti) richiede l’attuazione di un modello focalizzato sulla partecipazione dei diversi soggetti, sul coordinamento delle varie esigenze e quindi sulla concertazione oltre a prediligere i principi di efficacia, efficienza, coerenza e trasparenza dell’intervento pubblico.

Partecipazione, responsabilità, efficacia, tempestività, coerenza, sussidiarietà risultano essere le parole chiave della *governance*. Tale modello si fonda sul coinvolgimento dei cittadini, sulla cooperazione con le varie formazioni sociali, sul decentramento istituzionale e funzionale nonché sulla gestione del settore pubblico secondo criteri manageriali.

La gestione del nuovo sistema di *welfare* regionalizzato secondo un modello di *governance* appare rispondere ai requisiti del sistema medesimo: presenza e partecipazione di molti e differenziati attori, necessità di una struttura organizzativa decentrata ed elastica, gestione amministrativa orientata al mercato, modalità di comunicazione volta a costruire reti e un’azione pubblica innovativa basata su un rapporto stato-realtà locale volto alla residualità dell’intervento statale e all’autonomia di quella locale.

Anche l’accezione di comunità-territorio viene investita di nuovi significati. La necessità di co-costruire il sistema di *welfare* locale con tutte le forze attive sottolinea la necessità di mettere in atto strategie cooperative e di concertazione. Vanno pertanto affinate le capacità di stabilire connessioni utili per costruire un sistema coerente e coeso di risposte al cittadino. La comunità da spazio geografico definito, da luogo di risorse da cui attingere, si trasforma in spazio relazionale, vitale nel quale si esprime la cultura, composita e sfaccettata di quella determinata collettività, le sue esigenze di benessere e le risorse ivi presenti. Risorse intese non solo come oggetti di cui poter fruire ma, soprattutto, come forze vitali, energie presenti nel contesto, che possono essere mobilitate. Il lavoro di rete diventa lo strumento principale di intervento



del servizio sociale e l'assistente sociale, in quanto «guida relazionale» (Donati, 1993: 43-44), ha il compito di tessere reti che siano di supporto e di promozione della comunità oltre che del singolo che vi abita.

2. Il processo di globalizzazione e l'affermazione della logica di mercato

Da quanto finora delineato si evince che l'evoluzione del concetto di comunità si è fortemente intrecciato con le profonde trasformazioni del *welfare*. Le radicali modificazioni hanno traghettato il *welfare* da un sistema statale, pubblico in quanto lo Stato era titolare dell'intervento assistenziale, ad un sistema che nel corso del tempo ha assunto una forma pluralistica sia per gli attori coinvolti e responsabili del benessere della comunità sia per la modalità di programmazione, erogazione e gestione dei servizi e delle prestazioni.

Tali trasformazioni vanno attribuite a diversi fattori quali ad esempio: l'evoluzione della società, l'emergere di nuovi bisogni e di nuovi diritti da tutelare nonché il verificarsi di una maturazione culturale che segna il passaggio verso un sistema di responsabilità.

A tale proposito è interessante notare come, da una cultura che individuava nell'Ente pubblico l'unico soggetto responsabile e titolare della materia sociale, si sia affermata una cultura in cui tale materia è oggetto di responsabilità da parte di tutti coloro che formano la comunità.

Va osservato che tutto questo movimento verso un nuovo sistema di *welfare* è stato, a sua volta, influenzato dalla situazione socio-politico-economica a livello internazionale. Si è già fatto cenno ad alcuni tra i più importanti eventi normativi nazionali che hanno prodotto delle ricadute importanti nella configurazione del sistema di *welfare*, va tuttavia evidenziato che il processo che ha portato a tale nuovo assetto è anche l'esito della crisi degli Stati nazionali a seguito del processo di mondializzazione dell'economica e della valenza che hanno assunto i rapporti internazionali (Lazzari, 2008).

In un'economia e capitalismo globalizzati il singolo Stato è pesantemente influenzato dalle scelte di macro-economia e di alta finanza internazionali. Infatti, lo spostamento di investimenti e di flussi finanziari hanno ricadute sulla situazione economica-produttiva e sul livello di benessere dei cittadini di uno Stato con conseguenze inevitabili anche



sul sistema di *welfare* e sulla sua capacità di assicurare risposte soddisfacenti ad un'ampia platea di cittadini. Una delle conseguenze di tale situazione è il verificarsi di localismi che invocano riconoscimento. Il processo di globalizzazione si interseca quindi con le istanze locali con spinte contrastanti che oscillano tra omologazione e differenziazione (Secondulfo, 2003).

3. L'affermazione del principio di responsabilità

Il servizio sociale si deve pertanto confrontare con una società che risulta essere sempre più «liquida» (Bauman, 2001), connotata da turbolenze e da instabilità; fattori questi che si riflettono anche nel sistema delle relazioni sia nell'ambito familiare (si vedano ad esempio la fragilità delle coppie e il crescente ricorso alla separazione) che in quello lavorativo (dovuto alle mutate condizioni di lavoro che comportano precarietà, disoccupazione, modifica di sede lavorativa, etc.). Anche il senso di comunità si è modificato e, come sopra già accennato, il senso di appartenenza ad essa appare connotato da movimenti opposti: di sfilacciamento ed erosione o da localismo ed esclusione.

Il servizio sociale deve, altresì, porre attenzione alla trasformazione della domanda sociale connessa alle mutate condizioni e stili di vita e alle regole del mercato, che inducono un accentuato consumismo, e a quelle del lavoro caratterizzato da una preoccupante e crescente crisi.

Le conseguenze di tutto ciò si riflettono pesantemente sulla crescente vulnerabilità che coinvolge fasce sempre più ampie di popolazione e sulla frammentazione delle richieste e dei bisogni (Pavolini, 2003: 48). Questi ultimi, oltre ad aumentare, si stanno fortemente diversificando, con livelli di gravità e di urgenza molto differenziati.

Come evidenziato da Ranci (2002) aumenta la fascia di popolazione investita da problematiche sociali ed esposta alla povertà e, contestualmente, si osserva il protrarsi nel tempo di tale condizione a fronte di una riduzione dei possibili beneficiari degli interventi pubblici a causa della difficoltà del sistema di *welfare* a far fronte ai 'vecchi' e ai nuovi bisogni della popolazione.

Il contesto nel quale il servizio sociale si trova ad operare risulta essere molto complesso e lo stesso attuale sistema di *welfare* porta in sé



delle contraddizioni. Da un lato si osserva la forte difficoltà di tale sistema ad offrire risposte adeguate e ciò, oltre che per le ragioni sopra descritte anche per la riduzione dei flussi finanziari a sostegno di tale sistema. Dall'altro lato va osservato che, di fatto, ci troviamo di fronte ad un modello di *welfare in fieri* che da *welfare* statale, erogativo, passivo, si è trasformato in un *welfare* locale (regionale) con una tensione verso un *welfare* prosociale, attivo, che porta in sé una visione dell'intervento pubblico, inteso come un intervento a carattere promozionale, volto a favorire e a sviluppare una maggiore responsabilità da parte di tutti i soggetti.

L'espressione 'responsabilità', più volte menzionata, comprende più aspetti: l'agire in modo responsabile, l'essere responsabile di qualcosa e/o di qualcuno, l'assumersi la responsabilità di qualcuno e/o di qualcosa. Tali aspetti sono connessi ad altrettante dimensioni: l'agire in modo responsabile comporta la possibilità di poter scegliere e ciò implica la necessità del soggetto di avere il maggior numero di informazioni, di avere cioè una base informativa ricca; l'essere responsabili di qualcuno o di qualcosa evoca altresì la colpa che risulta essere una caratteristica dell'attuale contesto sociale che premia coloro che riescono a stare nella competizione e sanziona, con l'esclusione, coloro che non riescono a reggere tale situazione.

L'assumersi la responsabilità di qualcuno comporta invece l'azione di cura che, oggi, appare essere fortemente delegata alla famiglia senza che quest'ultima sia sufficientemente supportata da prestazioni e servizi. Va evidenziato che l'ottica della responsabilità rappresenta un valore molto presente nell'attuale contesto sociale permeato da una cultura *io-centrica* basata sull'affermazione del singolo individuo, sulla capacità di vivere in un contesto di rischio com'è quello rappresentato dalla società attuale (Beck, 2000). Tutto ciò influisce sugli stili di vita, sulle modalità relazionali e a tale proposito Secondulfo (2003: 74) sottolinea che si afferma «una nuova figura non soltanto di lavoratore ma di persona, che si è lasciato alle spalle ormai (...) [gli] accordi per la vita». L'Autore sostiene altresì che il concetto di fedeltà si trasformerà e che «sarà inevitabile una scarsa affezione rispetto alle cose ed alle persone».

A tale proposito Stanzani (2000) afferma che la dimensione relazionale ha assunto un carattere strumentale, il confronto tra gli individui avviene non più sulla base del noi, ma sulla base dell'io. Rodger (2004)



sostiene che si sta affermando il principio della privatizzazione delle responsabilità. Secondo tale Autore il compito del singolo e delle famiglie è quello di rispondere ai bisogni di cura dei propri congiunti e della comunità. La sottolineatura del concetto di responsabilità e di una politica sociale attiva è connesso anche alla necessità di evitare, o perlomeno diminuire, la fascia di popolazione che dopo l'ingresso nel circuito assistenziale vi permane in un rapporto di dipendenza e con costi sul sistema sociale nel suo complesso. Va fatto presente che anche l'Unione Europea si è espressa più volte a sostegno di politiche sociali attive volte all'inclusione sociale e al sostegno dell'occupazione.

L'attivazione della persona, lo sviluppo della sua capacità d'agire non sono concetti nuovi per il servizio sociale che tra i suoi principi etici persegue l'autodeterminazione della persona. Tuttavia, tali concetti assumono, oggi, un significato molto più profondo e articolato in quanto, oltre che riferirsi al singolo soggetto, investono la comunità nel suo insieme. Certamente il lavoro svolto con i Piani di zona (previsti dalla legge n.328/2000, ma già sperimentati tramite la legge n.285/97¹² che prevedeva finanziamenti per progettualità condivise con i soggetti del territorio e inerenti l'area minorile) ha un significato importante e segna l'affermazione del principio della concertazione, della co-costruzione e della cooperazione (Lazzari^a, 2008).

Va anche evidenziato che a fronte delle forti sollecitazioni che investono il contesto sociale (il protrarsi della crisi economica, la crescente povertà, la questione ecologica, i gravi eventi ambientali che pongono diverse questioni quali la sicurezza, le modalità di protezione, gli interventi di aiuto, etc.) e l'accentuarsi di modalità individualiste nelle relazioni, si osserva, contestualmente, una crescita dell'impegno della società civile, impegno espresso tramite la presenza e il fiorire di formazioni sociali con finalità, caratteristiche, modalità di intervento e radicamento sul territorio molto diversificate.

¹² Legge 28 agosto 1997, n.285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza.*



4. La comunità: da spazio geografico a rete di relazioni

A fronte di queste diverse ed anche contraddittorie sollecitazioni, è importante che il servizio sociale, che - per orientamento deontologico-professionale, per indicazioni normative nonché per il mutato assetto del sistema di *welfare* - è chiamato a lavorare con la comunità, si interroghi sulla propria rappresentazione di comunità.

Il concetto teorizzato da Tönnies considerava la comunità come il luogo della condivisione, dell'appartenenza, dei rapporti affettivi (*Gemeinschaft*) contrapposta alla società vista come il luogo della ragione, dell'aderenza alle norme e ai vincoli, più centrata su rapporti impersonali di natura economica (*Gesellschaft*). Tale concetto va, oggi, rivisto alla luce non solo del processo di globalizzazione e dell'affermazione della logica del mercato, entrambi estremamente pervasivi tanto da determinare una nuova dimensione: quella del globale ovvero della dimensione globale che incontra quella locale (Beck, 2003). La teorizzazione di comunità elaborata da Tönnies va rivisitata oltre che per le ragioni sopra esposte anche per la presenza di numerosi movimenti che hanno contribuito a delineare un diversa idea di comunità. Va osservato che coesiste anche un forte richiamo al localismo, richiamo che sembra un ritorno ad un passato che di fatto non esiste più, data la natura multi-etnica e multiculturale della nostra società attuale.

Un'altra forte influenza sulla trasformazione della comunità è stata esercitata dalle dinamiche demografiche, con l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione delle nascite, l'aumento dei nuclei unipersonali e il contestuale affermarsi della presenza di nuclei giovani di famiglie immigrate con prole, etc., come pure da quelle urbanistiche che tendono a modificare profondamente il volto delle città creando da un lato grossi agglomerati e dall'altro lato facendo perdere i luoghi della storia intima. Spazi (le piazze, i punti di incontro informali, locali pubblici, etc.) che costituivano i punti di riferimento per le persone e dove queste potevano ritrovare le loro radici. Le città, in continuo mutamento, assumono un aspetto poco definibile, opaco, in cui è difficile ritrovarsi mentre le campagne e le zone montane in particolare vedono accentuare il processo di spopolamento.

Tutto ciò provoca diversi effetti che possono essere riassumibili nell'accresciuta difficoltà per gli individui a riconoscersi in un'identità



culturale che si esprime anche attraverso i luoghi e gli spazi e a sviluppare un senso di appartenenza con la propria realtà culturale, che oggi è maggiormente complessa e resa più variegata dal contributo offerto dall'inserimento di persone straniere che apportano la propria cultura d'origine. Tutto diventa più difficile e complesso e la perdita di riferimenti comuni contribuisce a creare un senso di separatezza tra dimensione collettiva ed individuale.

A fronte di ciò vi è, tuttavia, «voglia di comunità» (Bauman, 2003), una forte esigenza di rapporti sociali più diretti ed autentici e vi è una presenza vitale della comunità. Una presenza che si esprime in senso solidaristico e di partecipazione attiva, ma in modo 'trasversale', non più coincidente con le comunità territoriali. Tale fenomeno appare connesso al fatto che i singoli individui, oggi, partecipano ad una pluralità di reti sociali al di là dei confini di una singola comunità (Serra, 2001). Pertanto, la comunità intesa come «un gruppo di persone che abitano in un'area delimitata, che hanno il senso del vivere insieme, che agiscono attraverso un sistema organizzato di relazioni ed attivano iniziative aventi scopi collegati al loro comune interesse» (Giorio, 1969: 60) è una rappresentazione della comunità che non corrisponde all'attuale situazione di una realtà dalle molteplici sfaccettature e attraversata da movimenti contrapposti: dimensione individuale *vs* dimensione collettiva, legami sociali deboli *vs* solidarietà, competitività *vs* cooperazione, sfaldamento *vs* coesione.

Da un concetto di comunità intesa come luogo di appartenenza si è passati ad un'idea di comunità come territorio (idea che si è affermata dopo la riforma messa in atto dalla legge n.382/1975 e dal Dpr n.616/1977) e, successivamente, ad un'immagine della comunità come zona, luogo della concertazione e della pianificazione partecipata e co-costruita (si veda la legge n.328/2000).

Oggi si sta facendo strada una rappresentazione della comunità che va oltre i confini geografici¹³, basata su relazioni sociali che si intrecciano e si intersecano e uniscono individui e gruppi di dimensioni diverse in reti molteplici e differenziate che coesistono nell'ambito di un

¹³ A tal proposito Secondulfo (2003: 79) parla delle «nuove comunità emozionali costruite e mantenute, anche a distanza, attraverso i nuovi media comunicativi della globalizzazione, come quelle attive su internet o attraverso i telefoni cellulari».



contesto dai confini mobili. Lo «spazio comunitario» (Giorio, 1999: 17) si trasforma in una condivisione di bisogni, desideri, funzioni, interessi, etc., in una dimensione di reciprocità e di relazionalità diffusa.

La relazione sociale intesa come partecipazione di due soggetti l'uno della vita dell'altro nell'ambito di una comunità di tempo e di spazio teorizzata da Schütz (1979: 16-17 e ss.) assume una nuova prospettiva: la relazione sociale costituisce 'l'unità di misura' della realtà sociale e della sua qualità. La relazione sociale chiama in causa due (o più) soggetti e presuppone uno scambio, una reciprocità in quanto «qualcosa passa da *ego* ad *alter* e viceversa, il che genera un legame reciproco» (Donati, 1998: 22). Tale concetto richiama quello di *Lebenswelt*: solo nell'ambito del *mondo vitale* si agisce in modo comunicativo ed i diversi attori concorrono alla sua crescita basata su «una 'intesa raggiunta in modo comunicativo'» (Habermas, 1986: 139). Già Simmel (1984) aveva sottolineato il valore delle interrelazioni e delle interdipendenze nei rapporti umani nonché dell'importanza, nello studio della società, delle relazioni tra i diversi gruppi sociali di cui fanno parte i soggetti. Pertanto, la comunità con cui il servizio sociale, oggi, si confronta, è una realtà costituita da reti di spessore, resistenza, ampiezza, persistenza nel tempo e qualità diverse. Il termine 'rete' richiama l'idea di qualcosa che ad un tempo sostiene, protegge (come la rete del trapezista) e contiene (la rete dei pescatori), che può avviluppare fino ad essere soffocante (si pensi alla metafora «cadere nella rete») o, viceversa, essere a maglie larghe.

La versatilità del termine dà l'idea dei molteplici significati che può assumere. La rete di per sé non è né positiva né negativa, ma semplicemente esiste in quanto l'uomo è un soggetto in interazione con altri che può influenzare e da cui può essere influenzato (Ferrario, 1992).

Secondo Donati (1991: 48) «la rete non è un insieme di individui in contatto tra loro, ma è l'insieme delle loro relazioni». La rete quindi «è formata da un insieme più o meno esteso di relazioni tra soggetti (nodi)» (Serra, 2001: 26-27). È un concetto che indica l'intreccio delle relazioni che, in qualche misura, unisce i membri di un contesto sociale (Vargiu, 2001) e, per tale motivo, può essere considerata come il «territorio psichico, un tessuto di legami, che rappresenta il suo sistema affettivo e di comunicazione, l'area degli 'altri significati'» (Ferrario, 1992: 20). Dà, pertanto, l'idea di struttura leggera, flessibile, rivolta a



ciò che potrà realizzare (Folgheraiter, 2002) e per tale motivo «il concetto di rete va al di là di quello di sistema» (Donati, 1991: 103).

5. Il ruolo del servizio sociale nella comunità fluida

In questo contesto, così articolato e fluido, il servizio sociale ha un'importante funzione di «guida relazionale» (Donati, 1993: 43-44) ed è fondamentale che la sua azione, oltre ad essere volta a tessere legami e quindi ad agire sul piano dei rapporti individuali al fine di sostenere la persona (Lazzari, 2007) e rafforzarne le sue capacità di *coping*, sia indirizzata verso un'azione di *bridging* (Putnam, 2004: 18-20)¹⁴, volta cioè a stabilire ponti, a costruire connessioni, mettere in contatto soggetti diversi per realizzare spazi di prossimità. Tale approccio presuppone il riconoscimento della reciprocità dei rapporti tra soggetti e tra forme associative «per il governo della loro convivenza» (Donati, 1993: 37).

Presuppone altresì riconoscere l'individuo come soggetto attivo, dotato di capacità nonché riconoscere e sostenere le forme di solidarietà presenti. Infatti, «l'impegno dei membri nei confronti della collettività in cui sono associati, e dei membri l'uno verso l'altro (...) è il centro delle lealtà, (...)» e concorre alla costruzione di quella comunità societaria «che costituisce la base consensuale sottostante all'integrità politica (...)» (Parsons, 1994: 114-115).

Valorizzare, supportare tale impegno è uno dei compiti del servizio sociale affinché si possa affermare un'idea di società basata su un capitale sociale costituito dai soggetti che fanno parte di tale società. La tessitura, la cura, l'implementazione delle relazioni risulta essere oggi il fulcro del lavoro sociale. Le relazioni sociali rappresentano un meta-valore perché vanno oltre il mero vantaggio economico in quanto promuovono solidarietà di cui ne beneficiano il singolo, i gruppi e la comunità nel suo insieme.

È pertanto importante che si investa sul capitale sociale e il servizio sociale ha in questo una delicata funzione volta al suo consolidamento e

¹⁴ Secondo l'Autore il capitale sociale «può generare identità e reciprocità più ampie (...) produce un lubrificante sociologico» (Putnam, 2004: 21-22).



al suo accrescimento perché con esso si consolidano anche i principi di eguaglianza e di solidarietà.

La fiducia costituisce la base fondamentale di questo sistema, è il *carrier*¹⁵ dei legami sociali in quanto porta il nutrimento alle e tra le relazioni sociali e favorisce la coesione sociale. Pertanto curare le relazioni significa anche veicolare fiducia al fine di costruire un sistema di rapporti di reciprocità.

6. Alcune riflessioni conclusive

L'affermarsi della complessa nuova architettura del sistema di *welfare* richiede costanti interventi di manutenzione, ancoraggio, supporto e verifica. Inoltre, la promozione della comunità, la sua responsabilizzazione attraverso la partecipazione sono valori importanti, ma dalla declinazione complessa e difficile.

Questi interventi rischiano, però, di restare sul piano degli enunciati di principio proprio a causa del fatto che nel nuovo impianto di *welfare* vi sono alcuni punti di fragilità quali ad esempio: il legame debole con altri comparti, in particolare quello sanitario, il basso livello di integrazione tra politiche diverse (lavoro, casa, scuola, etc.), il ritorno ad interventi molto settoriali e di tipo categoriale, la frantumazione dei finanziamenti, la pluralità di competenze attribuite al servizio sociale non sempre in modo coerente e coordinato: e il tutto in un sistema che è estremamente turbolento.

A fronte di questa realtà, così composita e contraddistinta da spinte diverse, vi è la necessità per il servizio sociale di possedere e di esercitare un'alta capacità di governo e di coordinamento dei processi; ciò presuppone il possesso di competenze di coordinamento di processi ad ampio spettro e nei quali trova sempre più rilievo la partecipazione dal basso.

¹⁵ Il termine *carrier* significa vettore, veicolo, portatore; si tratta di un termine utilizzato nel campo della bio chimica e della medicina con il quale si attribuisce ad una molecola la caratteristica che può trasportare, veicolare sostanze diverse e collegare due o più sistemi (tratto da: Dorland's Pocket dizionario medico, 1970).



Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.
- Beck U., *Società mondiale e individualizzazione*, in Guolo R., *La società mondiale. Sociologia e globalizzazione*, Guerini, Milano, 2003.
- Campanini A.M., *Servizio sociale e sociologia: storia di un dialogo*, Lint, Trieste, 1999.
- Corsi di studio in Servizio sociale Università di Trieste (cur.), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Dal Pra Ponticelli M., *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, Roma, 1985.
- Dal Pra Ponticelli M., *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio, Roma, 1987.
- Donati P., F. Folgheraiter (cur.), *Gli operatori sociali nel welfare mix*, Erickson, Trento, 1999.
- Donati P., *Fondamenti di politica sociale*, Carocci, Roma, 1993.
- Donati P., *La società è relazione*, in Donati P. (cur.), *Lezioni di sociologia. Le categorie fondamentali per la comprensione della società*, Cedam, Padova, 1998, pp.1-54.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Ferrario F., G. Gottardi, *Territorio e servizio sociale*, Unicopli, Roma.
- Ferrario F., *Il lavoro di rete nel servizio sociale. Gli operatori fra solidarietà e istituzioni*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992.
- Folgheraiter F., *Le basi microsociologiche del lavoro sociale: la prospettiva relazionale*, in Marzotto C., *Per un'epistemologia del servizio sociale. La posizione del soggetto*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp.39-69.
- Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Giorio G., *Comunità e oltre*, in Giorio G., F. Lazzari, A. Merler (cur.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.



- Giorio G., *Organizzazione di comunità*, Marsilio, Padova, 1969
- Gregori D., *Globalizzazione e sistema di welfare state. Logica di mercato o cultura della solidarietà?*, in Corsi di studio in Servizio sociale Università di Trieste (cur.), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp.58-64.
- Gui L., *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*, Carocci, Roma, 2004.
- Gui L., *Servizio sociale e partecipazione comunitaria autentica: un riferimento teorico*, in Lazzari F., M. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp.130-141.
- Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo. Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, il Mulino, Bologna, 1 vol., 1986.
- Izzo A. (cur.), *Saggi sociologici di Schütz Alfred*, Utet, Torino, 1979.
- Lazzari F. (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità*, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F.^a (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Lazzari F., M. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Parsons T., *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- Pavolini E., *I difficili mutamenti dei sistemi di welfare confrontati con le trasformazioni della domanda sociale*, in Corsi di studio in Servizio sociale Università di Trieste (cur.), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp.46-57.
- Putnam D. R., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Ranci C., *Le nuove diseguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Rodger J.J., *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Erickson, Trento, 2004.
- Ross M.G., *Organizzazione di comunità: teoria e principi*, Onarmo, Pompei, 1963.
- Secondulfo D., *La comunità tra postmodernità e globalizzazione* in Lazzari F., M. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp.65-80.



- Serra R., *Logiche di rete. Dalla teoria all'intervento sociale*, Franco-Angeli, Milano, 2001.
- Simmel G., *La filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.
- Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Vargiu A., *Il nodo mancante. Guida pratica all'analisi delle reti per l'operatore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.



6. Trabajo social y comunidad: las prácticas de formación en Tandil

di Andrea Antonia Oliva

Presentación

Este artículo ha sido elaborado para tratar el tema «trabajo social y comunidad», a partir de nuestra experiencia en los procesos de intervención en los que participamos desde la Universidad nacional del centro de la provincia de Buenos Aires (Unicen) en la sede de la ciudad de Tandil, en Argentina.

En la formación de profesionales del trabajo social en Argentina, desde sus orígenes se incluye la realización de prácticas, aunque con diversas modalidades entre las unidades académicas del País.

En lo que respecta a la carrera de trabajo social de la Unicen, docentes y estudiantes nos involucramos en procesos que tienen por finalidad mejorar la calidad de vida de la población.

Los docentes que formamos parte del Grupo de investigación y acción social (Giyas) de la Facultad de ciencias humanas (Fch), articulamos las actividades de docencia desempeñando tanto la coordinación del trabajo de campo de los alumnos como en actividades de investigación y extensión.

La formación profesional así como los procesos de intervención no son a-históricos, sino que son el resultado de movimientos y prácticas que nos anteceden y se desarrollan en una coyuntura determinada. Por tal motivo, en la primer parte consideramos necesario introducir elementos sobre la comprensión del trabajo social en América Latina, con ciertos datos sobre Argentina, para luego tratar la experiencia particular en Tandil en el marco de la *Red socio-alimentaria* en el período entre 2003 y 2009.



1. Fundamentos del trabajo social y procesos de intervención

En Argentina el trabajo social surge como una profesión en la década de 1920, mediante la creación de servicios sociales en hospitales, maternidades, dispensarios, escuelas, entre otros. Luego se va ampliando el espectro de organismos estatales que definen áreas y puestos de trabajo específicos.

La formación que otorga títulos habilitantes se produce a partir de 1924 con la creación de la carrera de *visitadoras* y posteriormente en 1930 se crea la primer escuela de servicio social que otorga el título de asistente social.

Consideramos que la institucionalización del trabajo social no responde a una evolución de las formas de ayuda, ni a la tecnificación de la caridad, sino - como ya lo han demostrado varios autores latinoamericanos - el trabajo social es una profesión que surge en un momento determinado de la sociedad capitalista en el marco de la división social del trabajo. La intervención del profesional se establece en el marco del trabajo asalariado participando en la reproducción de las relaciones de clase y de la relación contradictoria entre ellas¹.

Con la emergencia de la «cuestión social», se evidencia que la desigualdad no puede resolverse con la intervención en problemas pretendidamente considerados individuales. Al referirnos a «cuestión social» entendemos que la intervención no es sobre un individuo que necesita ayuda, sino que son problemas estructurales de la sociedad - que las luchas pusieron en evidencia como tales - y que por lo tanto es necesario que sean analizados en sus determinaciones.

En la intervención están involucradas las prestaciones del Estado, aún cuando son otorgadas por medio de organizaciones de la sociedad civil, que fueron conquistadas. El nivel de protección de las llamadas políticas sociales está en función de los avances y retrocesos en la cobertura de necesidades.

Este proceso general tiene múltiples procesos particulares, lo que facilita encubrir las causas de fondo y la intervención queda enredada

¹ M. Yamamoto, R. Carvalho, *Relaciones sociales y trabajo social*, Celats, Lima, 1984.



en las «refracciones de la cuestión social» que se presentan como demandas al trabajo social².

En tal sentido, los procesos de intervención no pueden analizarse desvinculados de las luchas y las organizaciones de trabajadores en sus distintas modalidades. La mediación del Estado, y por lo tanto del trabajo profesional, nunca puede detentar «estar en el medio», desde una pretendida posición de neutralidad con respecto a las clases sociales. La intervención siempre tiene una finalidad, es decir: si la actuación profesional funciona como uno de los filtros del Estado entre clases, es imposible no tender a beneficiar más a una de las clases y sus sectores.

En esa línea hemos planteado que en la división social y técnica del trabajo la intervención profesional del trabajo social se desarrolle en las esferas de asistencia, educación y gestión, siendo funciones contradictorias³.

Al referirnos a «asistencia» aludimos a la recepción de demandas y entrega de prestaciones que realiza el profesional del trabajo social. La función de gestión está dada por la consecución y administración de recursos. Cabe aclarar que específicamente en la intervención del trabajo social nos referimos a distintos conjuntos de recursos: «prestaciones, de funcionamiento, visuales, escritos, vínculos, tiempo y profesionales»⁴. La educación siendo un hecho político es una función que contiene elementos de conocimiento e información con una direccionalidad planeada.

Considerando que no es posible elaborar métodos de intervención antes del conocimiento del objeto concreto, se trabaja desde un «enfoque ontológico»⁵, procurando contextualizar las situaciones en un momento histórico y estudiando las determinaciones económicas, políticas, culturales, territoriales, etc.

² J. Netto, *Capitalismo monopolista y servicio social*, Cortez, San Pablo, 1997; A. Oliva, *Trabajo social y lucha de clases*, Imago Mundi, Buenos Aires, 2007.

³ A. Oliva, *Elementos para el análisis de las contradicciones en la práctica profesional de los trabajadores sociales*, Cuadernillos del Giyas, Tandil, 1997.

⁴ A. Oliva, *Los recursos en la intervención profesional del trabajo social*, Edic. Cooperativas, Buenos Aires, 2007.

⁵ C. Montaña, *El debate metodológico de los '80 y '90. El enfoque ontológico versus el abordaje epistemológico*, en E. Borggiani, C. Montaña (orgs.), *Metodología y servicio social. Hoy en debate*, Cortez Editora, San Pablo, 2000.



Asimismo se plantea fundamental el análisis de coyuntura y la dinámica entre los diversos actores participantes del proceso. En ese sentido, no pretendemos implementar métodos y técnicas sino que nos abocamos a definir estrategias y tácticas, lo que implica el conocimiento de una variada gama de componentes y principalmente un posicionamiento en un campo de relaciones de fuerzas.

A los fines del análisis recurrimos a identificar los «ejes de intervención»⁶, que determinaron la decisión de intervenir: se puede iniciar a partir de la identificación de necesidades, o de las demandas por parte de los pobladores hacia el grupo de prácticas, o es posible que al disponer de ciertos recursos se inicien acciones específicas. Es importante analizar cual fue el móvil principal que origina el proceso de intervención, para evaluar los distintos modos de participación de los pobladores y el lugar que ocupan otros actores.

2. Formación e inserción comunitaria

Para formarse en la comprensión de las funciones que desempeña el trabajo social en su intervención en la sociedad compleja y contradictoria, se estipula en nuestra carrera que desde el primer año de cursada los alumnos se inserten en procesos de intervención.

Desde las funciones como docentes e investigadores que participamos en la formación de los futuros profesionales del trabajo social, planteamos la articulación en los procesos sociales posicionados en la defensa de los intereses de las clases trabajadoras.

En ese sentido, desde el Giyas consideramos que el trabajo con la comunidad de Tandil se define con los pobladores de las zonas periféricas de la ciudad. Los actores principales en los procesos de intervención se caracterizan por altos niveles de desocupación y subocupación, viviendas precarias, falta de servicios y deficitaria infraestructura y equipamiento urbano en materia de atención de la salud, educación, recreación, actividades culturales, etc. En resumen, al no acceder a los bienes y servicios mercantizados para cubrir sus

⁶ A. Oliva, *Notas para la definición de ejes de intervención y problema objeto de intervención*, Giyas, Tandil, 1994.



necesidades padecen condiciones de vida pauperizadas. Estos sectores son la base del trabajo con la comunidad, por lo tanto, no son las empresas ni los gobiernos quienes marcan el rumbo de las prácticas, sino que, definimos la intervención desde un criterio de clase social prioritario en el planteamiento de estrategias.

Actualmente se definen territorialmente siete zonas periféricas de la ciudad de Tandil, que tienen deficiencias en los servicios, infraestructura y equipamiento urbano, donde radican los denominados centros de práctica. En estas zonas se ha trabajado durante más de veinte años con la direccionalidad de mejorar las condiciones de vida en sus múltiples aspectos⁷.

En la década de los Noventa se llevaron a cabo procesos de intervención con grados mayores o menores de complejidad en la definición de estrategias que involucran las esferas de asistencia, gestión y educación.

En los niveles más complejos podemos citar como ejemplo el Movimiento de reclamo por la provisión de agua potable en los barrios La Movediza y El Tropezón entre 1992-1995. En relevamientos realizados en el trabajo de campo de los alumnos, se había detectado la falta de infraestructura y servicio urbano de agua corriente, observando los problemas que acarrea en la vida cotidiana de la población. En función de ello se define como «eje de intervención» y se promueven desde la Universidad reuniones de vecinos y asambleas a fin de pasar desde una práctica vivenciada individual/familiar a una instancia colectiva de análisis y búsqueda de alternativas. Cabe contextualizar que este movimiento se produce en un momento de desarticulación y retroceso de las organizaciones populares, lo que implicó un trabajo de «visita territorial»⁸ para realizar convocatorias a asambleas, mantener la información, realizar petitorios y gestionar distintos tipos de recursos.

⁷ En este trabajo me refiero exclusivamente a los procesos de intervención en los que he realizado la coordinación del trabajo de campo de los alumnos.

⁸ A. Oliva, S. Pagliaro, *Características de las visitas domiciliarias*, en A. Oliva, M. Mallardi (comp.), *Aportes táctico-operativos a los procesos de intervención del trabajo social*, Unicen, Tandil, 2010.



Cabe destacar, la participación activa de pobladores y alumnos de la carrera, que asumieron diversas tareas de reclamo y gestiones en el municipio así como para instalar en los medios de comunicación la problemática. Como resultado se logra que se realizara la obra de extensión de redes de agua potable con fondos estatales para cuatro barrios de la ciudad, que mejoraron objetivamente sus condiciones de vida.

En otra experiencia, el eje de intervención surge a partir de la disponibilidad de un recurso para la fabricación de bloques⁹, en convenio con la Facultad de arquitectura de la Universidad nacional del Mar del Plata. Se aborda la autoconstrucción con la conformación de grupos, que realizan gestiones para recabar fondos y producción de bloques de cemento para utilizar en el mejoramiento y ampliación de sus viviendas.

La definición de los ejes de intervención se realiza en función de cada coyuntura, en tal sentido, al inicio del siglo XXI se toman nuevos rumbos en el marco de la crisis económica de Argentina. En ese momento, creció exponencialmente la desocupación, se congelaron salarios, se precarizó el empleo, se expande el empleo informal y no registrado, como producto de la política neoliberal que profundizó la privatización y la llamada reforma del Estado en consonancia con los acuerdos político-económicos del gobierno y el empresariado nacional con el Fondo monetario internacional y el Banco mundial.

Ello derivó en drásticas consecuencias deteriorando la calidad de vida de amplios sectores, y en los más pauperizados se contrae el acceso a los alimentos agudizando las necesidades y provocando un notorio déficit nutricional.

Apuntando a intervenciones de trabajo social desde un «enfoque ontológico» con presencia activa en los procesos sociales, se definió la necesidad alimentaria como eje de intervención, realizando una gestión de recursos que ampliara las propias posibilidades desde la universidad.

⁹ Es un material de construcción para las paredes de menor costo que el ladrillo.



3. Gestión de recursos

Desde el Grupo de investigación y acción social iniciamos a comienzos del año 2002 una gestión de recursos a nivel internacional, a fin de poder afrontar a una escala mayor las intervenciones que se venían realizando en los barrios de Tandil.

Como resultado de esas gestiones se logra el financiamiento de proyectos, para la formación y desarrollo de una Red socio-alimentaria en Tandil con fondos de la Regione Friuli Venezia Giulia en convenio con el Centro studi per l'America Latina, el Centro studi di servizio sociale de la Università degli studi de Trieste y la participación de integrantes del Centro de estudios interdisciplinarios de problemáticas internacionales y locales.

Posteriormente, la *Red socio-alimentaria* formó parte del Programa institucional alimentos en la Unicen en el que participan distintas unidades académicas.

En el inicio del proyecto *Red socio-alimentaria* se gestiona información encontrando un déficit de fuentes informativas a las cuales recurrir. Por tal motivo, se emprendieron actividades investigativas tanto de la población como de las prestaciones que brindan las diversas organizaciones.

El equipo organizó dos tipos de relevamientos: por una parte se procuró información de emprendimientos de la sociedad civil que abordan la emergencia alimentaria y, paralelamente, se relevó el estado nutricional de niños.

En el primero, se detectaron pequeñas organizaciones con diversas modalidades de servicios, ya sea, comedores colectivos o viandas, trabajando en forma aislada, fragmentaria y realizando la elaboración y consumo de alimentos en condiciones precarias.

En el segundo, se llevó a cabo un relevamiento con el objetivo de obtener el perfil nutricional de niños y adolescentes de cero a catorce años de edad. Se definió una muestra intencional sobre los usuarios de comedores comunitarios y escolares así como de usuarios del plan *Más vida*¹⁰ seleccionando la zona Noroeste donde se interviene. Se articularon

¹⁰ Cabe aclarar que el plan *Más vida* depende de la Provincia de Buenos Aires, destinado a niños desde el momento de su concepción hasta los seis años de edad. En



acciones con la Dirección de atención primaria de la salud, el hospital municipal Ramón Santamarina y profesionales de centros de salud, escuelas, jardines de infantes y comedores comunitarios seleccionados.

Los valores muestrales obtenidos de la medición antropométrica tuvieron gran repercusión siendo inexistente la información hasta ese momento. Los datos arrojados en el primer informe fueron tapa de los diarios locales, generando una serie de acciones gubernamentales que llegaron hasta las esferas nacionales. Nuestro equipo fue convocado por autoridades del Plan nacional de seguridad alimentaria, a reuniones de trabajo siendo un primer logro significativo la implementación de nuevas políticas que ampliaron las prestaciones en materia de alimentos en Tandil.

De modo que la gestión de información del equipo se puso al servicio de los intereses de los sectores poblacionales que no logran cubrir sus necesidades por medio de los mecanismos de mercado, promoviendo que el Estado asuma la cobertura del derecho a la alimentación.

Durante todo el período se trabajó en la articulación de recursos de la intervención del trabajo social. Se contó con la disponibilidad de los recursos del Giyas, así como de la Facultad de ciencias humanas y dependencias de la Unicen, y se gestionaron prestaciones y recursos de funcionamiento tales como espacios físicos y equipamientos por parte de escuelas, Instituto nacional de tecnología agropecuaria (Inta), organizaciones de la sociedad civil, centros comunitarios, centros de salud, centros de jubilados, comedores colectivos.

Cabe destacar, el trabajo a nivel local con los profesionales a cargo del programa *Pro-huerta*, que permitió potenciar la intervención articulando recursos de distintos organismos estatales.

La gestión de vínculos atravesó todo el proceso generando nuevas posibilidades de articulación de acciones con profesionales de distintas áreas: médicos, trabajadores sociales, especialistas en tecnología de alimentos, agrónomos, etc. En cada territorio se articuló con promotores, huerteros institucionales y familiares¹¹, autoridades de

el marco de este programa 37.000 trabajadoras voluntarias distribuyen alimentos diariamente en los 2.500 barrios con mayores índices de pobreza de la Provincia.

¹¹ Huertero familiar hace referencia a quien tiene en el hogar un pequeño espacio destinado a la huerta; los huerteros institucionales son aquellas personas desempleadas que realizan un trabajo denominado «contraprestación» por el cual



instituciones educativas, auxiliares, pobladores en general. Apuntando a elevar los niveles de participación de los distintos actores se llevaron a cabo visitas domiciliarias en las cuales se establecen nuevos vínculos, se relevan intereses, demandas y se convoca a actividades organizativas y educativas. También se realizaron entrevistas a referentes institucionales y barriales.

Como resultado de estas gestiones en materia organizativa se conformó una *Red de viandas y comedores* que articula servicios que funcionaban en forma aislada y se crearon *Centros de promoción de huertas familiares* ofreciendo nuevas prestaciones a los huerteros familiares e institucionales.

La gestión del tiempo fue parte del proceso de intervención en distintas etapas, así como en la tarea de puntual de combinar horarios de los distintos actores profesionales, alumnos, promotores, docentes, etc., que suele ser un obstáculo para las acciones.

La gestión de recursos profesionales, de docentes y de alumnos, apuntó a adquirir conocimientos teóricos, informativos así como profundizar el análisis de las experiencias como momento de consolidación de los procesos de formación.

4. Centros de promoción de huertas orgánicas familiares

Entre las formas de cobertura de las necesidades alimentarias de sectores de bajos ingresos, encontramos en Tandil la realización de huertas en el hogar. Estos sectores cuentan con pequeños espacios cultivables¹² dentro del terreno de la casa en zonas urbanas, disponiendo de cierto tiempo para la realización del trabajo que requiere este tipo de cultivos.

reciben una suma de dinero proveniente de planes estatales. En ese marco algunas escuelas, jardines de infantes han destinado un espacio para la realización de huertas dentro de la institución.

¹² Se trata de espacios que van de dos metros cuadrados donde puede sembrarse legumbres, zapallo, maíz y alguna verdura asociada, hasta cincuenta o sessenta metros cuadrados donde la huerta orgánica puede tener mayor variedad para el consumo familiar.



En base al trabajo que se venía desarrollando en articulación con el programa *Pro-huerta* (Inta), desde el Giyas, se identificaron los principales nudos problemáticos: la mayoría de las familias no cuenta con las herramientas básicas para la realización de huertas; en la siembra de otoño-invierno, dado las condiciones climáticas de la región, se disminuye notoriamente la producción; la mayoría de las familias urbanas no cuentan con experiencia en la realización de huertas orgánicas; existen huertas organizadas desde instituciones escolares, centros de salud y organizaciones de la comunidad con déficit de infraestructura y herramientas acordes a los grupos que participan.

Considerando esta caracterización de las condiciones materiales se ha trabajado con los actores involucrados en la definición de las necesidades y los criterios para el destino de los fondos disponibles para la creación de centros de promoción que tuvieran la disponibilidad de materiales de capacitación, herramientas e invernaderos de uso colectivo.

La decisión de la ubicación de los centros de promoción y por lo tanto de la donación de herramientas y construcción de invernaderos se llevó a cabo en reuniones con el conjunto de organizaciones, que en forma democrática debatieron sobre las posibilidades de cada zona definiendo la institución apropiada para la creación de un centro de promoción.

De acuerdo a las necesidades de cada *Centro de promoción de huertas familiares* el proyecto *Red socio-alimentaria* proveyó de un stock de herramientas para ser utilizadas por los pobladores de la zona, mediante un sistema de préstamos.

Asimismo funcionan una biblioteca y videoteca con diversos materiales informativos y educativos que son de acceso gratuito.

La construcción de invernáculos tuvo por objetivo proveer la infraestructura necesaria para la realización de plantines resguardados de las inclemencias del tiempo. Asimismo se proveyó de alambre tejido para cercar las huertas institucionales y otros elementos para poner en marcha los centros de promoción.

Se promovió la participación activa de los huerteros al crear un espacio en la comunidad, partiendo del mejoramiento de las condiciones materiales para establecer nuevas prestaciones, bajo el concepto de herramientas y materiales de uso colectivo. No es menor aminorar el esfuerzo personal de trasladar el agua con un valde a tener una forma de riego, usar las manos que tener palas, asadas o carretillas. En perspectiva,



cada nueva prestación que se genera contribuye, aunque contradictoriamente, a fomentar nuevas aspiraciones, que aunque temporalmente puedan perderse quedan en la experiencia social.

En momentos de emergencia alimentaria facilitar esta producción sirvió para un abanico más amplio que la propia familia productora, ya que, también abuelos, hijos, otros parientes o vecinos recibieron los productos de la huerta.

5. Red de viandas y comedores

Una de las líneas de acción planteada por la *Red socio-alimentaria* fue la organización de los pequeños emprendimientos de la sociedad civil que intentaban ofrecer servicios gratuitos alimentarios.

La característica principal de estos emprendimientos es que fueron promovidos por personas pertenecientes a sectores pauperizados que ofrecieron dentro su propia vivienda un servicio alimentario gratuito.

Frente a la aguda crisis, presenciando la situación de los niños que padecían hambre, mujeres como Mónica, Cacha, Teresa, Blanca, Mirta, Lucía, entre otras, salieron a buscar donaciones y abrieron las puertas de sus casas para dar un plato de comida a sus vecinos. En condiciones de viviendas precarias, sin utensillos, con escasos alimentos y casi sin apoyo municipal se fueron conformando los comedores colectivos y los servicios de viandas en distintos barrios. Estas mujeres trabajadoras (sin empleo), realizando un gran esfuerzo, por las propias características de sus vidas cotidianas, además involucraron a sus familias en estos emprendimientos.

De modo que el proyecto trabajó para conformar un grupo de mujeres tendiente a potenciar sus experiencias, creando la *Red de viandas y comedores*.

Las reuniones de este grupo de mujeres se realizó en forma itinerante permitiendo que no se centralizase en una sola organización, desarrollando vínculos horizontales y participación democrática. En ese marco se decide la utilización de recursos de la *Red socio-alimentaria*, y con el acuerdo de las mujeres participantes se estableció lo necesario para cada organización. Se realizaron obras para el mejoramiento de las condiciones edilicias, se adquirieron equipamientos de cocina, utensillos y vajillas para consumo de



alimentos, que modificaron cualitativamente las condiciones en las que se desarrollaron las actividades.

Con el fortalecimiento de las organizaciones se fueron ampliando las funciones combinando hacia tareas educativas y recreativas para los niños, de capacitación para adultos y adolescentes.

En la dinámica de funcionamiento de la *Red de viandas y comedores* se fue garantizando el transporte de los miembros del grupo, de los alumnos participantes, así como el traslado de las mercaderías del intercambio, las donaciones y los aportes del municipio.

Las actividades implementadas en esa etapa, articularon a siete servicios alimentarios a los que concurrían 967 personas entre niños y adultos.

En la medida que la situación económica del País fue superando la aguda crisis, se ampliaron las prestaciones estatales y se crearon nuevos planes de empleo, los pequeños emprendimientos dejaron de funcionar o fueron cambiando sus funciones.

A partir de esas experiencias, en uno de los comedores, se comenzó a trabajar en la organización de acciones sobre la cuestión habitacional creando la agrupación *Mujeres sin techo*, de amplia repercusión en la actualidad.

6. Producción casera de alimentos

En los procesos de intervención se abrieron distintas líneas en función de las necesidades e intereses de distintos sectores.

Uno de los ejes fue la conformación de un grupo de elaboradores de alimentos inicialmente integrado por diez familias, que buscaron una alternativa laboral y de ingresos creando un microemprendimiento. Los recursos aportados desde la *Red socio-alimentaria* facilitaron la gestión del grupo para poner en marcha la producción y comercialización de dulces, mermeladas y bombones de fabricación artesanal, destinada a los comercios del circuito turístico de Tandil.

Otro eje de trabajo se estableció en torno al *Programa de mejoramiento de la calidad alimentaria* con productos lácteos modificados¹³. El primer paso fue realizar una prueba de factibilidad

¹³ En colaboración de investigadores de la Facultad de ciencias veterinarias de la Unicen.



mediante la unidad demostrativa de producción de kefir en colaboración con el *Centro de día mailén* (Ong). La producción fue destinada como donación a los niños concurrentes al jardín maternal *Coco miel* (municipal), así como a las jóvenes asistentes al *Centro de día mailén* y sus familias. Posteriormente se trabajó en la capacitación itinerante y la entrega de gránulos para la elaboración casera del kefir que permitiera el mejoramiento de las propiedades de la leche a que acceden los hogares.

En función del eje de trabajo sobre la producción de los huerteros familiares se organizaron espacios de intercambio de verduras, hortalizas, aromáticas y legumbres dada la existencia de un excedente para el consumo familiar. De modo que se establecieron reuniones de trueque por barrio y ferias que permitieron un ingreso monetario.

7. Formación de pobladores, trabajadores sociales y alumnos

En forma permanente se desarrolla un proceso de formación-intervención que permite aportar tanto al mejoramiento de las condiciones de vida de la población como a la formación y actualización de alumnos, docentes y trabajadores sociales.

Entre las actividades, cabe destacar el foro interno denominado *Trabajo social, salud y alimentación*, con reuniones periódicas y la participación de invitados que realizaron diversos asesoramientos al equipo y a la comunidad.

En otra modalidad de las actividades se editaron folletos y cartillas sobre varias temáticas y se procedió a la proyección videos educativos, capacitaciones a promotores y charlas abiertas a la comunidad.

Por otra parte, se promovió la asistencia a seminarios y cursos tanto de formación general sobre procesos de intervención como en particular en el aspecto nutricional y salud.

Se realizaron diversos encuentros de intercambio entre trabajadores sociales, compartiendo experiencias en la búsqueda de elementos comunes y divergentes en las formas de implementación de los/las proyectos/actividades que tienden a mejorar la calidad alimentaria de los sectores de bajos recursos. En esas actividades se realiza la divulgación, siendo las jornadas de intercambio utilizadas con una doble finalidad: dar a



conocer la propia experiencia y adquirir información que permita establecer elementos comparativos de las experiencias.

A fin de establecer parámetros para la multiplicación de la experiencia, se estableció como criterio realizar intercambios con trabajadores sociales que realicen una intervención de trabajo social en centros urbanos de características disímiles, a fin de comparar con las experiencias en las zonas periféricas de la ciudad de Tandil.

Las mencionadas actividades han permitido abrir un espectro de intercambio sobre las intervenciones del trabajo social en las actuales condiciones que presenta la «cuestión social». Asimismo al tomar como referencia las actividades de extensión en vinculación a las prácticas curriculares de las carreras universitarias de trabajo social, que se encontraban en una etapa de reformulación de contenidos, el intercambio realizado repercute en la formación de los futuros profesionales.

En el proceso de intervención se desarrollan diversas actividades de capacitación a promotores comunitarios pertenecientes a distintos barrios. Se realizan asesoramientos específicos en función de los ejes de intervención, con la colaboración de especialistas.

Se han organizado varios viajes con finalidades educativas y de intercambio que han posibilitado a promotores, adolescentes participantes y estudiantes de trabajo social acceder a nuevas experiencias, que colaboran con la superación del pensamiento cotidiano¹⁴.

El proyecto tuvo dos becarias¹⁵, que fueron seleccionadas mediante una convocatoria abierta realizada en la Fch. Estas alumnas avanzadas accedieron a una experiencia y profundización sobre la temática. En particular una de ellas realiza su tesis de graduación, profundizando la temática en la posgraduación. Como especialista ha ocupado un lugar de relevancia en el ámbito municipal siendo coordinadora del área de política alimentaria.

¹⁴ Y. Guerra, *Ontología social y formación profesional*, «Cuadernos Neam», 1, 1997, traducción al español de C. Pérez, documentos del Giyas, 2006.

¹⁵ Nos referimos a Adriana Olariaga y Liliana Madrid.



De este modo, desde la carrera de trabajo social de la Fch-Unicen se ha promovido un programa de prácticas que incluye la definición del núcleo temático alimentación, que ha iniciado su implementación en 2009¹⁶.

El desarrollo de estas competencias aportan directamente a las prácticas que realizan los alumnos de la carrera de trabajo social, generando nuevos conocimientos en materia de intervención del trabajo social en los procesos de «subdeterminación de los proyectos sociales»¹⁷.

Referencias bibliográficas

- Carvalho R., Iamamoto M., *Relaciones sociales y trabajo social*, Celats, Lima, 1984.
- Di Cione V., *Formulación y evaluación de proyectos de acción social*, Fch-Unicen, Tandil, 1991.
- Documento Upeets (Unidad permanente de estudios/extensión de trabajo social), Fch-Unicen, Tandil, 2006.
- Gardey V., Oliva A., Pagliaro S., *Universidad pública y desarrollo de servicios colectivos: la experiencia de la Red socio-alimentaria en Tandil*, en Bertolotto M., Lastra M. (comp.), *Políticas públicas en la Argentina actual. Análisis y experiencias*, Ediciones cooperativas, Buenos Aires, 2007.
- Guerra Y., *Ontología social y formación profesional*, «Cuadernos Neam», 1, 1997, traducción al español de Pérez C., documentos del Giyas, 2006.
- Iamamoto M.V., *Servicio social y división del trabajo*, Cortez Editora, San Pablo, 1997.
- Madrid L., *Los programas alimentarios y la inclusión social: entre la crisis económica y la dimensión cultural*, segundo Foro latinoamericano *Escenarios de la vida social, el trabajo social y las ciencias sociales en el siglo XXI*, Facultad de trabajo social, Unlp, La Plata, 2008.

¹⁶ Documento Programa para las prácticas de la carrera de trabajo social, Fch-Unicen, Tandil, 2009.

¹⁷ V. Di Cione, *Formulación y evaluación de proyectos de Acción Social*, Fch-Unicen, Tandil, 1991.



- Mallardi M., Oliva A. (org.), *Aportes táctico operativos a los procesos de intervención en trabajo social*, Unicen, en prensa, Tandil.
- Manrique Castro M., *Problema urbano y trabajo social*, Celats, Lima, 1985.
- Manrique Castro M., *Acerca de las protoformas del servicio social*, en «Revista Acción Crítica», 11, 1982.
- Montaño C., *El debate metodológico de los '80/'90. El enfoque ontológico versus el abordaje epistemológico*, en Montaño C., Borgianni (Orgs.), *Metodología y servicio social. Hoy en debate*, Cortez Editora, San Pablo, 2000.
- Netto J.P., *Capitalismo monopolista y servicio social*, Cortez Editora, San Pablo, 1997.
- Oliva A., *Trabajo social y lucha de clases. Análisis histórico de las modalidades de intervención en Argentina*, Imago Mundi, Buenos Aires, 2007.
- Oliva A., *Los recursos en la intervención profesional del trabajo social*, Edic. Cooperativas, Buenos Aires, 2007.
- Oliva A., *Elementos para el análisis de las contradicciones en la práctica profesional de los trabajadores sociales*, Cuadernillos del Giyas, Tandil, 1997.
- Oliva A., *Notas para la definición de ejes de intervención y problema objeto de intervención*, Giyas, Tandil, 1994.
- Pagliari S., Oliva A., *Características de las visitas domiciliarias*, en Oliva A., Mallardi M. (comp.), *Aportes táctico-operativos a los procesos de intervención del trabajo social*, Unicen, Tandil, 2010.



7. Riflessioni sulla solidarietà e sul senso di comunità in un contesto carnico

di Elisa Solari

1. Il concetto di comunità da un punto di vista sociologico

Ripercorrendo¹ le interpretazioni sociologiche elaborate sul concetto di *comunità* vale la pena porre in luce alcuni significativi contributi, primo tra tutti quello di Tönnies che negli ultimi decenni dell'Ottocento definisce la comunità (*Gemeinschaft*) come un tipo ideale di convivenza umana, basata su forti legami personali che danno origine ad una convivenza durevole e genuina, animata dalla solidarietà e da rapporti di reciprocità tra i membri. A questo modello di aggregazione umana si contrappone la società (*Gesellschaft*), un contesto sociale in cui le persone coesistono in maniera indipendente ed in un continuo stato di tensione l'una nei confronti dell'altra, basando le proprie relazioni unicamente sul calcolo razionale del proprio utile (Camarlinghi, 2000; Tönnies, 1963).

Anche Weber identifica la comunità come un'appartenenza soggettiva che, a differenza dell'associazione, poggia su un legame affettivo o tradizionale che trascende qualunque interesse razionale. Secondo l'Autore però, difficilmente tali forme sociali si trovano allo stato puro nella realtà, in quanto la maggior parte delle relazioni sociali presenta sia aspetti comunitari che associativi (Weber, 1961).

¹ Il presente saggio sintetizza il lavoro di tesi in Sociologia, *Comunità e problemi sociali. Indagine e riflessioni sul senso di comunità e sulla solidarietà in un contesto carnico*, svolto da Elisa Solari nell'anno accademico 2007/2008, presso l'Università di Trieste, Corso di laurea in Scienze del servizio sociale, relatore prof. Francesco Lazzari, correlatore dr. Anna Maria Boileau.



Le concettualizzazioni sopra brevemente esposte si riferiscono ad un'idea di comunità che sottintende una comune appartenenza territoriale tra i membri che la compongono, secondo Shils infatti la delimitazione territoriale ha un'importante funzione nel definire l'appartenenza ad una società, favorendo nell'individuo l'immagine di sé come suo membro (Shils, 1975; Pollini, 1987).

Negli ultimi tempi sono però sorte nuove forme di comunità prive del predominante elemento spaziale, costruite e mantenute attraverso i nuovi media della comunicazione. Si tratta per lo più di *comunità virtuali* (Rheingold, 1989) caratterizzate dalla flessibilità e dalla mancanza di responsabilità etiche ed impegni a lungo termine, poiché protette dall'anonimato e depurate dalla corporeità; la loro esistenza dipende soltanto dalla volontà dell'individuo di farle durare. La stessa natura superficiale e transitoria che caratterizza tali comunità virtuali connota altresì quelle che Bauman definisce *comunità estetiche* (Bauman, 2003), comunità che costituiscono una risposta alla perenne ricerca di identità da parte degli individui. Una ricerca per sua natura infinita visto che gli individui che perseguono questo obiettivo devono essere sempre pronti a nuove sperimentazioni, ad abbandonare un'identità per vestirsi di una più seducente poiché, in quella che Bauman, riferendosi alla società in cui viviamo, definisce società *liquido-moderna* (Bauman, 2008), ciò che conta è la velocità non la durata; gli oggetti, come le relazioni, perdono ben presto il loro valore e dopo essere usati in breve vengono eliminati. La comunità in questo caso viene utilizzata come momentaneo strumento di approvazione sociale.

A questo modello di aggregazione umana si contrappongono le *comunità etiche* (Bauman, 2003), fondate su profonde ed intense interazioni tra i membri, saldate da una storia comune e da impegni a lungo termine, diritti ed obblighi inevitabili in grado di fornire certezza ai propri membri nei confronti del presente e del futuro.

La diffusione di forme di comunità flessibili ed impostate su «legami senza conseguenze» è il frutto del binomio tra due valori opposti ma entrambi importanti: la libertà e la sicurezza. La tensione verso la libertà porta all'individualismo, all'autonomia come diritto e dovere della persona e svincolo dagli obblighi verso gli altri; mentre intessere legami comunitari significa perdere parte della propria libertà, ma d'altro canto è sinonimo di sicurezza, valore particolarmente bramato nella società e nella vita odierna



segnate da una complessità senza precedenti, dove il futuro si prospetta incerto e rischioso (Lazzari, 2008).

2. Lavorare con le comunità: il servizio sociale di comunità e l'approccio relazionale

In un tale contesto appare interessante tentare di esaminare il contributo che la comunità, intesa nelle sue diverse assonanze, può dare al servizio sociale e alla sua utenza.

Intanto va precisato che si utilizza il termine *servizio sociale di comunità* per indicare l'azione professionale che, mediante la collaborazione e la partecipazione attiva di tutti i membri, gruppi ed enti interessati, tende a soddisfare uno stato di bisogno psico-sociale che si verifica a livello della comunità, al fine di migliorare la qualità della vita dei singoli e della collettività stessa. Questa prospettiva metodologica non si occupa del problema sociale come fine a sé stesso, ma lo considera alla luce della sua capacità di favorire la crescita sociale e culturale della comunità interessata (Giorio, 1969).

L'assistente sociale che si occupa di attivare e sostenere processi di partecipazione all'interno di una comunità ha infatti il compito di incoraggiare la stessa affinché riconosca le proprie criticità e stabilisca gli obiettivi da perseguire. Particolare rilevanza assume in questo caso il percorso attuato per affrontare i problemi piuttosto che i problemi in quanto tali. Esso ha inoltre il compito di guidare e sostenere la comunità nel processo di presa di coscienza dei motivi dell'insoddisfazione, contribuire a focalizzare gli obiettivi comuni, incoraggiare l'organizzazione e favorire buone relazioni interpersonali (Ross, 1963).

Nel Convegno di Frascati del 1964, in riferimento alla metodologia denominata servizio sociale di comunità si distingue tra progetti di *sviluppo di comunità* e *organizzazione di comunità*.

Lo *sviluppo di comunità* è un'attività che ha lo scopo di aiutare la comunità ad individuare le proprie necessità e ad assumere una crescente responsabilità nella soluzione dei propri problemi (Ross, 1963); è un processo di crescita autosostenuto che riguarda sia la comunità che i singoli individui; è un processo di *empowerment* personale e sociale che sposta il baricentro del potere dalle istituzioni alla comunità locale (Martini, 2007). Si



basa sulla piena partecipazione della comunità stessa e si realizza attraverso la creazione di servizi necessari alla comunità, utilizzando efficacemente le risorse esistenti allo scopo di migliorare le condizioni economiche, sociali e culturali della popolazione (Giorio, 1969).

Il compito del servizio sociale in questo intervento consiste nel fornire consulenza e sensibilizzare persone e strutture alle problematiche di natura psico-sociale coinvolte nel processo di sviluppo. Tale modalità di intervento è stata applicata nei Paesi cosiddetti sottosviluppati e nelle zone a sviluppo ritardato dei Paesi industrializzati; i soggetti che generalmente si fanno carico dello sviluppo di comunità sono i governi, ma l'iniziativa può derivare anche dalle comunità, da gruppi non governativi e da singoli individui (Ross, 1963).

L'*organizzazione di comunità* è quel processo mediante il quale la comunità sviluppa la capacità di lavorare in maniera integrata nella risoluzione di uno o più problemi della comunità stessa. Tale processo può sorgere in maniera spontanea o essere il frutto di una scelta deliberata: in questo caso la comunità richiederà l'intervento professionale del servizio sociale, il quale avrà il compito di azionare e alimentare tale processo, nonché renderlo scelto deliberatamente, conscio e compreso (Ross, 1969).

Un'ulteriore definizione identifica l'organizzazione di comunità come una strategia di intervento sociale attuata con lo scopo di costruire o rafforzare soggetti sociali denominati comunità, aumentarne il potere a livello locale, attraverso l'azione di gruppi organizzati, formati da persone che agiscono collettivamente per controllare le scelte politiche che riguardano la loro comunità. Nello specifico l'organizzazione di comunità punta a rinforzare le capacità degli individui, risolvere problemi specifici, sviluppare la democrazia ed infine ridistribuire le risorse ed il benessere (Martini, Torti, 2003).

Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna fin dall'esordio della pratica del servizio sociale, collocabile intorno alla fine dell'Ottocento, il lavoro con la comunità è stato una delle sue dimensioni fondamentali.

In Italia le prime esperienze di *sviluppo di comunità* si manifestarono nel secondo dopoguerra, soprattutto in Meridione e nelle aree depresse del Nord, in un contesto di miseria, arretratezza della produzione agricola, irrazionale distribuzione dei fondi, consistenti flussi migratori interni ed esterni, spostamento della popolazione verso le città e consi-



stente presenza dei senzatetto. Fu soprattutto grazie agli aiuti internazionali che fu possibile attuare tali programmi, seppur a questi si siano affiancati anche iniziative del mondo aziendale (Olivetti, Esso, Shell...) interessato in alcuni casi allo sviluppo delle aree circostanti le fabbriche. Vanno inoltre ricordate alcune iniziative promosse dai privati cittadini, quali quelle di Danilo Dolci e del sacerdote olandese Savinus Duynstee, organizzate in Sicilia (Ferrario, Gottardi, 1987).

Negli anni Cinquanta molte scuole di servizio sociale collocarono l'insegnamento del servizio sociale di comunità all'interno dei loro piani di studio, inoltre, sempre in questi anni si svolsero significativi convegni sul tema della comunità, in particolare il seminario internazionale tenutosi a Palermo nel 1958 ed avente per oggetto *La ricerca sociale e lo sviluppo di comunità nelle aree problema europee* (Gui, 2004).

Un ulteriore approccio al lavoro sociale che punta a produrre cambiamenti a livello della collettività è l'approccio metodologico definito *lavoro di rete*. Elaborato dalla scuola canadese che fa capo a Claude Brodeur tale intervento si fonda sul concetto di *rete sociale*, intesa come un insieme di punti congiunti da linee, dove i punti rappresentano le persone ed i gruppi e le linee indicano le interconnessioni tra gli stessi (Barnes, 1972). Il concetto di rete configura una struttura debole, leggera, non gerarchica ed immaginaria, in quanto definita dall'osservatore, dove le persone che la compongono interagiscono attraverso scambi ed interazioni (Folgheraiter, 2002). Sotto questa prospettiva la società è definita come una rete di relazioni in grado di fornire sostegno sociale, di svolgere cioè funzioni di aiuto personale, psicologico, emotivo e strumentale (Serra, 2001), ma l'appartenenza al reticolo non è condizione sufficiente per poter beneficiare del sostegno, poiché quest'ultimo dipende dalla qualità delle relazioni sociali, nonché dal senso attribuito ad esse dal soggetto stesso (Di Nicola, 1986).

Secondo questo approccio un problema sociale emerge quando l'azione cumulata delle persone che si mobilitano, per lo più spontaneamente, per compensare l'incapacità di una persona, non è adeguata o non esiste (Folgheraiter, 2002). In questo caso l'obiettivo dell'intervento professionale è attivare le potenzialità inespresse, latenti o disarticolate della rete stessa, attraverso un'azione di *policy* o mediante microinterventi intenzionali che accrescano le potenzialità di *care* della rete stessa. La funzione dell'assistente sociale è quella di agire da



ponte tra la situazione di bisogno e le persone disponibili, mettendo in atto un'azione di guida, supervisione e direzionamento nei confronti delle persone che costituiscono la rete, ponendo attenzione, però, a non dirigere dall'alto l'azione della rete, poiché se così fosse la rete cesserebbe di agire come tale (Folgheraiter, 1994).

Gli approcci appena esposti, il *lavoro di comunità* ed il più recente *lavoro di rete*, hanno in comune un'interpretazione dei problemi sociali intesi non come patologie attribuibili all'utente considerato singolarmente, ma come bisogni riconducibili a tutta la collettività. Si caratterizzano, inoltre, per una visione ottimistica della comunità, in quanto ricca di potenzialità e risorse che l'intervento professionale può contribuire a porre in luce ed attivare.

3. Comunità e politiche sociali

Dopo un modello di *welfare* esclusivamente pubblico ha preso campo un nuovo approccio alle politiche sociali basato sul ridimensionamento delle politiche pubbliche a favore di un maggior impegno da parte della comunità; comunità in quanto società civile, contesto privilegiato di scambi relazionali con qualificanti valenze di solidarietà (Giorio, 1996).

A questo proposito Donati sostiene che il benessere deve essere perseguito dal sistema societario nel suo complesso, di cui lo Stato rappresenta solo un sotto-sistema, quello delle garanzie giuridiche universali e di una sicurezza materiale minima garantita a tutti i cittadini (Donati, 1991). Si parla oggi di *cittadinanza societaria*, in quanto la cittadinanza non viene più considerata dal punto di vista dello Stato, ma dal punto di vista della società e delle relazioni che si producono al suo interno (Donati, 1993). Si tratta di promuovere i diritti della persona umana attraverso le sfere sociali intermedie che sono a diretto contatto con i mondi di vita quotidiana (Donati, 1991). Assume così nuovo valore il *privato sociale*, quella realtà che comprende le reti primarie e il terzo settore, in quanto espressione della capacità della comunità di far fronte in maniera autonoma ai propri bisogni (Donati, 1993). La comunità sotto questa prospettiva non ricopre più il ruolo di bacino d'utenza, di contenitore di bisogni, ma di «comunità competente», ricca di risorse e competenze già presenti o attivabili (Giorio, Lazzari, Merler, 1999: 401).



Questa nuova configurazione del rapporto fra Stato e società civile, basata sulla corresponsabilità dei soggetti pubblici e privati, è definita *welfare community* (Vernò, 2007; Belardinelli, 2005) o *welfare society* (Ardigò, 1990; Belardinelli, 2005) e si fonda sui principi di solidarietà e di sussidiarietà, inteso quest'ultimo sia nella sua accezione verticale che orizzontale. Tale principio obbliga lo Stato e gli enti locali a non intervenire nell'ambito di azione delle articolazioni sottostanti (Comuni, Province, Regioni, associazioni, Chiese, famiglie, cooperative, etc.) se queste sono in grado di regolarsi autonomamente e di gestire i loro compiti in proprio (Belardinelli, 2005).

Applicare il principio di sussidiarietà significa lasciare spazio alle organizzazioni del terzo settore e porre lo Stato come *ordinatore generale* (Donati, 1991) a cui spettano decisioni vincolanti per la comunità di riferimento, ma non compiti di gestione esclusiva delle politiche sociali. In particolare esso ha il compito di valorizzare e promuovere tutti i movimenti della società che stanno sperimentando forme nuove di solidarietà e di aiuto, non si colloca più al vertice ma è un nodo della rete con il compito di garantire l'integrazione delle politiche sociali e l'universalismo.

Il Piano di zona costituisce lo strumento attraverso cui le comunità locali possono partecipare attivamente alla progettazione del proprio «sistema integrato di interventi e servizi sociali», valorizzando pienamente le risorse che la comunità è in grado di attivare, evitando processi di standardizzazione.

4. La comunità tradizionale nella contemporaneità: un'indagine in una piccola realtà carnica

Secondo alcuni autori la comunità, in quanto contesto privilegiato in cui si dipanano relazioni significative e reciproche, con qualificanti valenze di solidarietà (Giorio, 1996), assume il ruolo di agente di benessere in grado di intervenire, in modo complementare ad altri soggetti del *welfare*, seppur in forma discontinua e non esaustiva, nel fronteggiare problematiche particolarmente complesse, che richiedono una pluralità di competenze ed interventi diversificati (Lazzari, 2007: 77). Secondo altri autori tale valore, espressione della prima concezione della comunità quale unità essenzialmente morale, cementata da valori condivisi,



nel contesto contemporaneo è stato messo in ombra dall'emergere con vigore di un valore di nuova generazione: la libertà (Bagnasco, 1999). Libertà come mancanza di obbligazione, che conduce sulla via dell'indifferenza, dell'egoismo e dell'individualismo. Altri autori affermano a questo proposito che, a seguito del venir meno di quegli atteggiamenti di solidarietà e condivisione che portano i cittadini ad assumere una responsabilità condivisa nei confronti dei soggetti più deboli, si assiste oggi allo sgretolamento delle «basi morali» del *welfare* (Bauman 2001). Si assiste ad un processo di delega da parte delle comunità locali, alle istituzioni o ad una comunità astrattamente intesa, di quelli che un tempo erano spontanei e naturali meccanismi di reciproca tutela ed aiuto (Zenarolla, Francescutto, 2008).

Partendo da queste riflessioni, qui succintamente richiamate, l'indagine esposta si propone di perseguire due obiettivi.

Un primo obiettivo mira a studiare dal punto di vista sociologico la comunità di Pesariis, in quanto gruppo umano a base territoriale relativamente ristretto (Gallino, 1978), che può definirsi «tradizionale», poiché, seppur non immune dagli influssi globali, grazie alla sua posizione marginale ed alle difficoltà di trasporto e comunicazione imposte dall'orografia ha posto in salvo alcune delle sue antiche tradizioni dalla marea dello sviluppo e della modernizzazione. Esaminare cioè, all'interno di questo contesto sociale, l'aspetto del *senso di comunità* (McMillan, Chavis, 1986) come variabile individuale ed esplorare le forme di solidarietà spontanea ivi presenti, con lo scopo di scoprire se oggi la solidarietà sia davvero un elemento caratterizzante i contesti comunitari o se viceversa, anche nelle piccole realtà locali, l'affievolirsi degli scambi relazionali e della reciprocità, in nome dell'individualità (o della tanto acclamata *privacy*) abbiano ridotto le comunità locali a meri aggregati residenziali privi di quell'appagante calore umano e consolante sicurezza che un'appartenenza consapevole e partecipata può garantire.

Un secondo obiettivo punta ad una lettura della comunità di Pesariis effettuata con gli occhi di un assistente sociale che si propone di analizzare la qualità delle reti di aiuto informale presenti all'interno della suddetta comunità al fine di individuarne le risorse, le criticità ed i limiti, quali punto di partenza per un intervento professionale di supporto e sviluppo.



Tale indagine, esplorativa, è stata effettuata all'interno della comunità di Pesariis, un piccolo centro abitato² della Carnia, l'area montuosa del Friuli Venezia Giulia. La principale caratteristica di questo nucleo abitato, oltre alla particolarità architettonica delle abitazioni, risalenti al Seicento/Settecento, è la presenza di una fabbrica di orologi che, mediante la produzione di orologi principalmente da torre e per le stazioni ferroviarie, nel secolo scorso si è fatta conoscere in alcuni Paesi europei e negli Stati Uniti.

Nonostante il fascino suggestivo di questo antico borgo, non ancora contaminato dal turismo di massa, si assiste oggi ad un inarrestabile processo di spopolamento, che ha avuto origine a partire dal primo dopoguerra e progressivamente ha portato all'inasprimento di quella che un tempo era una terra ricca di risorse, soprattutto umane, con conseguenze sul piano sociale, culturale ed economico.

L'indagine qui brevemente esposta ha carattere qualitativo e si avvale dell'intervista semi-strutturata quale strumento di rilevazione. Il campione su cui è stata effettuata la rilevazione è costituito da venticinque soggetti scelti all'interno della comunità di Pesariis, in quanto rappresentativi di una determinata categoria, definita da caratteristiche biologiche o sociali. Una seconda unità di analisi è costituita da cinque soggetti, membri della comunità medesima, con funzione di testimoni qualificati.

Nello specifico l'indagine si propone di perseguire tre obiettivi:

a) un primo obiettivo consiste nell'indagare sul *sensu di comunità* presente nei singoli membri della comunità di Pesariis;

b) un secondo obiettivo punta ad esplorare il fenomeno della solidarietà sotto due punti di vista, da un lato, la percezione da parte dei soggetti della comunità di Pesariis di poter contare sull'aiuto dei membri della loro comunità nel risolvere problemi di natura socio-assistenziale e, dall'altro, la predisposizione e disponibilità dei soggetti appartenenti alla comunità stessa a fornire il loro aiuto ai soggetti in difficoltà;

c) un terzo obiettivo consiste nel verificare la relazione tra *sensu di comunità* e solidarietà, partendo dall'ipotesi che, considerando ogni singolo soggetto analizzato, i soggetti che presentano un forte *sensu di comunità* si dimostrano anche maggiormente disposti a porre in atto comportamenti solidaristici verso i membri della comunità in difficoltà

² Le fonti ufficiali attestano la presenza di 178 abitanti, riuniti in 99 famiglie.



ed hanno una maggiore fiducia nella disponibilità della propria comunità a mettere in atto comportamenti solidaristici nei loro confronti.

Per *sensò di comunità* si intende quella dimensione che permette di distinguere una comunità da un aggregato casuale di persone (Chavis, Newbrough, 1985). È la percezione di similarità con gli altri, la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile i cui membri sono interdipendenti tra loro (Sarason, 1974).

Le numerose ricerche svolte sul senso di comunità hanno dimostrato che tale variabile è strettamente legata alla partecipazione attiva dei componenti della comunità (Sarason, 1974). È inoltre un indicatore della qualità della vita in termini di soddisfazione relativa al sostegno, minor presenza di sentimenti di solitudine, maggior felicità e modalità di *coping* più adattive (Maruccia, 1999).

Il senso di comunità può essere considerato un fattore di protezione dalla paura della criminalità, in quanto espressione e mezzo di un clima sociale più positivo e di un maggior controllo sulla comunità da parte degli abitanti (Santinello, Gonzi, Scacchi, 1998); aumenta con l'età, infatti è più elevato negli anziani (Davidson, 1986), a seguito del matrimonio (Prezza, Amici, Roberti, Tedeschi, 2001) e con la presenza di figli in età scolare (Hedges, Kelly, 1985). È stato inoltre dimostrato che è più elevato nei centri urbani di piccole dimensioni (Moser, 1995), nonostante il maggior controllo sociale e la minor offerta culturale.

La presente indagine pone le proprie basi sulla teoria elaborata da McMillan e Chavis, secondo cui il senso di comunità è «la certezza soggettiva che i membri hanno di appartenere e di essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo e una fiducia condivisa nella possibilità di soddisfare i propri bisogni come conseguenza del loro essere insieme» (McMillan, Chavis, 1986). Secondo questa concettualizzazione gli elementi che compongono il senso di comunità sono: l'appartenenza e la connessione personale, l'influenzamento ed il potere, l'integrazione e la soddisfazione dei bisogni, e la connessione emotiva condivisa.



5. Una panoramica sui dati emersi

Dal punto di vista del senso di comunità i soggetti intervistati si possono suddividere in quattro gruppi:

1) il primo gruppo è costituito da persone che presentano un *senso di comunità forte*, in quanto, secondo questi soggetti, la comunità soddisfa tutte e quattro le componenti del senso di comunità presenti nella definizione proposta da McMillan e Chavis; appartengono a questa tipologia 8 soggetti su 25;

2) la seconda categoria è costituita da 9 soggetti su 25 che presentano un *senso di comunità lacunoso* in quanto, pur dimostrando un attaccamento piuttosto forte alla comunità, riscontrano alcuni limiti che pregiudicano la qualità della vita all'interno di questo tessuto sociale, per cui la comunità, per questi soggetti, soddisfa soltanto tre delle quattro componenti del senso di comunità;

3) la terza categoria, denominata *senso di comunità compromesso*, comprende 6 soggetti su 25 che si caratterizzano per il fatto di dimostrare un senso di comunità piuttosto basso, poiché, dal loro punto di vista, la comunità risulta insoddisfacente riguardo a due delle quattro dimensioni che caratterizzano il senso di comunità;

4) la categoria che comprende i soggetti che presentano un *senso di comunità molto debole* è costituita da 2 intervistati su 25, i quali esprimono un atteggiamento «disfattista», in un caso, e «disinteressato», nell'altro, nei confronti della propria comunità. Secondo questi soggetti la comunità di cui fanno parte non soddisfa adeguatamente nessuna delle quattro dimensioni sopra elencate.

Per quanto riguarda la percezione del supporto comunitario i soggetti intervistati possono essere suddivisi in cinque categorie: la prima categoria raggruppa i soggetti che «sentono di poter contare sull'aiuto dei membri della loro comunità». Questa categoria comprende 10 soggetti su 25, i quali percepiscono la loro comunità come fonte di sicurezza e supporto. Altri intervistati (5 su 25) «sentono di poter contare sull'aiuto dei membri della comunità ma non per tutti i tipi di bisogni», riferendosi in particolar modo ai bisogni materiali e psicologici. Una terza categoria racchiude i «soggetti che sentono di poter contare sull'aiuto di alcuni membri all'interno della comunità ma non sull'intera comunità». 8 soggetti su 25 percepiscono infatti alcuni



membri della comunità come «supportivi», in particolare quelli con cui hanno rapporti più stretti, mentre la restante parte della comunità non costituisce per i soggetti intervistati una fonte di sicurezza e di appoggio in caso di difficoltà. La quarta categoria, comprendente i «soggetti che sentono di non poter contare sull'aiuto dei membri della loro comunità», rappresenta 2 soggetti su 25. Questi ultimi sentono che l'aiuto che essi hanno dato all'interno della loro comunità non è stato adeguatamente ricambiato nel momento in cui loro stessi si sono trovati in condizione di bisogno. Infine 2 soggetti su 25 si dimostrano incerti sulla capacità/disponibilità della comunità a prestare loro aiuto.

Per quanto riguarda, nello specifico, il tipo di aiuto sperimentato dai soggetti che, in determinate occasioni, hanno beneficiato dell'aiuto comunitario è emerso che: 10 soggetti su 25 dichiarano di aver ricevuto compagnia e supporto morale nelle situazioni di difficoltà; 8 soggetti su 25 hanno ricevuto assistenza in caso di malattia o incidenti o nello svolgimento delle mansioni quotidiane.

Dal punto di vista della possibilità/disponibilità della comunità a fornire aiuto ai suoi membri in caso di difficoltà sono stati individuati 17 soggetti su 25 che «si dichiarano disposti ad aiutare i soggetti in difficoltà e che hanno effettivamente avuto occasione di aiutare»; 3 soggetti su 25 che «si dichiarano disposti ad aiutare ma non hanno mai avuto occasione di aiutare i membri della loro comunità»; 4 soggetti su 25 che «si dicono disposti ad aiutare certi membri della comunità, ma non altri e che hanno avuto occasione di aiutare». Nella quasi totalità delle risposte di quest'ultimo gruppo di soggetti ricorre l'opinione che l'aiuto deve essere «meritato». Si dimostrano restii a fornire aiuto a chi ha condotto una vita disonesta ed ha messo in atto comportamenti disprezzabili. È curioso notare che appartengono a questa categoria tutti i soggetti di età compresa tra i 25 ed i 33 anni. Infine un solo soggetto afferma di «non essere più disposto a fornire aiuto, ma di aver aiutato in passato».

I soggetti intervistati, a detta degli stessi, sono stati in grado di aiutare gli altri membri della comunità per quanto concerne le seguenti tipologie di bisogni: compagnia/supporto morale o psicologico (10 su 25), assistenza ai malati (8 su 25), aiuto pratico/manuale (7 su 25), commissioni (5 su 25), accompagnamento in auto (4 su 25), soccorso in caso di pericolo/incidenti (2 su 25), aiuto materiale (1 su 25).



Sono inoltre emersi alcuni limiti che ostacolano la volontà dei soggetti intervistati a fornire aiuto ai membri della loro comunità; alcuni di questi dipendono dai soggetti che necessitano dell'aiuto, altri sono legati ai soggetti che sono disposti a prestare aiuto.

Innanzitutto è stato evidenziato il problema della mancata conoscenza del disagio: in questi casi la comunità non è in grado di percepire il malessere di alcuni suoi membri poiché questi ultimi tendono a nascondere. È emerso anche che certi soggetti non sono disposti a ricevere l'aiuto altrui, per cui quest'ultimo risulta vano. Un ulteriore limite è la mancanza di competenza, da parte dei soggetti predisposti ad aiutare, di fronte a certi tipi di bisogni, nonché l'impossibilità dovuta a motivi fisici e all'età avanzata.

A proposito del fenomeno della solidarietà intercomunitaria si può infine concludere che, secondo l'opinione della quasi totalità dei soggetti intervistati, emerge che un tempo i comportamenti solidali erano maggiormente diffusi all'interno della comunità di Pesariis, soprattutto nell'ambito delle occupazioni quotidiane che fornivano sostentamento alle famiglie (falciare i prati, vangare i campi, procurarsi la legna, etc.). L'aiuto era spesso reciproco e questo scambio di manodopera veniva definito *impremût*, ovvero *prestito*. Oggi la percezione di un calo dei comportamenti solidali è addebitabile alla scomparsa della condizione generalizzata di miseria e quindi ad un minor bisogno dell'aiuto dell'altro; inoltre, rispetto ad alcuni decenni fa, sono mutate le fonti di sostentamento, poiché la maggior parte delle famiglie non vivono più di ciò che producono. Anche nell'ambito dell'assistenza agli ammalati ed agli anziani un tempo c'era maggior necessità dell'aiuto della comunità, poiché i servizi e le attrezzature erano scarsi.

Si registra quindi un calo del bisogno «pratico» dell'aiuto altrui, ma anche un calo del bisogno dell'altro come fonte di scambi relazionali, di condivisione, per cui oggi ognuno tende a stare «per conto suo». Tale riduzione degli scambi a livello comunitario è dovuta al calo demografico che ha investito la comunità negli ultimi cinquant'anni, ma anche ad una trasformazione dello stile di vita, che si dirige sempre più verso l'individualismo urbano.

I membri di questa comunità, seppur nella maggior parte dei casi sentono di poter contare sull'aiuto delle persone della loro comunità, tendono a non chiedere aiuto o a nascondere il problema. Dalle testi-



monianze di aiuto fornite dagli intervistati si registra infatti che in 16 casi essi hanno offerto spontaneamente il loro aiuto, mentre solo in 7 casi hanno aiutato a fronte di una richiesta esplicita.

Tale mancata richiesta è dovuta alla compresenza di diversi fattori: il carattere chiuso tipico della gente di montagna, l'orgoglio e il valore del «saper arrangiarsi», che qui risuona quasi come un comandamento, e l'elevato controllo sociale che induce le persone a non mostrare le proprie debolezze per paura di diventare oggetto del giudizio altrui.

Analizzando la natura dei bisogni emerge che nel caso di una necessità estrema ed evidente, quale una disgrazia o un pericolo, l'intera comunità presta il suo aiuto; anche di fronte ai lutti il sostegno da parte della comunità è forte. Di fronte ai problemi di natura fisica e pratica il sostegno della comunità, nella maggior parte dei casi, è presente ed adeguato, ugualmente il supporto morale nei confronti di chi soffre per motivi fisici è sempre presente. Per quanto riguarda invece problemi di natura psicologica, interiori e meno evidenti, la comunità sostiene di non essere, in molti casi, in grado di intervenire, poiché non possiede gli strumenti e le competenze adeguate. Emerge inoltre che non sono presenti azioni a livello comunitario in questa direzione, ma solo a livello dei singoli individui. Infine, per quanto concerne bisogni di tipo economico in molti casi gli intervistati affermano che la comunità non è disposta o non è in grado di farvi fronte.

In base a quanto fin'ora emerso si può affermare che, per quanto concerne i 25 soggetti intervistati, i soggetti che presentano un senso di comunità forte sono maggiormente disposti ad aiutare i membri della loro comunità in caso di difficoltà ed hanno maggior fiducia nella disponibilità degli altri membri della comunità a prestare loro aiuto, per cui l'ipotesi di partenza si dimostra valida. Emerge infatti che tutti e 8 i soggetti che si contraddistinguono per possedere un forte senso di comunità si dichiarano disposti ad aiutare i membri della loro comunità in caso di difficoltà, inoltre 6 su 8 sentono di poter contare sull'aiuto dei membri della loro comunità in caso di difficoltà, mentre i restanti 2 sostengono di poter contare, per certe tipologie di problemi, soprattutto sull'aiuto dei parenti in un caso, e nell'altro degli amici più stretti, più che sull'aiuto della comunità in generale.



Non è vero però il contrario, in quanto non tutti i soggetti disposti ad aiutare i membri della loro comunità in caso di difficoltà hanno un elevato senso di comunità.

Si può notare inoltre che quasi la metà dei soggetti che presentano un *senso di comunità lacunoso* sostiene di poter contare sull'aiuto dei membri della comunità solo per far fronte a certi tipi di bisogni ma non ad altri (4 su 9); un'altra parte di questi soggetti sostiene di poter contare sull'aiuto dei membri della comunità indipendentemente dal tipo di bisogno (4 su 9) e un solo soggetto sente di non potervi contare.

Coloro che presentano un *senso di comunità compromesso* sostengono di poter contare sull'aiuto di una parte dei soggetti all'interno della comunità, ma non sull'intera comunità in generale per far fronte alle difficoltà (4 su 6) oppure si dimostrano incerti sul sostegno comunitario (2 su 6).

I 2 soggetti che presentano un debole senso di comunità sostengono in un caso di non poter contare sull'aiuto dei membri della propria comunità e nell'altro di poter contare solo su alcuni.

Si può infine sostenere che la dichiarata disponibilità ad aiutare e l'effettiva prestazione d'aiuto tendono ad essere indipendenti dal senso di comunità, poiché anche chi presenta un senso di comunità piuttosto basso tende a prestare il suo aiuto ai membri in difficoltà, mentre la fiducia da parte dei soggetti nella disponibilità dei membri della propria comunità a prestare loro aiuto in caso di bisogno appare correlata all'intensità del senso di comunità dimostrato da questi soggetti.

6. Alcune riflessioni conclusive

Scomponendo il *senso di comunità* nelle quattro componenti individuate da McMillan e Chavis si può affermare che, all'interno della comunità di Pesariis, nella maggior parte dei membri, il senso d'appartenenza alla propria comunità è particolarmente forte. Tale sentimento è paragonabile alla «comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale)», che secondo Weber è il principio alla base dell'esistenza di una comunità (Weber, 1961: 38-40). In questo contesto tale appartenenza è determinata da un intenso legame affettivo con il territorio e da una forte identificazione con la storia, la cultura e le tradizioni locali.



La componente della connessione emotiva condivisa, ovvero il legame affettivo che implica la capacità di provare empatia per l'altro, è altrettanto forte in questo tessuto sociale, ciò è dimostrato anche, secondo l'opinione di alcuni testimoni qualificati, dalla massiccia presenza ai funerali che si svolgono all'interno della comunità. Come conseguenza di ciò anche la disponibilità a farsi carico dei bisogni altrui è ampiamente diffusa tra i membri.

La capacità della comunità di soddisfare i bisogni dei propri membri e l'influenza esercitata dai soggetti all'interno della comunità stessa, nonché quella esercitata dalla comunità sull'ambiente esterno, risultano essere, tra gli elementi che compongono il senso di comunità, le dimensioni di maggior criticità ed insoddisfazione. Tali limiti sono dovuti sia a ragioni strutturali, quali il calo demografico subito dalla comunità e la mancanza di servizi ed adeguate infrastrutture, sia, secondo alcuni, a motivazioni sociali legate all'intensità ed alla qualità delle relazioni. Molti sostengono che, rispetto al passato, gli scambi relazionali tra le persone in questo contesto risultano oggi impoveriti, sia in termini di frequenza (a causa della drastica riduzione numerica dei residenti), sia in termini di densità della *rete* sociale. Dalle interviste emerge infatti che una parte consistente dei membri della comunità sentono di avere legami stretti con una ridotta cerchia di persone all'interno del proprio nucleo residenziale.

Alcuni intervistati propongono un'immagine pessimistica della qualità della vita a Pesariis poiché paragonano in termini nostalgici lo stile di vita attuale a quello diffuso in passato all'interno di questa comunità. Un modo di vivere profondamente comunitario, oggi in parte scomparso anche a causa della maggior autonomia delle persone, che si traduce in un ridotto bisogno dell'aiuto «pratico» dell'altro e per ciò in una riduzione degli scambi relazionali.

Tale dilagante individualismo che, secondo Bauman (2008), sta attanagliando l'epoca contemporanea e conduce al progressivo indebolimento della fitta rete di legami sociali che avvolgono la vita di un individuo, in questo contesto non è però sinonimo di egoismo, poiché, nonostante l'impoverimento del tessuto relazionale, l'indagine attesta la presenza di reti di supporto significative all'interno di questa comunità: la gran parte dei soggetti intervistati infatti, di fronte ad un pro-



blema di carattere fisico non esita a prestare il suo aiuto, sia in termini di supporto morale che prettamente assistenziale.

Per quanto riguarda problemi meno evidenti e legati alla sfera interiore, invece, il supporto comunitario è scarso, poiché, da quanto sostengono gli intervistati, spesso tale tipologia di problemi viene sottovalutata. Si tratta inoltre di un bisogno più difficile da colmare, in quanto le persone spesso non si sentono in grado o non osano intervenire, dal momento che non possiedono conoscenze e strumenti idonei ad affrontare la situazione; ma anche perché in molti casi il problema tende ad essere nascosto da parte di chi ne soffre o comunque l'aiuto difficilmente è ben accetto da parte dei diretti interessati.

Da questa analisi qualitativa emerge l'immagine di una comunità che rispecchia il modello di *comunità etica* proposto da Bauman (2003), un modello di aggregazione umana che secondo l'Autore sta ormai scomparendo, caratterizzato da esperienze e tradizioni comuni e consolidate, impegni a lungo termine, diritti ed obblighi inviolabili equiparabile alla *Gemeinschaft* tönnesiana (Tönnies, 1963), animata da solidarietà e rapporti di reciprocità tra i membri. Tuttavia è emerso che le reti di solidarietà spontanea non sono in grado di sopperire a tutti i bisogni presenti all'interno di questa comunità. Si evidenzia una certa difficoltà da parte di alcuni soggetti a chiedere aiuto alla comunità per timore del giudizio altrui, a causa anche di un controllo sociale particolarmente forte.

Per far fronte a questi problemi, ed al fine di rinforzare il senso di comunità e migliorare le condizioni di vita all'interno di questo contesto sociale, sarebbe auspicabile un intervento professionale esterno fondato sul modello di *organizzazione di comunità* e basato sul coinvolgimento della comunità stessa, proprio al fine di farla riflettere riguardo alla qualità della vita al suo interno, alle principali problematiche che l'affliggono, alla qualità delle relazioni tra i membri.

Tale intervento, impostato sull'attiva partecipazione e collaborazione della comunità, oltre a produrre un processo di *empowerment* individuale e sociale, contribuirebbe a contrastare l'attuale tendenza alla chiusura e all'indebolimento delle relazioni interpersonali all'interno di questo contesto comunitario, riattivando il desiderio, in questo momento latente, di condivisione e scambi relazionali.

È emersa inoltre una certa difficoltà, da parte di alcuni soggetti, a chiedere aiuto all'interno della propria comunità per timore del giudi-



zio altrui; un maggior coinvolgimento e una piena partecipazione al miglioramento della condizione sociale all'interno della comunità contribuirebbe altresì a rafforzare il senso di comunità e, di conseguenza, la fiducia nella disponibilità altrui nel venire incontro ai propri bisogni, creando un clima più sereno, dove le persone presenterebbero meno timori ed inibizioni nel cercare l'aiuto altrui.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Il welfare nella società postcomunista*, «Il Progetto», 60, 1990.
- Bagnasco A., *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Bauman Z., *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2003.
- Bauman Z., *Vita liquida*, Laterza, Bari, 2008.
- Barnes J.A., *Social Networks*, Reading, Addison Wesley, 1972.
- Belardinelli S., *Welfare community e sussidiarietà*, Egea, Milano, 2005.
- Camarlinghi R., *Comunità. L'utopia resistente*, «Animazione Sociale», 10, 2000.
- Chavis M.D., Newbrough J.R., *The Meaning of 'Community' in Community Psychology*, «Journal of Community Psychology», 14.
- Davidson W.B., Cotter P.R., *Measurement of Sense of Community within the Sphere of the City*, «Journal of Applied and Social Psychology», 16, 1986.
- Di Nicola P., *L'uomo non è un'isola. Le reti sociali primarie nella vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano, 1986.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari, 1993.
- Ferrario F., Gottardi G., *Territorio e servizio sociale. Aspetti e problemi di un intervento*, Unicopli, Milano, 1987.
- Folgheraiter F., *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Centro Studi Erikson, 1994.
- Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978.
- Giorio G., *Organizzazione di comunità con particolare riferimento all'ambiente rurale italiano*, Marsilio, Padova, 1969.



- Giorio G., Lazzari F., Merler A. (cur.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Giorio G., *Tipologie di volontariato e comunità locale: intersezioni, valori e prospettive*, in A. Fadda (cur.), *Interrelazione volontaria e solidarietà nella società complessa*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Gui L., *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2004.
- Hedges A., Kelly J., *Identification with the local areas: Report of a qualitative study*, H.M. Government, London, 1985.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Lazzari F. (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, vol.79 de *Il servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2003.
- Martini E.R., *Comunità in sviluppo. Potenzialità, limiti e sfide dello sviluppo di comunità*, in «Animazione Sociale», 10, 2007.
- Maruccia V., *Senso di comunità e solitudine: indagine in un gruppo di adolescenti della Marsica*, Università degli Studi La Sapienza, Roma, 1999.
- McMillan W.D., Chavis M.D., *Sense of Community: a Definition and Theory*, «Journal of Community Psychology», vol. XIV, n.1, 1986.
- Moser G., *Gli stress urbani*, Led, Milano, 1995.
- Pollini G., *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1987.
- Prezza M., Amici M., Roberti T., Tedeschi G., *Sense of Community Referred to the whole Town: Its Relations with Neighboring, Loneliness, Life Satisfaction and Area of Residence*, in «Journal of Community Psychology», 29, 2001.
- Rheingold H., *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano, 1989.
- Ross M.G., *Organizzazione di comunità. Teoria e principi*, Onarmo, Comitato di coordinamento delle scuole superiori di servizio sociale, Roma, 1963.
- Santinello M., Gonzi P., Scacchi L., *Le paure della criminalità. Aspetti psicosociali di comunità*, Giuffrè, Milano, 1998.
- Sarason S.B., *The Psychological Sense of Community. Prospects for a Community Psychology*, Josey-Bass, San Francisco, California, 1974.



- Serra R., *Logiche di rete dalla teoria all'intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Shils E., *Center and Periphery. Essay in Macrosociology*, The University of Chicago Press, Chicago, 1974.
- Tönnies F., *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963.
- Vernò F., *Lo sviluppo del welfare di comunità. Dalle coordinate concettuali al gruppo di lavoro*, Carocci Faber, Roma, 2007.
- Weber M., *Economia e società*, vol.1, Comunità, Milano, 1961.
- Zenarolla A., Francescutto A., *La partecipazione della comunità locale alla costruzione delle politiche sociali*, in Lazzari F. (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.



8. *Le sfide per la comunità nella periferia urbana di Quito*

di *Marilena Sinigaglia*

Premessa

In questa riflessione, dopo aver introdotto alcuni elementi di presentazione dell'Ecuador e dell'organizzazione non governativa Associazione solidarietà in azione (Asa), presenterò una ricerca operativa svolta da Asa in quattro quartieri della periferia di Quito, allo scopo di conoscere i bisogni sentiti prioritari da operatori e volontari locali nonché la successiva ideazione delle proposte operative. La scommessa dell'associazione, ma anche degli altri soggetti coinvolti a livello locale, è di coniugare mercato, Stato e società civile in un contesto ad elevata globalizzazione com'è quello dell'Ecuador. Il tema che emerge in modo ricorrente nel testo è quello della *comunità*, percepita come una sfida prioritaria rispetto all'anomia e ai nuovi disagi che investono i contesti urbani del Paese.

1. Il concetto di comunità

Nella cultura indigena la *comunità* viene considerata alla stregua di un'*unità sociale di base*. Secondo la definizione proposta dal Consejo de desarrollo de las nacionalidades y pueblos dell'Ecuador (Codenpe) la comunità è descritta come «un insieme di famiglie che vivono nello stesso territorio, che si identificano come parte di un popolo e/o di una nazionalità, che basano l'organizzazione della propria vita su di una pratica collettiva di reciprocità, solidarietà ed uguaglianza con un si-



stema collettivo di organizzazione politica, amministrativa, economica, spirituale e culturale»¹.

In questa definizione ritroviamo i fattori costitutivi della comunità individuati da Gallino²: gli elementi di consapevolezza di appartenere ad «un'entità socioculturale valutata positivamente», l'adesione affettiva, le relazioni sociali come fonti dei rapporti di solidarietà.

Emergono inoltre «la pratica collettiva» come strumento di reciprocità, indice di *fiducia* relazionale ma anche espressione del «credere» di poter contare sull'aiuto degli altri componenti la comunità, e il richiamo ad un «sistema collettivo» organizzato che interessa molteplici dimensioni in ambito economico, sociale e personale.

Giorio³ nel proporre una prospettiva di comprensione della comunità come «processo vitale e autenticamente relazionale», riprende McIver (1970) e suggerisce l'identificazione della comunità con il «gruppo entro il quale l'individuo può soddisfare tutti i suoi bisogni e svolgere tutte le sue funzioni», ma ne amplia la portata contestualizzando la comunità nel processo di sviluppo economico globale. Il sociologo triestino ritiene che la valorizzazione del «fattore lavoro», inteso come capacità e attività umana, ma anche come opportunità aggregativa, costituisca un fattore determinante per lo sviluppo.

In questa prospettiva è stimolante chiedersi, rileggendo la ricerca, come le comunità possano esprimere delle specificità nelle dimensioni, personali e collettive, di ricerca di identità, di sviluppo globale della persona e del gruppo, di maturazione di atteggiamenti promozionali e di crescita economica e sociale improntate in particolar modo all'equità. La comunità, come «elemento costruttivo di sviluppo»⁴, nasce necessariamente dalla sintesi del rapporto tra capitale sociale, uma-

¹ www.codenpe.gov.ec.

² L. Gallino, *Comunità*, in L. Gallino (cur.), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 2006.

³ G. Giorio, *Comunità*, in M. Dal Pra Ponticelli (cur.), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2005, pp.128-133.

⁴ F. Lazzari, *Interrogarsi, ricercare, riflettere, agire*, in F. Lazzari (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p.26.



no e culturale⁵: come può esprimere delle valenze significative anche in ambito economico oltre che per la società civile ovvero «rifondare iniziative promotrici di un equilibrio giusto tra mercato, Stato e società civile⁶»? Quali traiettorie stanno tracciando queste comunità locali?

2. Ecuador, un Paese polarizzato

L'Ecuador si caratterizza dal punto di vista geografico per l'estrema varietà dei suoi paesaggi, al suo interno si possono distinguere la Cordigliera delle Ande, la costa, la foresta amazzonica, le Galapagos. Sugli altipiani delle Ande si sono sviluppate le principali città del Paese (Quito, Cuenca, Otavalo). Si contano più di 13,5 milioni di abitanti su una superficie di 283.560 km².

Nel 1950 la popolazione rurale costituiva il 70% della popolazione mentre nel 2001 la percentuale è scesa al 38%. Nell'anno 2007, per quanto riguarda la densità abitativa, risultava che due ecuadoriani su tre vivevano nei centri urbani per un totale di circa 9 milioni di abitanti. Le proiezioni ufficiali in base ai dati del censimento del 2001, prevedono per il 2015 un aumento della popolazione a 15,9 milioni di abitanti di cui 11 milioni circa probabilmente saranno collocati nei centri urbani⁷.

Nonostante le grandi ricchezze naturali l'Ecuador viene considerato tra i Paesi più poveri dell'America Latina, il suo debito pubblico è pari al 90% del Prodotto interno lordo (Pil), il tasso di disoccupazione è del 50% mentre il reddito pro capite raggiunge appena il 43% della media latinoamericana⁸.

Il problema strutturale della povertà in Ecuador non è l'assenza di risorse bensì la gestione oligarchica della terra e delle ricchezze e le relazioni di dipendenza, strutturate negli anni, con i Paesi capitalistici.

⁵ F. Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

⁶ *Ibidem*, p.38.

⁷ Inec, *VI Censo nacional del población y V de vivienda*, in Cepar, *Proyecciones de población*, www.inec.gov.ec, 2001, p.296.

⁸ L. Nasi, *Alla periferia del villaggio globale*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p.77.



Il *Sistema de indicadores integrados sociales del Ecuador* (Siise, versión.4) include differenti criteri di misurazione della povertà, ma desta particolare interesse il cosiddetto *metodo directo* anche chiamato *delle necessità di base insoddisfatte* (Nbi), per il quale un nucleo familiare è *povero* quando manifesta delle gravi carenze nell'accesso all'educazione, alla salute, alla nutrizione, alla casa, ai servizi urbani e alle opportunità di lavoro. Il suo valore si esprime soprattutto nel medio-lungo periodo. Il fatto che sia stato elaborato prendendo in considerazione anche i criteri di analisi proposti dalle comunità andine, lo rende ancora più significativo dal punto di vista culturale. Dai dati recentemente pubblicati dalla Fundación José Peralta⁹ emerge, con riferimento al metodo Nbi, che il 62% della popolazione è in condizione di *povertà* mentre il 20% si trova in situazione di *povertà estrema*.

Il salario medio mensile di un lavoratore del settore privato nel 2008 era infatti di circa 233 dollari con i quali poteva acquistare il 40% dei beni del paniere di base. Si stimava che circa l'80% della ricchezza si concentrasse nelle mani del 10% della popolazione¹⁰. In questi ultimi anni il debito pubblico e privato è aumentato di 48 volte mentre la produzione è aumentata solo di 5 volte. Questa situazione ha generato nel Paese livelli di esclusione strutturale della popolazione, che si evidenziano nelle centinaia e migliaia di emigranti che abbandonano l'Ecuador quotidianamente.

Per quanto riguarda l'infanzia e l'adolescenza, nel luglio 2003 è stato approvato il Codice per l'infanzia e l'adolescenza¹¹. Nella conferenza del marzo 2003, *Convención sobre los derechos de los niños*, si riconosce la famiglia come «un gruppo fondamentale della società e strumento naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri». Dai dati emersi dal *Congreso nacional Delitos sexuales contra la niñez y la adolescencia*, organizzato dal Consorzio di organizzazioni non governative a beneficio della famiglia e dell'infanzia ecuadoriana (Con-

⁹ L. Vázquez, N. Saltos, *Ecuador su realidad, edición actualizada 2008 - 2009*, Fundación José Peralta, Edgar Tello Editor, Quito, 2008, p.297.

¹⁰ Redazione, *La mira de Elsa de Mena en 390 empresas*, in «El Comercio», 10 settembre 2004, p.7.

¹¹ *Código de la niñez y adolescencia*.



fie), del dicembre 2005, risulterebbe che il 32% dei minorenni è vittima di maltrattamento e il 25% di abusi sessuali¹².

Anche le disuguaglianze etniche incidono, dai tempi della dominazione spagnola, nell'allocazione delle risorse e nell'accesso a beni e servizi a scapito delle popolazioni indigene. Negli ultimi anni la popolazione indigena sta cercando di assumere un ruolo sempre più rilevante anche dal punto di vista sociale e politico, sulla base di un progetto politico che chiede la creazione di un Ecuador pluriculturale ed il riconoscimento a pieno titolo di una società interculturale¹³. La definizione di nazionalità¹⁴ proposta dal Codenpe allude ad un concetto di nazione capace di rappresentare una pluralità di *nazionalità ecuadoriane* o culture ecuadoriane senza che per questo vengano intaccate la sovranità e l'esistenza dell'Ecuador come Stato.

3. La sfida dell'Associazione solidarietà in azione

Asa, Associazione solidarietà in azione¹⁵, è un'organizzazione non governativa (Ong), nata nel 1992, ad opera di un gruppo di volontari e di alcuni sacerdoti della diocesi di Padova.

¹² O.A. Moncayo Aguiar, *El maltrato y abuso sexual infantil en el Ecuador*, relazione presentata al *Congreso nacional Delitos sexuales contra la niñez y la adolescencia*, Confie, Quito, dicembre 2005.

¹³ L. Vázquez, N. Saltos, *Ecuador su realidad...*, op. cit., p.172

¹⁴ «El consunto de pueblos milenarios anteriores y constitutivo del Estrado ecuatoriano, que se autodefinen como tales, que tienen una común identidad histórica, idioma, cultura, que viven en un territorio determinado, mediante sus instituciones y formas tradicionales de organización social, económica, jurídica, política y ejercicio de autoridad propia» (www.codenpe.gov.ec).

¹⁵ «Siamo *associazione*, perché ci incontriamo con persone con cui condividiamo volontà, sforzi, lavoro, cuore e ideali, cultura, lingua, per essere segno di speranza. Quando ci uniamo costituiamo una forza. Siamo *solidarietà*, perché desideriamo vivere pienamente il senso e la pratica dell'affidarsi e della condivisione. La solidarietà va oltre il sentimento di misericordia e commiserazione e si trasforma in uno strumento forte per credere nell'altro come un compagno di cammino e credere all'invito all'incontro creatore di ogni giorno. Siamo *azione*, perché non ci fermiamo alla constatazione delle difficoltà, ma, al contrario, cerchiamo di dar vita a processi sociali» (www.asa-onlus.org).



L'associazione lavora nei quartieri urbano-marginali del Nord di Quito e di Esmeraldas offrendo alla popolazione servizi per l'infanzia e la famiglia, proposte di partecipazione alla vita cittadina e culturale e progetti quali: sviluppo della comunità (nel quartiere di Colinas del Norte) e di interscambio socio-culturale (Spondylus).

Dal 12 di aprile del 1994 l'Associazione solidarietà in azione è legalmente riconosciuta e dotata di personalità giuridica, mediante l'accordo ministeriale n.000799; da quel momento il suo lavoro si è concentrato sullo sviluppo e la crescita della persona, al fine di integrare fra loro la famiglia, la comunità e il territorio. I quadri dell'associazione ed ruolo di direttore sono ricoperti da persone del luogo, questo perché sin dalla sua istituzione i promotori italiani hanno ritenuto che fosse corretto responsabilizzare e promuovere le risorse locali.

Un'altra organizzazione che sta svolgendo, in collaborazione con Asa, un lavoro interessante dal punto di vista sociale, è Confie, una rete di Ong sorta in collaborazione con il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza Italia (Cnca). Questo consorzio nasce nel 1998 ed è prevalentemente finalizzato alla formazione degli operatori delle comunità, alla realizzazione di progetti che prestano particolare attenzione all'infanzia e allo sviluppo di reti sociali tra organizzazioni.

4. Il mapeo comunitario

L'indagine, che si cercherà di illustrare, è stata svolta da Asa nei quattro quartieri della città di Quito: Carcelén Bajo, Colinas del Norte, Corazon de Jesus/la Josefina e Luz y Vida. Aveva finalità conoscitive di tipo operativo relativamente agli interventi che fossero sentiti più urgenti dalle associazioni o comunque dai gruppi già attivi nel territorio.

I quartieri presentano differenti densità abitative (popolazione approssimativa: Carcelén Bajo 30.000, Colinas del Norte 30.000, Corazon de Jesus/la Josefina 10.000 e Luz y Vida 15.000), dimensioni e caratteristiche strutturali diversificate e non sono pertanto confrontabili da questi punti di vista. Si cercherà pertanto di operare una lettura delle problematiche sociali, sanitarie ed educative sentite come prioritarie in ciascun quartiere. La predetta indagine pur non soddisfacendo, forse,



tutti i vincoli metodologici e scientifici, offre interessanti e rare informazioni sul dibattito che si è cercato di evidenziare.

Per l'interpretazione dei dati si è fatto riferimento anche all'intervista in profondità realizzata a due voci sia al direttore di Asa, Homero Viteri, che ad un cooperante italiano, Nicola Pellicchero. Quest'ultimo ha vissuto a Quito per tre anni ed ha collaborato con Asa.

Dal punto di vista operativo per la realizzazione del progetto (predispensione dei questionari, somministrazione e analisi dei dati) è stato istituito un gruppo all'interno dell'Associazione, composto da 12 persone, di cui 6 volontari. Come primo livello sono state censite le realtà operative presenti nei quartieri considerati, sia che fossero private, pubbliche o che si trattasse di gruppi autogestiti. I referenti dei gruppi sono stati intervistati al fine di esplicitare le attività svolte e soprattutto le aree di interesse in relazione alle problematiche da affrontare in via prioritaria nel quartiere.

Successivamente l'Associazione ha elaborato, congiuntamente ai soggetti individuati nella mappatura e coinvolti nelle interviste, alcuni interventi da realizzare.

Le motivazioni espresse dai responsabili di Asa, che hanno portato all'elaborazione di questo disegno di ricerca, come si evince dal brano dall'intervista sotto riportato, sono riconducibili alla necessità di ravvivare il collegamento tra Asa e le comunità di riferimento. L'intento era di capire come Asa potesse proporsi in modo più partecipe alla vita comunitaria affinché non fosse sentita esclusivamente come un operatore commerciale operante nella zona:

Con l'arrivo di Homero Viteri alla direzione, Asa si è resa conto che il contatto con il territorio si era perso; c'era tutta l'attenzione perché i servizi funzionassero, ma c'era il rischio che il dialogo con il territorio si perdesse. La ricerca nasce dalla necessità di riprendere il contatto rispetto ai bisogni attuali dei quartieri senza fermarsi a quello che era emerso 10-15 anni fa, quando Asa è iniziata. La ricerca voleva capire come ri-partire con attività nuove e lavorare in rete con altri soggetti presenti nel quartiere (Nicola Pellicchero, cooperante italiano).

Il direttore dell'Associazione, Homero Viteri, nel richiamare gli obiettivi della ricerca evidenzia in particolare la necessità di conoscere le effettive esigenze del quartiere cercando di capire le idee delle persone



che lavorano quotidianamente a diretto contatto con la popolazione del quartiere.

Per ciascun quartiere abbiamo evidenziato una lista di settori e di ambiti in cui si lavora meglio, quali priorità sono prese in considerazione per lo sviluppo della comunità, su che cosa stanno già lavorando. Abbiamo chiesto se si utilizzano tecnologie di informazione, Internet, nella prospettiva di poter scambiare le proprie esperienze e per confrontarsi sulle problematiche che si stanno affrontando, abbiamo chiesto con quali persone lavorano (minorenni, adulti, anziani...), quale tipo di relazione si tiene con lo Stato. Quali sono i temi da affrontare per lo sviluppo del *barrio*. Si è cercato di capire nell'opinione del rappresentante dell'organizzazione quali fossero le reali necessità del *barrio* (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

Il disegno della ricerca nasce dal proposito di riattivare il contatto con le comunità locali di riferimento, valorizzando le realtà presenti nei singoli contesti.

L'idea è che Asa non sia sentita come proprietaria dei servizi, ma che le problematiche che Asa affronta siano sentite come una responsabilità della comunità. Da questo proposito nasce la necessità di fare ricerca sul campo, per aggiornare i dati e aggiornare le relazioni con gli attori sociali presenti nei quartieri.

Con questo proposito è stata avviata una squadra di ricerca per costruire insieme il tema e la metodologia della ricerca sul campo. Il gruppo di lavoro si è poi diviso i territori da studiare con l'aggiunta di altro personale e di volontari che hanno lavorato insieme agli operatori per fare il lavoro pratico delle interviste. (Nicola Pellicchero, cooperante italiano).

5. Le associazioni raccontano la comunità...

Nella tabella riepilogativa sotto riportata (tab.1) vengono sintetizzati i risultati della mappatura delle realtà operative raggruppate a seconda dell'area di intervento. I numeri si devono intendere come espressione di tendenze rispetto agli interessi o alle necessità così come vengono percepite dalla popolazione locale.

Sono stati censiti in totale 113 gruppi, ciascun quartiere con le proprie peculiarità ha un buon numero di iniziative in corso.

In particolare sono attivi gruppi e/o associazioni che operano nell'ambito «della salute» e «dell'educazione», ma anche «della fami-



glia» se sommiamo le voci famiglia, gruppi di appoggio familiare e supporto familiare.

Abbiamo fatto una mappatura di tutti i soggetti attivi nei quattro quartieri studiati e in cui Asa già opera, per poi arrivare a collaborare con quelli che sono più interessati ad un lavoro in sinergia. Di solito nei quartieri c'è la Liga deportiva che praticamente è la società sportiva, che solitamente ha una certa rilevanza, poi ad esempio a Carcelén Bajo ci sono la casa del giovane, dove un gruppo di giovani autogestiti promuove una serie di attività di sensibilizzazione del territorio, le agenzie per i rifiuti, lo spazio per l'utilizzo della bicicletta, l'associazione delle donne, il centro medico gestito dallo Stato, la scuola, la parrocchia. Esiste poi il Comitato per la salute: si tratta di un gruppo di persone che volontariamente aiutano gli infermi. C'è un gruppo di famiglie per chi ha problemi di alcool oltre al Centro di sviluppo infantile, il doposcuola, la falegnameria, l'officina meccanica di Asa (Nicola Pellicchero, cooperante italiano).

Come sopra accennato i servizi sanitari pubblici sono molto carenti e una parte della popolazione non riesce ad accedere ai medicinali e/o a servizi sanitari ambulatoriali. La scarsa articolazione, sia a livello quantitativo (relativamente alla presenza sul territorio) sia qualitativo dei servizi sanitari pubblici, ma anche la scarsa presenza ambulatoriale, le condizioni igieniche delle strutture, le lunghissime code e le estenuanti attese... rendono il livello delle prestazioni molto basso. Ovviamente sul territorio sono presenti molte cliniche mediche private accessibili a persone con stipendi molto più elevati dello stipendio medio di un cittadino ecuadoriano.



Tab. 1 - Mappatura dei soggetti attivi sul territorio, luglio 2009

	Carcelén Bajo	Colinas del Norte	Corazón de Jesús La Josefina	Cooperativa Luz y Vida	Totale
Salute	5	7	1	0	13
Educazione	5	10	4	7	26
Arte e cultura	1	0	1	7	9
Sport	1	0	1	3	5
Famiglia	1	3	1	2	7
Cittadinanza	1	5	2	3	11
Pastorale	2	1	0	5	8
Sicurezza	0	2	3	0	5
Trasporti	0	0	1	0	1
Gruppi di sostegno familiare	0	0	0	3	3
Sostegno familiare	1	5	3	0	9
Sviluppo di quartiere	3	8	4	1	6
Totale	20	41	21	31	113

Fonte: *Mapeo comunitario*, Asa

Sono attivi pertanto gruppi di cittadini che cercano, in collaborazione con le istituzioni, di migliorare l'offerta sanitaria sia dal punto di vista logistico che per le prestazioni erogate.

A Luz y Vida non risultano esservi Centri di salute per le prestazioni sanitarie né gruppi attivi nell'ambito della salute: la popolazione deve spostarsi in altre zone della città. Si consideri che questo quartiere presenta un'urbanizzazione relativamente recente, le strade ad esempio non sono sempre asfaltate...

I *gruppi di sviluppo* del quartiere sono costituiti da gruppi di cittadini che promuovono iniziative di vario tipo, dalla pulizia del parco



all'organizzazione di eventi orientati a valorizzare il quartiere, oppure sono realtà che possono essere paragonate ai comitati di quartiere presenti in Italia. Questa attenzione al quartiere, in contesti che presentano carenze significative, anche dal punto di vista dei bisogni primari, sembra evidenziare il bisogno di ravvivare e/o costruire un comune senso di appartenenza.

Le parrocchie, inoltre, oltre ad esprimere una dimensione religiosa, sono dei punti di riferimento per lo sviluppo, la promozione sociale e l'assistenza per le necessità di base (alimenti, indumenti...) all'interno delle comunità locali.

La presenza a Luz y Vida di un numero elevato di gruppi di Arte e cultura, si può interpretare in relazione ai recenti *movimenti immigratori* che caratterizzano questo quartiere.

L'intervista al direttore di Asa evidenzia due livelli: il primo relativo alla sofferenza delle persone migranti che lasciano la propria terra, la cultura, la famiglia; il secondo riferito al contesto destinatario dell'immigrazione, che a sua volta si caratterizza come fortemente razzista e classista. La presenza di molte etnie e la sedimentazione di una scala gerarchica molto rigida si delineano infatti come problematiche strutturali per lo sviluppo sociale in Ecuador.

Da queste necessità nasce, a parere dell'intervistato, la condensazione di molteplici iniziative, proprio nel quartiere di Luz y Vida, allo scopo di valorizzare le proprie radici ma anche di ricercare delle modalità di integrazione sociale.

A Luz y Vida sentono il tema della cultura perché ci sono molte persone di origine afro (ma anche indigene che arrivano dalle zone rurali) che sperimentano quotidianamente il razzismo. Qui l'immigrazione è più recente mentre negli altri quartieri la popolazione immigrata si è inserita da circa dieci anni. A Luz y Vida le persone immigrate soffrono per lo strappo dalla propria terra e per le difficoltà ad integrarsi nel nuovo contesto. Gli immigrati provengono principalmente dal Sud dell'Ecuador e chiedono di attivare progetti di sensibilizzazione all'arte e alla cultura, sentono il bisogno di riscoprire le proprie radici, ma anche di trovare delle strategie per affrontare le difficoltà di inserimento nel nuovo contesto di immigrazione, che a sua volta è razzista e classista (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

La ricerca della propria identità in un contesto difficile diventa, nell'interpretazione dell'intervistato, apertura al nuovo contesto: il bi-



sogno di ricordare le proprie origini può essere espresso in modo propositivo attraverso il desiderio di comunicare, esprimere, farsi conoscere.

È interessante rilevare come in tutti i quartieri siano presenti gruppi per la promozione dei diritti di cittadinanza, che svolgono attività di «coscientizzazione» (Paulo Freire¹⁶) dei cittadini in merito all'esigibilità dei propri diritti.

L'elevato numero di gruppi attivi in questo ambito nel quartiere di Colinas del Norte, è riconducibile al fatto che si tratta di un quartiere molto ampio, ma anche alla particolare storia del quartiere in cui sono stati realizzati in passato Progetti di sviluppo di comunità finalizzati alla cooperazione e allo sviluppo solidale; ad esempio l'avvio di una fermenta solidale, di costruzioni cooperative di mattoni, etc., realtà che hanno sicuramente portato i cittadini ad una maggiore consapevolezza del proprio ruolo.

In tab.2 sono sintetizzati, per ciascun quartiere, i temi sentiti come prioritari, urgenti e sui quali concentrarsi con interventi mirati.

¹⁶ Cfr. E. Guidolin, R. Bello, *Paulo Freire educazione come liberazione*, Gregoriana, Padova, 1989. Per più ampi riferimenti alla proposta educativa dell'educatore brasiliano si cfr. almeno: P. Freire, *Pedagogia del oprimido*, Tierra Nueva, Montevideo, 1970, tr. it. *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1972; P. Freire, *Teoria e pratica della liberazione*, testi liberamente scelti dalla Casa Editrice Ave Minima, Roma, 1974.



Tab. 2 - Problematiche ritenute prioritarie nel parere dei soggetti intervistati per quartiere. Valori percentuali, luglio 2009

Problematiche prioritarie	Quartieri			
	1	2	3	4
	Carcelén Bajo	Colinas del Norte	Corazón de Jesús La Josefina	Cooperativa Luz y Vida
Salute	13	33	29	18
Educazione	0	13	7	9
Sicurezza	13	27	14	9
Viabilità	0	7	7	0
Trasporti	0	7	7	0
Vivienda	0	7	0	0
Famiglia	13	7	14	18
Giovani	0	0	0	9
Cultura	0	0	0	18
Ricreativi	0	0	0	9
Sport	13	0	7	9
Droga e alcool	38	0	7	0
Delinquenza	13	0	7	0

Fonte: *Mapeo comunitario*, Asa

A Luz y Vida c'è preoccupazione perché il livello educativo dell'unica *escuela pública* presente nel quartiere è molto scadente. Il direttore della scuola non si rapporta con la comunità, tiene la porta chiusa e si rinchioda. Nel quartiere le persone vorrebbero degli insegnamenti più qualificati e desiderano poter far presenti queste difficoltà anche al direttore della scuola. Se non ci sono bravi insegnanti la comunità deve fare pressione perché questo avvenga. La scuola pubblica è aperta in tre turni: antimeridiano (7,00-12,00), pomeridiano (12,30-17,30) e serale (18,00-22,30). Le opzioni private non sono accessibili alla gente del *barrio* (Homero Viteri, direttore dell'Asa).



In questo quartiere è molto sentito anche il problema della cultura, i livelli di analfabetismo sono molto elevati; le realtà che lavorano in questo settore di recente hanno avviato, grazie anche ad un finanziamento pubblico, un centro culturale che rimane aperto otto ore al giorno per strutturare un'offerta culturale significativa anche in termini orari, ad esempio allestimento e apertura della biblioteca in ampie fasce orarie.

Anche il tema della *violenza* e quindi della *sicurezza* è molto sentito; il direttore ne parla in termini significativi in riferimento alla capacità dei singoli e delle famiglie a stabilire relazioni.

Vorremmo affrontare il problema della violenza a partire dalla qualità delle relazioni tra persone, dalla convivenza. Le famiglie si sono rinchiusi nella propria casa e non si preoccupano della comunità. Se le persone iniziano a conoscersi e a fare comunità possono aiutarsi e controllarsi reciprocamente. Il sostegno reciproco serve ad evitare violenze, furti, crimini. È importante l'educazione ai valori per evitare la violenza. La violenza non si combatte solo con la polizia e il controllo, ci vuole l'educazione, una pratica comunitaria che permetta di fermare la violenza all'origine (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

Nel quartiere di Carcelén Bajo è sentito con forza il problema di droga e alcool, forse per le difficoltà educative dei genitori nei confronti dei figli, per l'assenza di strutture familiari solide, in parte anche per le maggiori disponibilità economiche delle nuove generazioni. Il problema si pone anche dal punto di vista dei genitori: l'alcolismo investe spesso anche i genitori (quasi sempre il padre) che torna la sera ubriaco.

La violenza è strettamente collegata al mondo della droga, anche se la relazione tra violenza e droga non sembra essere stata ancora approfondita nel contesto ecuadoriano, e si limita ai dati sensazionalistici presentati dai *mass media*. Ad esempio, in questi anni, sta nascendo il fenomeno del *pandilleismo* ovvero della presenza di bande giovanili.

In Ecuador la situazione è in evoluzione con l'emergenza di una popolazione più giovane, con maggiori disponibilità economiche dovuta in parte alle rimesse monetarie dei genitori o del genitore all'estero. Anche il mercato dell'eroina ha subito negli anni significativi cambiamenti, dal lato dell'offerta per il piccolo consumatore è migliorata la qualità e la disponibilità è maggiore. Si è trasformata anche la via principale dell'eroina perché si è creato un nuovo cartello tra Colombia-Messico che ha rotto il monopolio della produzione di oppiacei stabilito storicamente dai Paesi asiatici. Dal lato della domanda, la maggiore purezza dell'eroina disponibile



sul mercato induce un aumento della richiesta perché consente l'assunzione per inalazione o con spinelli. Anche le maggiori disponibilità economiche portano ad un aumento del consumo¹⁷.

In tab.3 sono stati riuniti i valori dei quattro quartieri analizzati. Gli ambiti sentiti come prioritari sono la salute, la sicurezza, la famiglia e i problemi di droga e alcool.

Le associazioni ed i gruppi intervistati evidenziano come prioritari il tema della salute, della cui gravità si è già dato cenno e che risulta essere il settore in cui è necessario investire sia in una logica comunitaria che da parte dello Stato, e la necessità di potenziare e coordinare le iniziative nei confronti delle famiglie, con particolare riferimento alla tutela dei minori.

L'ambito della *famiglia* è sentito come prioritario in tutti i quartieri studiati. I movimenti migratori, sia interni che esterni al Paese, le difficoltà di inserimento nei nuovi contesti urbani sovrappopolati, il *gap* generazionale sono alcuni degli elementi che fanno oggi riflettere gli studiosi, ma anche gli operatori sociali, sugli effetti che questi fattori abbiano prodotto sulle famiglie a livello strutturale. Non si pone solo il problema della violenza intrafamiliare, che raggiunge percentuali molto elevate sia per il fenomeno del *machismo* che per trascuratezza o violenza sui minori, ma anche dell'assenza di una o entrambe le figure genitoriali perché emigrate.

¹⁷ X. Andrade, *Etnográficas sobre drogas, masculinidad y estética*, in «Ecuador Debate», 2007, p.105.



Tab. 3 - Tematiche ritenute prioritarie dagli abitanti dei quattro quartieri. Valori percentuali, luglio 2009

Tematiche	%
1. Salute	23
2. Educazione	7
3. Sicurezza	16
4. Viabilità	3
5. Trasporti	3
6. Abitazione	2
7. Famiglia	13
8. Giovani	2
9. Cultura	5
10. Ricreazione	2
11. Sport	7
12. Droga e alcool	11
13. Devianza	5

Fonte: *Mapeo comunitario*, Asa

Un altro problema sentito però in tutti i quartieri riguarda la difficile convivenza all'interno delle famiglie. È necessario che padri e figli abbiano una maggiore comunicazione tra loro, rivedere le dinamiche familiari. I genitori sono sempre fuori per il lavoro e i ragazzi sono a casa da soli tutto il giorno. I Centri educativi di accoglienza (Cae) nascono per dare l'opportunità ai ragazzi di stare in un posto sicuro. All'inizio sono centri di ritrovo e di aggregazione che hanno la funzione di tenere i ragazzi lontano dalla strada mentre poi si vorrebbero sviluppare percorsi educativi. C'è tutto un lavoro da fare anche con gli educatori dei centri educativi perché a loro volta sono cresciuti in strada. C'è anche il problema dell'emigrazione: i ragazzi sono da soli perché entrambi i genitori o il padre o la madre sono lontani per lavoro e quindi i bambini rimangono con i nonni che però non riescono più a gestirli. Il problema è quello della mancanza di una struttura familiare, che una volta era coperta dalla rete comunitaria ed ora nel contesto urbano è venuta meno (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

Al Congresso nazionale sull'educazione sociale del 2006, venivano rappresentate dagli operatori di questo settore alcune fragilità e difficol-



tà tipiche delle famiglie ‘a rischio’, in particolare nel suo intervento *Protagonismo della persona e stile della relazione*¹⁸ Carmen Carro, responsabile del Programma di supporto familiare di Asa, evidenziava come la povertà, l’esclusione, la disoccupazione, il basso livello della formazione scolastica dei genitori, indeboliscano il ruolo delle famiglie come spazi di crescita e di sviluppo per tutti i componenti.

Nelle famiglie in situazione di disagio si giunge a parlare di tendenza alla sottoccupazione: i genitori accettano forme di lavoro precario anche perché ‘fanno fatica’ a mantenere lavori più formali e strutturati.

In generale le famiglie faticano a sentirsi agenti del proprio cambiamento. La tendenza è quella di chiedere aiuto alle istituzioni o ad altre organizzazioni (quando va bene) nella speranza che qualche persona risolva i loro problemi. Tendono a vivere il presente senza fare progetti per il futuro. La comunicazione in famiglia è pesante e difficile, non c’è l’abitudine a gesti *affettuosi*, nel linguaggio i messaggi sono poco chiari e fluidi. Nei nuclei familiari ciascuno esercita il proprio ruolo, ma spesso non c’è integrazione tra le parti, ciascuno sembra ‘vivere nel proprio mondo’, ad esempio: il padre punisce, ma non educa perché ritiene che non sia un suo compito. Anche le relazioni di coppia sono fonte di frustrazioni, in molti casi la donna vive in condizione di dipendenza dall’uomo sia economicamente che affettivamente. Ma quando si riesce a parlare con i genitori, a stabilire con loro un rapporto di fiducia loro stessi raccontano le grosse difficoltà relazionali avute a loro volta con i propri genitori. Le madri tendono a cadere in ‘depressione’, mostrando apatia e forte aggressività. Per quanto riguarda gli aspetti ricreativi viene privilegiata la televisione, spesso non si sfruttano le proposte ricreative della comunità né i parchi o le occasioni ludiche-ricreative del territorio.

Carmen Carro rappresenta anche le potenzialità specifiche di questi nuclei familiari come aspetti sui quali poter lavorare: la presenza della famiglia, seppur con tutti i limiti e le difficoltà che questa presenta, può aiutare a lavorare sul senso di appartenenza e di fatto aiutare l’evoluzione dell’identità dei ragazzi.

¹⁸ Relazione presentata al congresso nacional sobre educación social: *Desafío permanente para dinamizar proceso de cambio, transformación y desarrollo social*, Quito, 2006.



È significativo, inoltre, il ruolo della donna, in particolare quello della moglie, che spesso grazie alla sua creatività riesce a reperire le risorse economiche necessarie alla sussistenza anche attraverso lavori di piccolo artigianato, oltre che partecipare a gruppi di donne che si ritrovano settimanalmente. Questo aiuta l'autostima e la consapevolezza delle proprie potenzialità.

Si tratta di famiglie, a rischio, che hanno però la capacità di stabilire relazioni di fiducia con le figure professionali, si lasciano guidare soprattutto se la presenza degli educatori e degli assistenti sociali è continuativa, si impegnano seriamente a realizzare i compiti concordati.

La solidarietà è un altro aspetto distintivo: in particolare le famiglie che hanno potuto sperimentarsi nei laboratori di gruppo, grazie al confronto e alla fiducia, hanno saputo affrontare in modo diverso le esperienze negative, riuscendo a trovare soluzioni differenti ai loro problemi.

Queste considerazioni, in particolare se riferite ai percorsi di attivazione dei singoli a partire da esperienze di gruppo presenti nel territorio, possono interpretarsi come micro-esperienze di integrazione dell'apporto sociale, umano e culturale che, in un contesto percepito come comunitario, riescono a generare fiducia e progettualità nuove.

In tab.4 vengono riepilogate le proposte elaborate dal gruppo di ricerca condivise poi dai diversi soggetti intervistati.

Alcuni aspetti significativi che spiccano dalla lettura delle proposte operative emerse sono riconducibili alla presenza di iniziative di tipo culturale, a sottolineare la rilevanza della cultura nei processi di crescita, sia nell'accezione di educazione come pratica di coscientizzazione (Paulo Freire), ma anche come consapevolezza che la cultura è «un esercizio permanente di creazione, ri-creazione e innovazione dell'eredità culturale che un popolo riceve in accordo con il suo piano di vita»¹⁹.

Da questa prospettiva la cultura diviene un patrimonio sul quale investire, non solo per la ricerca di un'identità personale e comunitaria, ma come forza generatrice di nuove esperienze della società civile e del mercato sociale e solidale.

¹⁹ C. Vélez, *La cultura y la educación como liberación*, relazione presentata al congresso nacional sobre educación social, *Desafío permanente para dinamizar proceso de cambio, transformación y desarrollo social*, Quito, 2006.



Si rileva un forte investimento nel numero delle iniziative e in termini motivazionali, anche rispetto ai temi dell'economia sociale e solidale. La comunità, nel parere di Viteri, può esprimere in questo senso notevoli potenzialità.

Nella comunità esistono più attori; quelli della società civile, soggetti del pubblico e del privato. Il processo di sviluppo comunitario implica non solo la società civile ma interpella anche lo Stato affinché sia più vicino nel quotidiano alle concrete necessità della gente. Le organizzazioni private, ad esempio un magazzino, una farmacia, il trasporto pubblico, possono lavorare per risolvere i problemi della comunità (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

L'ideale che ispira l'Associazione è di un'economia sociale e solidale attenta alla persona non tanto al mercato.

Nel nostro sistema economico vi sono oggi il sistema pubblico, quello privato, il misto e il popolare. Quest'ultimo è un modello economico distinto dagli altri, lo definiamo 'di tipo solidale' in quanto la proprietà è di un gruppo di persone e le regole del lavoro sono specifiche di questo settore. (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

Anche il tema dell'alimentazione, evidenziato in tutti i quartieri, è strettamente collegato alla sovranità alimentare e al presupposto che, interrogandosi sulle cause delle gravi carenze nutrizionali presenti in Ecuador, si possa giungere ad iniziative promotrici di nuovi equilibri tra mercato e società civile anche iniziando a valorizzare l'ambiente.

Altro tema molto sentito dalle nostre comunità è la sovranità alimentare, ovvero l'importanza di poter accedere e utilizzare gli alimenti che si producono in Ecuador. Le persone devono avere la possibilità di poter decidere che cosa voglio consumare e pertanto poter conoscere l'origine del prodotto. Vorremmo inoltre che ci fosse una maggiore sensibilizzazione rispetto ai prodotti che sono nocivi per la salute (Homero Viteri, direttore dell'Asa).



Tab. 4 - Le proposte di Asa, luglio 2009

	Carcelen Bajo	Colinas del Norte	Corazon de Jesus/La Josefina	Luz y Vida
Aree di lavoro	Sviluppo del quartiere Giovani	Educazione Azione comunitaria Sviluppo del quartiere	Salute Educazione Alimentazione	Educazione Supporto familiare
Temi	Raccolta differenziata e commercializzazione	Educazione iniziale e di base nel quartiere	Salute preventiva Attenzione medica	Arte e cultura
	Alimentazione consumo in un'ottica di economia sociale e solidale	Centri informatici con l'accesso a internet gratis e corsi di computer	Centri informatici con l'accesso a internet gratis e corsi di computer	Rendimento scolastico
	Professionalizzazione e impiego dei giovani	Alimentazione Consumo in un'ottica di economia sociale e solidale	Valori	Famiglia /convivenza
	Arte e cultura	Convivenza	Alimentazione e consumo in un'ottica di economia sociale e solidale	

Fonte: *Mapeo comunitario*, Asa



Tab. 5 - Le proposte di Asa-2, luglio 2009

	Carcelen Bajo	Colinas del Norte	Corazon de Jesus/La Josefina	Luz y Vida
Azioni	Campagne di sensibilizzazione. Giomate di «formazione». Organizzazione di microimprese per la raccolta differenziata e la commercializzazione dei prodotti raccolti.	Rafforzare la commissione educazione del quartiere. Rendere uniforme il livello di formazione nel quartiere.	Integrare gli attori della salute del quartiere Sviluppare programmi di salute di comunità.	Azioni di riscatto culturale Giomata della diffusione culturale in collegamento con l'Amministrazione e Calderon.
	Il Fiera dell'economia sociale e solidale. Canasta solidale.	Progettare interventi per migliorare la situazione di bambini e famiglie nel quartiere.	Centri informatici con l'accesso a internet gratis e corsi di computer. Giornata di alfabetizzazione informatica Promozione dei centri informatici.	Verifica della situazione scolastica a Luz y Vida. Progetto di miglioramento della qualità educativa nel settore.
		Centri informatici con l'accesso a internet gratis e corsi di computer. Giornata di alfabetizzazione formazione digitale. Promozione dei centri informatici.		
	Corsi di formazione. Creazione della borsa dell'impiego. Cooperativa di lavoro.	Fiere e canaste solidali.	Consegna e formazione sui testi dei valori relativi ai bambini. Campagna di sensibilizzazione sulla famiglia.	Laboratori di relazioni all'interno della famiglia. Laboratori di ruolo padri e figli.
	Formazione e partecipazione di cittadini alle attività artistiche e culturali.	Realizzare strategie per rafforzare le azioni comunitarie. Rafforzare la convivenza interculturale. Azioni di sensibilizzazione. Supporto alle famiglie.	Fiera dell'economia sociale e solidale. Indicazioni per un pasto sano. Canasta solidale	

Fonte: *Mapeo comunitario*, Asa



Nella nuova Costituzione per la prima volta vengono riconosciuti i diritti della natura e quelli della popolazione a vivere in un ambiente sano e si dichiara di interesse pubblico la preservazione dell'ambiente e la prevenzione del danno ambientale. L'acqua viene considerata un diritto umano inalienabile. (Pellichero Nicola, cooperante italiano).

Interessante è anche l'investimento, in termini di risorse, per l'utilizzo di nuove tecnologie nello scambio di esperienze in contesti in cui le distanze fisiche sono notevoli e la viabilità è precaria. Sembra comunque emergere il desiderio di comunicare e di aprirsi a nuovi contesti anche esterni al proprio Paese.

6. Conclusioni

In conclusione, da questa prospettiva, il lavoro sociale assume una significativa valenza politica.

Il lavoro sociale e il lavoro politico (inteso come impegno per il bene della collettività) sono strettamente collegati (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

Per politico si intende, in questo caso, l'impegno a rimuovere, almeno in parte, le cause del disagio e il desiderio di fare delle proposte nuove che abbiano la peculiarità di considerare l'apporto del capitale umano, sociale e culturale come un valore aggiunto.

Anche l'esplicito riferimento ad iniziative di «economia solidale» apre interessanti orizzonti nel momento in cui interessa tutta la filiera produttiva, di commercializzazione e finanziaria²⁰ e si consolida attraverso spazi partecipativi rivolti ai cittadini.

²⁰ Con riferimento alla finanza sostenibile si cfr., tra gli altri, almeno: Centro nuovo modello di sviluppo, *Guida al risparmio responsabile. Informazioni sul comportamento delle banche per scelte consapevoli*, Edizioni Emi, Bologna, 2002; B. Granger, *Banquiers du futur*, Editions Charles Leopold Mayer, Paris, 1998; F. Roberti (cur.), *La finanza etica. Solidarietà. Il manuale indispensabile per passare dalla speculazione alla solidarietà*, Macroedizioni, Milano, 2000; A.K. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari, 1997; M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1997; M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008.



Stiamo facendo pressione affinché si avviino dei processi partecipativi aperti a tutta la cittadinanza per suscitare l'interesse delle persone e per promuovere il loro contributo. Ad esempio, rispetto al commercio equo è importante dire: che cos'è, come viene applicato, quali prospettive ci sono per il futuro, come si gestisce la tecnologia integrata. Anche la finanza popolare sta nascendo e sta incidendo nel sistema finanziario del Paese. Non è un settore marginale nell'economia del Paese (Homero Viteri, direttore dell'Asa).

In quest'ottica la territorializzazione, in un simile contesto locale, è un elemento di base significativo che unitamente alla forte enfasi sul tema della comunità, richiama le competenze di *governance* delle realtà locali. Se per *governance* si intende un «modello di amministrazione che preveda meccanismi e prassi che rendono effettiva la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica»²¹ è allora possibile valorizzare, in un'accezione più ampia, anche le differenti forme di partecipazione dei cittadini e le competenze delle istituzioni che le promuovono o le «ascoltano». Come sostiene Lazzari, questo aspetto è centrale in una prospettiva di sviluppo, perché «la partecipazione della società civile, con la sua capacità di organizzarsi e controllare le deleghe, può aiutare il perseguimento»²² di una «democratizzazione crescente della società, delle istituzioni e delle sue strutture sociali, che potrà porsi come volano di politiche redistributive, eque e più giuste»²³.

La *governance* non può costruirsi se non si fonda sul comportamento etico degli attori, in rapporto ad un insieme di regole e di azioni che gli attori si impegnano a rispettare. L'idea di fondo è che esista un legame molto stretto fra il benessere collettivo e il comportamento individuale, come peraltro sostiene Graziani Silvie: «L'orientamento etico non è percepito come un discorso sui valori, ma un discernimento a partire da dati concreti in risposta all'esigenza di intraprendere iniziative rispetto a obiettivi da definire e da raggiungere»²⁴.

²¹ Formastat e Osservatorio progetti governance, *Significati di governance*, in www.dbformez.it, 2009.

²² F. Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, op. cit., p.144.

²³ *Ibidem*.

²⁴ S. Graziani, *Une approche théorique des dynamique d'évolution territoriale*, in «Science de la Société», 57, 2002.



Il richiamo alle *pratiche collettive* nella definizione del Codenpe, suggerisce come le comunità soddisfino i bisogni là dove la singola persona non riuscirebbe a farcela da sola, e la pratica di reciprocità sembra suggellare lo sviluppo di sistemi collettivi di organizzazione a conferma di una ricerca di benessere individuale e di gruppo.

Allo stesso tempo, per lo sviluppo di aggregazioni comunitarie appare prioritaria la creazione di una cornice collettiva comune che favorisca la realizzazione di un clima di fiducia e renda le relazioni di cooperazione più coerenti²⁵.

Ritorna in sintesi la centralità del tema della fiducia come fattore necessario alle relazioni sociali per la creazione delle condizioni favorevoli per agiti collettivi che portino alla costruzione di processi collettivi di cambiamento.

Sarebbe molto interessante interrogarsi in modo più approfondito sulle traiettorie collettive biografiche di queste comunità ed aprire spazi nuovi di riflessione. Da questa semplice indagine spiccano alcuni aspetti di specificità, e tra questi si possono ad esempio ricordare: il ruolo centrale della creatività femminile, la significatività della dimensione di gruppo e la consapevolezza, in divenire, della necessità di crescita *globale* che integri più dimensioni dello sviluppo sociale, culturale e ambientale per rafforzare un sistema economico attento alla persona, secondo il principio quechua del *sumak kawsai*, del *buon vivere*²⁶, che viene anche richiamato nella nuova Costituzione dell'Ecuador, di promuovere una relazione armoniosa fra gli esseri umani, a livello individuale e collettivo, come pure nel rapporto con la natura. La comunità, in questo senso, è un concetto ancorato nella storia per la speranza.

²⁵ R. Santana, *Los actores de la construcción territorial, desarrollo y sustentabilidad*, in «Ecuador Debate», 65, 2005, p.80.

²⁶ *Sumak kawsai-Buon vivere* fa riferimento ad una serie di diritti e garanzie sociali, economiche e ambientali richiamati e ampliati dalla nuova Costituzione. *Sumak kawsai* è pertanto divenuto uno dei principi che dovrebbe orientare il sistema economico. Dal punto di vista politico, in sintesi, orienta la costruzione di un'economia solidale e il recupero di diverse sovranità (alimentare, dell'acqua...) come concetto centrale della vita politica [A. Acosta, E. Martínez (cur.), *El buen vivir*, Ed. Abya-Yala, Quito, 2009, pp.7-8].



Riferimenti bibliografici

- Acosta A., Martínez E. (cur.), *El buen vivir*, Ed. Abya-Yala, Quito, 2009.
- Andrade X., *Etnográficas sobre drogas, masculinidad y estética*, in «Ecuador Debate», 72, 2007.
- Atti del congresso nazionale sobre educación social, *Desafío permanente para dinamizar proceso de cambio, transformación y desarrollo social*, Quito, 2006.
- Dal Pra Ponticelli M. (cur.), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2005.
- Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 2006.
- Graziani S., *Une approche théorique de dynamique d'évolution territoriale*, «Science de la Société», 57, 2002.
- Guidolin E., Bello R., *Paulo Freire educazione come liberazione*, Gregoriana, Padova, 1989.
- Lazzari F., *Interrogarsi, ricercare, riflettere, agire*, in Lazzari F. (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Moncayo Aguiar O.A., *El maltrato y abuso sexual infantil en el Ecuador*, in Atti del convegno Confie, *Delitos sexuales contra la niñez y la adolescencia*, Quito, 2005 (in corso di pubblicazione).
- Nasi L., *Alla periferia del villaggio globale*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Redazione del giornale, *La mira de Elsa de Mena en 390 empresas*, «El Comercio», 10 settembre 2004, p.7.
- Santana R., *Los actores de la construcción territorial, desarrollo y sustentabilidad*, in «Ecuador Debate», 65, 2005.
- Vázquez L., Saltos N., *Ecuador su realidad, edición actualizada 2008 - 2009*, Fundación José Peralta, Edgar Tello Editor, Quito, 2008.



Allegati

Intervista rilasciata a Marilena Sinigaglia, il 31 ottobre 2009, da Homero Viteri, direttore Asa, e da Nicola Pellicchero, cooperante italiano.

I dati relativi alla ricerca *Mapeo comunitario*, sono stati gentilmente forniti da Homero Viteri.

Da cosa nasce la ricerca che avete realizzato?

(risponde Nicola Pellicchero)

Con l'arrivo alla direzione di Asa di Homero Viteri, l'Associazione si è resa conto che il contatto con il territorio si era perso; c'era tutta l'attenzione perché i servizi funzionassero, ma c'era il rischio che il dialogo con il territorio si perdesse. La ricerca nasce dalla necessità di riprendere il contatto rispetto ai bisogni attuali dei quartieri senza fermarsi a quello che era emerso 10-15 anni fa, quando Asa è iniziata. La ricerca voleva capire come ri-partire con attività nuove e lavorare in rete con altri soggetti presenti nel quartiere. Credo che sia importante che i servizi di Asa del territorio tornino ad essere sentiti come un 'qualcosa' della comunità e che Asa è lì al servizio della comunità. È necessario che la comunità riprenda titolarità dei servizi di Asa (il centro d'infanzia, la biblioteca, il doposcuola, la casa famiglia...) e che Asa non sia sentita come la società che sta vendendo servizi bensì una realtà che sta attivando dei servizi per la comunità e che permette di intessere rapporti con lo Stato, con il Ministero che deve appoggiare i diversi progetti e che vede in Asa un facilitatore. L'idea è che Asa non sia sentita come proprietario dei servizi ma che le problematiche che Asa affronta siano sentite come una responsabilità della comunità. Da questo proposito nasce la necessità di fare ricerca sul campo, per aggiornare i dati e aggiornare le relazioni con gli attori sociali presenti nei quartieri.

Con questo proposito è stata avviata una squadra di ricerca per costruire insieme il tema e la metodologia della ricerca sul campo. Il gruppo di lavoro si è poi diviso i territori da studiare con l'aggiunta di altro personale e di volontari che hanno lavorato insieme agli operatori per fare il lavoro pratico delle interviste.



Quando parlate di comunità che cosa intendete? Quali realtà ci sono? A che cosa pensate?

(risponde Nicola Pellicchero)

Quando parliamo di comunità pensiamo ai quartieri e ai loro territori (Carcelén Bajo, Colinas del Notre, Corazòn, Luz y Vida...). In realtà Colinas comprende anche più quartieri. Sono tutti in espansione. A Colinas Asa gestisce lo sviluppo di comunità, ci sono le imprese comunitarie per l'asporto di rifiuti, le imprese che costruiscono le *adoquines*, che sono le mattonelle grandi per la pavimentazione, c'è la ferramenta comunitaria. Abbiamo fatto una mappatura di tutti i soggetti attivi nei quattro quartieri studiati e in cui Asa già opera, per poi arrivare a collaborare con quelli che sono più interessati ad un lavoro in sinergia.

Di solito nei quartieri c'è la Liga deportiva che praticamente è la società sportiva, che solitamente ha una certa rilevanza, poi ad esempio a Carcelen Bajo ci sono la casa del giovane dove un gruppo di giovani autogestiti promuove una serie di attività di sensibilizzazione del territorio, poi le agenzie per i rifiuti, lo spazio per l'utilizzo della bicicletta, l'associazione delle donne, il centro medico gestito dallo stato, la scuola, la parrocchia. Esiste poi il Comitato per la salute, si tratta di un gruppo di persone che volontariamente aiutano gli infermi, c'è un gruppo di famiglie con problemi di alcool, il centro di sviluppo infantile, il doposcuola, la falegnameria, l'officina meccanica di Asa.

La mappatura ha portato all'individuazione di queste realtà nel territorio dei quattro quartieri studiati. Ad ogni soggetto censito è stato poi chiesto a quale ambito di sviluppo fosse interessato, quale fosse la sua specificità o i temi a cui è interessato.

(Risponde Homero Viteri)

Nella comunità esistono più attori; quelli della società civile, attori del pubblico e del privato. Il processo di sviluppo comunitario implica non solo la società civile, ma interpella anche lo Stato affinché sia più vicino nel quotidiano alle concrete necessità della gente. Le organizzazioni private, ad esempio un magazzino, una farmacia, il trasporto pubblico, possono lavorare per risolvere i problemi della comunità.

Per ciascun quartiere abbiamo evidenziato una lista di settori e di ambiti in cui si lavora meglio, quali priorità sono prese in considerazione per lo sviluppo della comunità, su che cosa si sta già lavorando. Si utilizza tecnologia



di informazione, internet, per scambiare le proprie esperienze, per confrontarci su quali problematiche si stia lavorando, con quali persone (minorenni, adulti, anziani...), su quale tipo di relazione si tiene con lo Stato. Quali sono i temi da affrontare per lo sviluppo del *barrio*. Si è cercato di capire nell'opinione dell'organizzazione intervistata quali siano le reali necessità del *barrio*. Volevamo anche renderci conto nel rapporto con Asa quali aspettative vi fossero. Questi sono i risultati della ricerca. Per esempio in Carcelén Bajo gli ambiti che interessano maggiormente, per prospettive di lavoro future, sono la salute, la sicurezza, la famiglia.

Quali differenze significative avete riscontrato da quartiere a quartiere?
(Risponde Homero Viteri)

A Colinas hanno già da anni la raccolta differenziata quindi per loro non è una priorità chiederla mentre lo è per Carcelén Bajo dove il problema dell'immondizia è molto sentito. A Carcelén Bajo tu hai il centro di salute all'interno del quartiere mentre a Corazòn non c'è. L'educazione e l'uso delle nuove tecnologie, il tema dei valori riferito alla famiglia sono temi sentiti a Corazòn. A Luz y Vida sentono il tema della cultura, perché ci sono molte persone di origine afro che sperimentano quotidianamente il razzismo. Qui l'immigrazione è più recente mentre negli altri quartieri la popolazione immigrata si è inserita da circa dieci anni. A Luz y Vida le persone immigrate soffrono per lo strappo dalla propria terra e per le difficoltà ad integrarsi nel nuovo contesto. Gli immigrati provengono principalmente dal Sud dell'Ecuador e chiedono di attivare progetti di sensibilizzazione all'arte e alla cultura, sentono il bisogno di riscoprire le proprie radici afro ma anche di trovare delle strategie per affrontare le difficoltà di inserimento nel nuovo contesto di immigrazione, che a sua volta è razzista e classista.

A Lucy Vida c'è preoccupazione perché il livello educativo dell'unica scuola pubblica presente per il quartiere è molto scadente. Il direttore della scuola non si rapporta con la comunità, tiene la porta chiusa e si rinchiude. Nel *barrio* le persone vorrebbero degli insegnanti più qualificati e desiderano poter far presente queste difficoltà anche al direttore della scuola. Se non ci sono bravi insegnanti la comunità deve fare pressione perché questo avvenga. La scuola pubblica è aperta in tre turni: antimeridiano (7,00-12,00), pomeridiano (12,30-



17,30) serale (18,00-22,30). Le opzioni private non sono accessibili alla gente del *barrio*.

Un altro problema sentito però in tutti i quartieri riguarda la difficile convivenza all'interno delle famiglie, è necessario che padri e figli abbiano una maggiore comunicazione tra loro, rivedere le dinamiche familiari. I genitori sono sempre fuori per il lavoro e i ragazzi sono a casa da soli tutto il giorno. Per questo nascono i Cae, per dare l'opportunità ai ragazzi di stare in un posto sicuro, all'inizio sono centri di ritrovo e aggregazione che hanno la funzione di tenere i ragazzi lontano dalla strada mentre poi si vorrebbero sviluppare percorsi educativi. C'è tutto un lavoro da fare anche con gli educatori dei centri educativi perché a loro volta sono cresciuti in strada.

C'è anche il problema dell'emigrazione: i ragazzi sono da soli perché entrambi i genitori, o il padre o la madre sono lontani per lavoro e quindi i bambini rimangono con i nonni che però non riescono più a gestirli. Il problema è quello della mancanza di una struttura familiare, che una volta era coperta dalla rete comunitaria ed ora nel contesto urbano è venuta meno.

Il problema della violenza intrafamiliare è emerso nella ricerca?
(Risponde Homero Viteri)

È un problema reale. Vorremmo affrontare il problema della violenza a partire dalla qualità delle relazioni tra persone, dalla convivenza. Le famiglie si sono rinchiuso nella propria casa e non si preoccupano della comunità. Se le persone iniziano a conoscersi e a fare comunità possono aiutarsi e controllarsi reciprocamente. Il sostegno reciproco serve ad evitare violenze, furti, crimini. È importante l'educazione ai valori per evitare la violenza. La violenza non si combatte solo con la polizia e il controllo, ci vuole l'educazione, una pratica comunitaria che permetta di fermare la violenza all'origine.

A quali considerazioni conclusive vi ha portato la ricerca? Avete maturato delle riflessioni più ampie?
(Risponde Homero Viteri)

Il lavoro sociale e il lavoro politico (inteso come impegno per il bene della collettività) sono strettamente collegati. Ad esempio i temi dello sviluppo sociale, culturale ed ambientale sono trattati dalla nuova



Costituzione, che propone un modello di sviluppo molto attento al sociale secondo il principio del *sumak kawsai* (in quechua significa *vivere bene*). Vorremmo lavorare per rafforzare un sistema economico-sociale attento alla persona e non tanto al mercato.

(Risponde Nicola Pellicchero)

La nuova Carta costituzionale è stata approvata dal popolo ecuadoriano il 28 settembre 2008 tramite un referendum con il 65% dei voti a favore, in sostituzione del precedente testo che risaliva appena al 1998 e con norme influenzate dal pensiero neoliberale. E' composta da 444 articoli, un testo ampio e ricco di spunti interessanti.

Per gli ecuadoregni è stata un'esperienza nuova quella di sentirsi invitati ad essere soggetti attivi anche nel voto, andando oltre alla propaganda politica: la nuova Carta Costituzionale, in formato tascabile, è stata diffusa in più di un milione di copie. E si è stimato che più del 60% dei cittadini votanti avesse letto perlomeno una parte del testo costituzionale. Nella nuova Costituzione per la prima volta vengono riconosciuti i diritti della natura e della popolazione a vivere in un ambiente sano e si dichiara di interesse pubblico la preservazione dell'ambiente e la prevenzione del danno ambientale; l'acqua viene considerata un diritto umano inalienabile.

(Risponde Homero Viteri)

Nel nostro sistema economico vi sono oggi il sistema pubblico, quello privato, il misto e il popolare. Quest'ultimo è un modello economico distinto dagli altri, lo definiamo 'di tipo solidale' in quanto la proprietà è di un gruppo di persone e le regole del lavoro sono specifiche di questo settore. Si è cercato di estenderlo anche al sistema finanziario per una gestione del denaro dentro uno sviluppo finanziario popolare. In Ecuador, come in tutto il mondo, le banche sono private, ma in questo nuovo modello si chiede che le banche investano il denaro raccolto nel contesto locale. In Italia, ad esempio, esistono delle banche di credito cooperativo che hanno ispirato questo modello di gestione a livello locale.

Altro tema molto sentito dalle nostre comunità è la 'sovranità alimentare', ovvero l'importanza di poter accedere ed utilizzare gli alimenti che si producono in Ecuador. Le persone devono avere la possi-



bilità di poter decidere che cosa voglio consumare e pertanto poter conoscere l'origine del prodotto. Vorremmo inoltre che ci fosse una maggiore sensibilizzazione rispetto ai prodotti che sono nocivi per la salute.

Sempre la Costituzione promuove un nuovo stile commerciale anche nel rapporto fra produttore e consumatore, che potrebbe quindi confrontarsi direttamente senza intermediazioni. Questo elemento è importante. È in approvazione una legge sull'economia popolare-solidale. Abbiamo partecipato ai lavori di questa proposta di legge, voluta dalla Costituzione, che individua quali sono gli attori dell'economia popolare-solidale, le loro caratteristiche, le gestione delle risorse, come tratta il tema associativo, il modello della cooperativa, la forma di organizzazione, quali attori sono ammessi.

La legge ora sta *nascendo*. Asa e altre associazioni stanno partecipando alla discussione della legge all'interno di una commissione ristretta, ma stiamo facendo pressione affinché si avvino dei processi partecipativi aperti a tutta la cittadinanza per suscitare l'interesse delle persone e per promuovere i loro contributi. Ad esempio rispetto al Commercio equo è importante dire: che cos'è, come viene applicato, quali prospettive ci sono per il futuro, come si gestisce la tecnologia integrata. Anche la finanza popolare sta nascendo e sta incidendo nel sistema finanziario del Paese. Non è un settore marginale nell'economia del Paese. Ci sono due attori: le banche tradizionali e le cooperative che operano in questo settore affinché il costo del denaro non sia troppo alto e pertanto applica dei tassi di interesse sui prestiti più bassi. Inoltre queste cooperative prestano denaro anche alle persone povere che non hanno i requisiti richiesti normalmente dalle banche. Questo sistema di economia popolare sta dimostrando che le persone pur non avendo un sistema a redditi fissi stanno però mantenendo fede ai loro impegni. Si tratta anche di dimostrare alle banche che le persone anche senza il sistema formale delle garanzie assolvono il proprio dovere.

Anche in questo settore si vorrebbe una legge specifica per le banche di economia-solidale che hanno obiettivi diversi dalle banche cooperative e mantenendo lo stesso sistema di regole non possono andare incontro alle esigenze dei più poveri.



Autori

Luca Bianchi

Dottorando di ricerca in Scienze integrate per la sostenibilità territoriale dell'Università degli studi di Trieste.

Romina Deriu

Ricercatore, insegna Teoria sociologica e ricerca sociale all'Università degli studi di Sassari.

Daniela Gregori

Dottore di ricerca e docente di Politica sociale II all'Università degli studi di Trieste; assistente sociale.

Luigi Gui

Professore di Sociologia, insegna Servizio sociale e politiche sociali e coordina i Corsi di studio in servizio sociale nell'Università degli studi di Trieste. È segretario nazionale dell'Associazione italiana docenti di servizio sociale (Aidoss).

Francesco Lazzari

Professore di Sociologia generale e di Sistemi sociali comparati all'Università degli studi di Trieste, è direttore del Centro studi per l'America Latina, della rivista «Visioni LatinoAmericane» e dei «Quaderni del Csal».

Andrea Antonia Oliva

Profesora titular en la licenciatura en Trabajo social de la Universidad nacional del centro de la Provincia de Buenos Aires, Argentina. Dirige el Grupo de investigación y acción social en la ciudad de Tandil. Realizó estudios de posgrado en Brasil obteniendo títulos de magister y doctora en trabajo social en la Puc-Sp.



Marilena Sinigaglia

Dottore di ricerca in Scienze dell'uomo, della società e del territorio dell'Università degli studi di Trieste; assistente sociale.

Elisa Solari

Assistente sociale. Nel luglio 2009 ha conseguito, la laurea in Scienze del servizio sociale presso l'Università degli studi di Trieste.